# URANIA

LE ANTOLOGIE

# LA PROVA DEL NOVE

I. Asimov - L. Biggle - L. Brackett - R. Ray
R. Moore Williams - B.W. Aldiss
F. Leiber - B. Walton -
R.P. Mills

MONDADORI

28-7-1968
QUATTORDICINALE
lire 250

I. Asimov – L. Biggle jr. – L. Brackett
R. Ray – R. Moore Williams – B. W. Aldiss
F. Leiber – B. Walton – R. P. Mills

# La prova del nove

Arnoldo Mondadori Editore

*The best is yet to be* – Traduzione di Bianca Russo

Copertina di Karel Thole

Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

## Varietà

# LA PROVA DEL NOVE

di Isaac Asimov
**QUANTO SI DIVERTIVANO**

di Lloyd Biggle jr.
**LA PROFESSORESSA MARZIANA**

di Leigh Brackett
**I NEGRI VERDI**

di Robert Ray
**L’ESPERIENZA DI PADRE HUME**

di Robert Moore Williams
**IL MARTIRE DI METALLO**

di Brian W. Aldiss
**UN PROBLEMA BRUCIANTE**

di Fritz Leiber
**LA MASCHERA ANTISESSO**

di Bryce Walton
**RIMOZIONE D'EMERGENZA**

di Robert P. Mills
**L’INFERNO ALLE SPALLE**

# QUANTO SI DIVERTIVANO
# di Isaac Asimov

Quella sera, Margie annotò l'avvenimento nel suo diario. Sotto la data del 17 maggio 2155, scrisse: «Oggi Tommy ha trovato un vero libro!».

Era un libro molto, molto vecchio. Il nonno di Margie aveva raccontato un giorno che, quando lui era piccolo, suo nonno gli aveva detto che in passato tutte le storie erano stampate su carta.

Sfogliarono le pagine, ingiallite e accartocciate, e si divertirono a guardare quelle parole che restavano ferme, senza scorrere su uno schermo come fanno di solito le parole. Poi, tornando indietro alla prima pagina, scoprirono con stupore le stesse parole di prima, quelle che avevano guardato per la prima volta.

— Che spreconi — disse Tommy. — Quando un libro era letto non restava che buttarlo. Invece, alla televisione passano non so quanti libri e lo schermo serve sempre. Io non butterei via di certo la mia televisione.

— Nemmeno io — disse Margie. Margie aveva undici anni e non aveva ancora letto tanti libri come Tommy, che ne aveva tredici.

— Dove l'hai trovato? — domandò.

— In casa. — Senza alzare gli occhi dal libro, le additò la soffitta. — Lassù.

— Di che cosa parla?

— Di scuola.

Margie restò delusa. — Di scuola? Ma che cosa c'è da scrivere sulla scuola? Io non posso soffrirla. — Margie aveva sempre odiato la scuola, ma ora la detestava più che mai. Il maestro meccanico le aveva rifilato test su test di geografia e lei era andata di male in peggio, finché sua madre, scrollando il capo, aveva chiamato l'ispettore.

L’ispettore era un ometto tondo con la faccia rosea e un’enorme cassetta piena di utensili, fili e quadrati. Sorrise a Margie e le regalò una mela, poi si mise a smontare il maestro. Margie, sotto sotto, sperava che non fosse più capace di ricomporlo, e invece l’ispettore ci riuscì benissimo e dopo un’oretta eccolo di nuovo lì, il maestro meccanico, enorme e nero, con il grosso schermo su cui passavano tutte le lezioni con le relative domande. Quella parte del maestro però non dispiaceva a Margie. Non poteva invece soffrire l’apparecchio in cui doveva infilare i compiti e i test. Questi andavano trascritti in un codice per mezzo di perforazioni speciali che le avevano insegnato a fare quando aveva appena sei anni, e allora, in un batter d’occhio il maestro meccanico calcolava il voto.

L’ispettore, una volta finito il lavoro, le aveva sorriso, dandole un colpetto sulla testa, e aveva detto a sua madre: — Non è colpa della bambina, signora. Secondo me, le lezioni di geografia erano un po’ troppo rapide. Sono cose che capitano. Adesso comunque ho ridotto il tempo al livello di un allievo di dieci anni e i risultati della bimba sono soddisfacenti. — E aveva dato un’altra serie di colpetti in testa a Margie.

Margie era rimasta profondamente delusa. Aveva tanto sperato che l’ispettore si portasse via il maestro. Era già capitato una volta, quando avevano dovuto ritirare il maestro di Tommy per un mese, perché il programma di storia si era guastato.

Margie, dunque, disse a Tommy: — Ma perché devono sempre parlare di scuola?

Tommy la guardò con aria di superiorità. — Ma non è la nostra scuola, sciocca. È la vecchia scuola, com'era centinaia di anni fa. — Aggiunse, scandendo le parole: — Secoli fa.

Margie si sentì offesa. — Non so proprio che razza di scuola potessero avere tanto tempo fa! — Sfogliò qualche pagina del libro. — E comunque, avevano sempre un maestro, anzi, un professore.

— Certo che avevano un professore, ma non era un maestro meccanico, era un uomo.

— Un uomo? E come fa un uomo a essere professore?

— Ecco, era uno che spiegava le lezioni, assegnava i compiti e interrogava gli allievi.

— Ma un uomo non è in grado di farlo.

— Sì, che lo è. Mio padre ne sa quanto il mio maestro meccanico.

— Impossibile. Un uomo non può sapere tutto quello che sa il maestro.

— E io ti dico di sì.

Margie non aveva voglia di litigare. Disse: — Io però non vorrei avere un estraneo in casa perché mi facesse lezione.

Tommy scoppiò in una gran risata. — Non sai proprio niente, tu. I professori non stavano in casa degli allievi. C'era una sede speciale, e tutti i ragazzi ci andavano.

— E imparavano tutti la stessa cosa?

— Certo, se erano ragazzi della stessa età.

— Ma la mamma dice che il maestro deve essere programmato a seconda del livello mentale dei ragazzi e che ogni bambino ha bisogno di un insegnamento diverso.

— Ad ogni modo, allora non era così. Se non ti piace non hai che da chiudere il libro.

— Non ho detto che non mi piace — disse subito Margie, che moriva dalla voglia di sapere come funzionassero quelle strane scuole.

Erano arrivati appena a metà del libro, quando la madre di Margie chiamò: — Margie! A lezione!

Margie alzò gli occhi dal volume. — Un momento ancora, mamma.

— Vieni subito — disse la signora Jones. — Anzi, è ora che venga anche Tommy.

Margie disse a Tommy: — Potrò continuare a leggere il libro con te dopo la lezione?

— Forse — disse lui, con indifferenza, e si allontanò fischiettando con il vecchio libro polveroso sotto il braccio.

Margie andò nella classe, vicina alla stanza da letto, dove l'aspettava il maestro meccanico. Tutti i giorni la stessa cosa, tranne il sabato e la domenica, perché sua madre diceva che le bambine imparano meglio se vanno a lezione a ore regolari.

Lo schermo era acceso. — La lezione odierna di aritmetica tratterà delle frazioni. Prego inserire nel foro apposito il compito di ieri.

Con un sospiro, Margie obbedì. Intanto pensava alle scuole di una volta, quelle che c'erano quando il nonno di suo nonno era un

ragazzino. Tutti i bambini del quartiere arrivavano a scuola, ridendo e gridando, poi andavano a sedersi, tutti assieme nell'aula, e alla fine della scuola tornavano a casa insieme. Imparavano le stesse cose, e così potevano discuterne e aiutarsi nei compiti che dovevano fare.

Quando i professori erano delle persone...

Il maestro meccanico continuava a spiegare dallo schermo: «Per addizionare 1/2 più 1/3...».

Margie pensò a come doveva essere bella la scuola, una volta. I ragazzi, allora, chissà quanto si divertivano.

# LA PROFESSORESSA MARZIANA
# di Lloyd Biggle jr.

La signorina Mildred Boltz giunse le mani ed esclamò: — Che bella scuola!

Nel mattino luminoso, l'edificio appariva come un'oasi bianco-celeste, posato come una gemma in mezzo alla selva di grattacieli anonimi, di cupole, di guglie che formavano il complesso metropolitano.

La signorina Boltz, però, modificò presto il proprio giudizio. A un esame più attento, l'edificio scolastico a forma di scatola appariva goffo e sgraziato, e soltanto il colore ne riscattava la bruttezza.

Il conducente dell'aeromezzo, che brontolava tra sé perché aveva infilato una corsia sbagliata perdendo il proprio turno, si voltò dicendo: — Come avete detto?

— La scuola — disse la signorina Boltz. — Che bella tinta.

L'aerocar arrivò a un incrocio, girò e si avviò lungo la corsia giusta. Soltanto allora il conducente tornò a occuparsi della signorina Boltz. — Ho sentito parlare di scuole, e anzi mi pare che un tempo ne esistessero nelle provincie occidentali. Ma quel palazzo non è una scuola.

La signorina Boltz incontrò lo sguardo serio dell'autista, si confuse, e sperò di non diventare rossa. Alla sua età, non era certo il caso di arrossire. Disse: — Temo di non avere capito bene. Credevo che fosse...

— Sì, signora. È l'indirizzo che mi avete dato.

— Ma allora è una scuola! Io sono un'insegnante, e sono venuta appunto per prendere servizio nella scuola.

L'altro scrollò la testa. — No, signora. Qui non ci sono scuole.

Il mezzo iniziò la discesa in modo così brusco che la signorina Boltz

fu costretta a interrompere le proprie proteste per aggrapparsi alla maniglia di sicurezza. Finalmente l'aerocar si posò nella zona riservata al parcheggio e l'autista aprì lo sportello. Lei pagò e scese con aria dignitosa, tipica delle professoresse di mezza età. Avrebbe voluto approfondire la strana affermazione del tassista sulle scuole, ma temeva di arrivare in ritardo. D'altronde, se quell'edificio non era una scuola, che cosa poteva essere?

Aggirandosi nel labirinto di corridoi contrassegnati da lettere, la signorina Boltz, ogni volta che svoltava, aveva l'impressione di infilare una direzione sbagliata. Finalmente, innervosita e ansimante, arrivò a destinazione. La segretaria prese nota del suo nome, e le disse, con aria severa: — Il dottor Wilbings vi sta aspettando. Entrate pure.

Sulla porta dell'ufficio, una targa annunciava a grosse lettere: ROGER A. WILBINGS. ISPETTORE CENTRALE DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE. La signorina Boltz ebbe un attimo d'esitazione, e la segretaria le ripetè: — Andate pure avanti.

— Grazie — disse lei, spingendo la porta.

Il funzionario, seduto dietro la scrivania sistemata in mezzo alla stanza, l'aspettava con espressione impenetrabile. La signorina Boltz avanzò sbattendo nervosamente le palpebre, e rimpianse di non essersi messa, quel mattino, le lenti a contatto. Il dottor Wilbings, intanto, continuava a esaminare le carte che ingombravano la scrivania, e, senza degnarsi di alzare lo sguardo, le fece cenno di sedersi. La signorina Boltz fece qualche passo come se fosse in equilibrio su una fune, e si sedette.

— Un momento, prego — disse il funzionario.

La signorina Boltz cercò di rilassarsi. In fondo non era un'insegnante alle prime armi, di quelle appena uscite dall'università e alla ricerca disperata di un posto. Aveva venticinque anni di anzianità e veniva dall'ispettore solo per parlare del proprio trasferimento.

Il dottor Wilbings raccolse le carte sparse sulla scrivania, le riunì assieme e le infilò in un raccoglitore. — Signorina... ah, sì, signorina Boltz — disse. L'aspetto stranamente sofisticato dell'ispettore centrale affascinava la signorina Boltz. Il funzionario infatti portava gli occhiali, i quali erano ormai caduti in disuso da anni, e sul labbro superiore

aveva un paio di baffetti come se ne vedevano solo nei vecchi film. Teneva la testa protesa in avanti e leggermente piegata da un lato, e la guardava al di sopra della lunga curva del naso.

A un tratto, dopo una breve esitazione, si rimise a cercare tra le carte della scrivania. — Ho esaminato il vostro fascicolo, signorina... sì, signorina Boltz. — Respinse, con impazienza, il raccoglitore. — Come consiglio personale, vi suggerisco di presentare subito la domanda per essere collocata a riposo. La mia segretaria vi dirà che documenti dovete presentare. Buongiorno.

Quell'attacco imprevisto tolse di colpo ogni nervosismo alla signorina Boltz. Disse con calma: — Apprezzo il vostro interessamento, dottor Wilbings, ma non ho la minima intenzione di andare in pensione. Sono venuta per parlare del mio trasferimento.

— Cara signorina Boltz! — L'ispettore centrale aveva deciso di mostrarsi gentile. Ma la sua espressione era goffa, a metà tra il sorriso benevolo e il ghigno di scherno. — Mi preoccupo unicamente nel vostro interesse. Mi rendo conto che andando in pensione adesso, voi siete soggetta a un certo... danno economico, ma, date le circostanze, farò in modo che il trattamento sia particolarmente favorevole. Lasciando il servizio, d'altronde, sarete libera di fare ciò che più vi piace, tenuto conto che non... — s'interruppe, battendo ritmicamente un dito sul tavolo — che non siete adatta all'insegnamento. Per quanto l'idea possa sembrarvi ingrata, tuttavia è la pura verità, e prima ve ne renderete conto, meglio...

In quel momento, la signorina Boltz non riuscì più a frenarsi, e scoppiò a ridere. L'ispettore, irritato, s'interruppe e rimase a guardarla, sbalordito.

— Scusate — disse lei, asciugandosi gli occhi. — Insegno da venticinque anni e, come potrete vedere dalla mia cartella personale, sono una buona insegnante. Insegnare è la mia vita, mi piace farlo ed è tardi ormai per dirmi che non sono adatta a fare il mio lavoro.

— Insegnare è una professione per giovani, e voi siete prossima alla cinquantina. Inoltre, dobbiamo tenere conto del vostro stato di salute.

— Che è perfetto — disse lei. — Ho sofferto, come quasi tutti i coloni di Marte, di un cancro al polmone dovuto alla polvere del pianeta, ma ne sono guarita perfettamente.

— A quanto risulta dalla vostra cartella, ne siete stata affetta per ben quattro volte.

— Ne ho sofferto per quattro volte e per quattro volte sono guarita. Sono ritornata sulla Terra solo perché i medici hanno detto che ero particolarmente sensibile al cancro di Marte.

— Avete insegnato su Marte... — il funzionario fece un gesto sprezzante. — Non avete praticato la professione in altre sedi, e la vostra specializzazione è, del resto, limitata all'insegnamento su quel pianeta. In questi ultimi tempi c'è stata una vera rivoluzione nei metodi di insegnamento, e vi assicuro che voi, signorina Boltz, siete assolutamente superata. — Il dottor Wilbings riprese a tamburellare sulla scrivania. Insomma: non siete adatta all'insegnamento. O almeno, non in questo paese.

La signorina Boltz disse, con fermezza: — Intendete rispettare il mio contratto o devo ricorrere alle vie legali?

Il funzionario scrollò le spalle, e riprese in mano la cartella personale della signorina Boltz. — Lingua inglese, parlata e scritta, quarto anno. Immagino che siate in grado di svolgere questo corso.

— Sì.

— Le lezioni avranno luogo da lunedì a venerdì, dalle dieci e un quarto alle undici e un quarto.

— Non mi interessa l'insegnamento con orario ridotto.

— L'orario è pieno.

— Cinque ore settimanali?

— Occorrono quaranta ore settimanali di preparazione. E per voi, probabilmente, ce ne vorranno molte di più.

— Capisco — disse lei. Non era mai stata tanto sconvolta.

— Le lezioni avranno inizio lunedì prossimo. Vi riserverò uno studio e combinerò immediatamente un incontro con i tecnici.

— Uno... studio?

— Uno studio — nella voce dell'ispettore c'era una nota di maligna soddisfazione. — Fate conto, all'incirca, di avere quarantamila allievi.

Il funzionario prese da un cassetto due libri: un ponderoso volume: «TECNICA E PROCEDIMENTO DELL'INSEGNAMENTO ALLA TV», e l'altro un corso di inglese a dispense. — In questi due volumi troverete tutte le spiegazioni che vi occorrono — disse.

La signorina Boltz balbettò: — Insegnamento alla TV? Ma allora i miei allievi seguiranno i corsi alla TV?

— Naturalmente!

— Ma io non li vedrò mai!

— Loro vedranno voi, signorina Boltz. È più che sufficiente.

— E i compiti?

Il funzionario la guardò severamente: — Non ci saranno né compiti né esami. Su Marte, secondo un sistema pedagogico ormai più che superato, dovevate ancora ricorrere a compiti ed esami per costringere gli allievi a studiare, ma abbiamo fatto dei passi da gigante in campo educativo. Se credete di dover imbottire il cranio dei vostri allievi a forza di compiti e di esami, toglietevelo dalla testa. Sono sistemi tipici di un metodo di insegnamento che noi proibiremmo, se fosse possibile farlo.

— Ma se non ci sono né esami né compiti, e se non vedo mai i miei allievi, come posso valutare i risultati del mio insegnamento?

— In quanto a questo, abbiamo un nostro metodo. Ogni due settimane riceverete un indice Trendex. C'è altro?

— Ancora una cosa. — Lei sorrise debolmente. — Vi dispiacerebbe dirmi perché la mia presenza vi dà tanto fastidio?

— Ve lo dico subito — disse il funzionario, con aria indifferente. — Voi purtroppo avete in mano un contratto che noi dobbiamo rispettare, per quanto siamo sicuri, fin d'ora, che non sarete in grado di svolgere bene l'incarico. Quando darete le dimissioni, noi dovremo trovare, a metà dell'anno, un sostituto, e, per di più, quarantamila studenti avranno ricevuto almeno per alcune settimane un insegnamento insufficiente. Capirete, quindi, perché abbiamo tentato di persuadervi ad andare subito a riposo. Se prima di lunedì avrete cambiato idea, posso assicurarvi che riceverete il trattamento più favorevole. In caso contrario, tenete presente che è nostro pieno diritto collocare a riposo d'ufficio un'insegnante incompetente.

La segretaria del dottor Wilbings le comunicò il numero di una stanza. — Questo è il vostro ufficio — le disse. — Aspettate lì. Manderò qualcuno.

La stanza era piccola, arredata con una scrivania, uno scaffale, uno

schedario, una cineteca e una macchina per microfilm. Una stretta finestra guardava su un muro punteggiato da altre finestre, tutte egualmente strette. Sulla parete di fronte alla scrivania, c'era un grosso schermo TV. Era il primo ufficio di cui disponeva la signorina Boltz. L'insegnante si sedette alla scrivania, e si sentì molto sola, molto demoralizzata, un po' intimidita.

Il telefono suonò. Dopo una ricerca affannosa, la signorina Boltz finalmente scovò l'apparecchio, che era nascosto da un pannello sul piano della scrivania. Nel frattempo però il telefono aveva smesso di suonare. Allora lei esaminò più attentamente la scrivania e scoprì un altro pannello che nascondeva i comandi della TV. C'erano quattro manopole, ognuna numerata dallo zero al nove. Provò diverse combinazioni, ma ogni volta si trovò di fronte allo schermo bianco. Finalmente fece lo 0001, e sullo schermo apparve la scritta: LE LEZIONI AVRANNO INIZIO LUNEDÌ 9 SETTEMBRE. LE ISCRIZIONI SONO APERTE. PER RICEVERE LE SCHEDE DI GRADIMENTO DOVETE EFFETTUARE L'ISCRIZIONE.

Qualcuno bussò alla porta, e nell'ufficio entrò un impiegato sulla cinquantina, i capelli grigi, che si presentò come Jim Pargrin, capo tecnico. Si sedette di fianco alla scrivania, e le sorrise. — Temevo che vi foste persa. Vi ho chiamata al telefono, ma nessuno ha risposto.

— Avete riappeso prima che io fossi riuscita a trovare l'apparecchio — disse la signorina Boltz.

Il tecnico sorrise, poi disse, serio: — Dunque, siete voi la marziana. Sapete che cosa dovete affrontare?

— Vi hanno mandato per farmi paura?

— Non faccio paura a nessuno, tranne che ai tecnici alle prime armi. Mi chiedevo soltanto... be', lasciamo perdere. Andiamo nello studio.

I due attraversarono la lunga serie di uffici che si affacciavano sul corridoio da una grande vetrata e che ricordarono alla signorina Boltz l'acquario di Marte dove un tempo accompagnava i propri studenti perché potessero vedere le varie forme di vita marina esistenti sulla Terra.

Pargrin aprì una porta, e le consegnò la chiave. — Sei-quattro-tre-nove. È un po' lontano dal vostro ufficio, ma per lo meno è sullo stesso piano.

Un orrendo tavolo nero con tozze gambe metalliche, una stretta

lavagna, la telecamera che dominava la scena dalla parete opposta, e accanto, un monitor. Pargrin toccò una manopola sul quadro dei comandi, e subito si accese una luce accecante. — Siccome insegnate inglese, ritengo che non abbiate bisogno di un'attrezzatura speciale — disse. — Vedete questi tasti? Premendo il numero uno, inquadrate la cattedra, la lavagna e lo spazio delimitato dalla linea del pavimento. Il due inquadra solo la cattedra. Il tre solo la lavagna. Pronti?

— Ma, non capisco!

Lui girò una manopola. — Guardate.

Il monitor si accese e la signorina Boltz si trovò a fissare una figura femminile, tarchiata, di mezz'età, che la fissava di rimando, e pensò che lo schermo l'invecchiava terribilmente. L'abito che indossava, visto in TV, sembrava particolarmente infelice. La faccia era di un biancore impressionante. Avrebbe dovuto restare di più sul ponte, durante il viaggio di ritorno da Marte, pensò la signorina Boltz.

— Provate con il due — le suggerì Pargrin.

Lei si sedette alla cattedra, e premette il tasto due. La telecamera si spostò, e lei, con un brivido, contemplò sullo schermo il suo primo piano. Toccò il numero tre e si vide davanti alla lavagna. Anche questa inquadratura era decisamente malriuscita.

Pargrin staccò la telecamera, e richiuse i comandi. — Il pulsante di controllo è vicino alla porta disse. — Se alle dieci e quindici non avrete premuto quel tasto, la vostra lezione verrà automaticamente tolta dal programma. Ricordatevi anche di lasciare lo studio appena la lezione è finita, cioè alle undici e quindici, in modo che l'altro insegnante possa prepararsi per la lezione delle undici e trenta. Prima di andarvene, abbiate la cortesia di cancellare la lavagna e di lasciare tutto in ordine. Il cancellino è nel cassetto della cattedra. Chiaro?

— Mi pare di sì — disse lei. — Vorrei solo che mi spiegaste come faccio a insegnare l'inglese, senza avere la possibilità di sentire gli allievi mentre parlano o leggono quello che hanno scritto.

Pargrin non rispose, e rimase silenzioso lungo tutto il corridoio. — So che cosa volete dire — disse, infine, quando rientrarono nell'ufficio della signorina Boltz. — Quando ero ragazzo, le cose andavano diversamente. La TV la guardavo solo se i genitori me lo permettevano, e andavo a scuola regolarmente con gli altri ragazzi

della mia età. Adesso tutto è cambiato, e a quanto pare i nuovi sistemi funzionano bene. Almeno, così dicono i responsabili. A ogni modo, vi auguro buona fortuna.

La signorina Boltz si risedette alla scrivania tutta pensosa e aprì il libro «TECNICHE E PROCEDIMENTO DELL'INSEGNAMENTO ALLA TV».

Alle dieci e cinque del lunedì mattina, la signorina Boltz premette il pulsante di preavviso del suo studio TV. Sul monitor si accese, in risposta, una spia bianca. La signorina si sedette alla cattedra e, dopo aver premuto il tasto due, intrecciò le mani e rimase in attesa.

Alle dieci e un quarto in punto, la spia bianca divenne rossa, e dal monitor la sua immagine la fissò con aria di disapprovazione. — Buongiorno — disse lei. — Questa è la lezione d'inglese per il quarto anno, e io sono Mildred Boltz.

Aveva deciso, durante quella prima ora di lezione, di fare una presentazione di se stessa. Anche se lei era destinata a non conoscere mai di persona i suoi quarantamila allievi, tuttavia riteneva suo dovere farsi conoscere da loro.

In quella prima ora, dunque, parlò dei suoi anni di insegnamento su Marte, quando gli studenti andavano a scuola in gruppo e c'erano classi di venti, venticinque allievi, che si riunivano in un'aula per ascoltare la sua lezione. Parlò dei primi tempi, quando gli allievi che volevano uscire all'aperto, fuori della cupola protettiva, per la ricreazione, dovevano infilarsi le maschere per poter respirare. Raccontò delle gite scolastiche, a cui partecipavano gli allievi di una sola classe o a volte dell'intero istituto, e durante le quali si facevano ricerche sulla flora, sulle rocce, e sulla configurazione del suolo marziano. Parlò anche delle domande che i suoi allievi marziani erano soliti rivolgerle a proposito della Terra.

I minuti scorrevano lentamente, e la signorina Boltz si sentiva quasi prigioniera dell'occhio implacabile della telecamera. Sul monitor la sua immagine prese un'aria smarrita e infelice. Non aveva mai pensato che l'insegnamento potesse essere tanto faticoso.

Finalmente l'ora finì. Lei sorrise debolmente, e dal monitor le rispose un sorriso spettrale. — Ci rivediamo domani — disse. — Buongiorno a tutti.

La spia rossa si spense, e si riaccese quella bianca. La signorina Boltz diede un'ultima occhiata timorosa alla telecamera e uscì.

Mentre era seduta alla scrivania e lottava per trattenere le lacrime, arrivò Jim Pargrin.

— Che c'è che non va? — le domandò.

— Sarebbe stato meglio che io fossi rimasta su Marte.

— Ma perché? Avete cominciato magnificamente.

— Non mi sembra proprio.

— Ma sì — disse lui, e sorrise. — Stamane, durante gli ultimi dieci minuti, abbiamo preso un Trendex della vostra lezione. Con questo sistema controlliamo il tasso di ascolto e verifichiamo l'interesse che incontra il nuovo professore. Wilbings ha voluto assistere personalmente al Trendex, e credo che abbia avuto una delusione — sorrise maliziosamente. — Il sondaggio è stato di un'unità al di sotto del cento, il che, praticamente, significa il massimo.

Pargrin se ne andò prima che lei avesse il tempo di dirgli grazie. La signorina Boltz, tutta felice, si mise a preparare la lezione successiva e cominciò a dare un'occhiata al piano di studio per il quarto anno.

Non trovò niente da obiettare allo schema generale, vasto, ben fatto e nello stesso tempo razionale. Ma i testi proposti erano addirittura incredibili.

«Opera teatrale consigliata: Non sposate un elefante, di H.N. Varga, farsa assai divertente».

Lei cancellò il titolo con un tratto deciso di penna, e scrisse in margine: «W. Shakespeare, Il mercante di Venezia». Successivamente sostituì a «Gualdrappe e pistole», un racconto western di Percival Olivier, «Le due città» di Dickens. Non trovò citata, tra i testi proposti dal programma, nessuna poesia, e provvide a inserirne qualcuna. Quindi continuò a modificare il programma senza la minima incertezza dato che il manuale per l'insegnamento alla TV diceva appunto che andava incoraggiata l'originalità, negli insegnanti.

Il mattino dopo, mentre percorreva il corridoio, diretta al suo studio, era assolutamente tranquilla.

In quel vasto e freddo edificio, nella solitudine del suo ufficio la signorina Boltz si sentiva così depressa, che decise di preparare le

lezioni a casa. Solo a metà della terza settimana scoprì il modo di arrivare al decimo piano dove, secondo la guida, doveva esserci un bar. Mentre aspettava il suo turno, in mezzo ai professori giovani che la circondavano in silenzio, ebbe l'impressione di essere addirittura preistorica, una specie di pezzo da museo.

Qualcuno le rivolse un cenno di saluto, mentre lei si dirigeva verso un tavolino. Jim Pargrin si alzò e le prese di mano il vassoio. Un giovane l'aiutò a trovare un posto. Dopo tante ore di solitudine, quelle attenzioni la lasciarono senza parola.

— Mio nipote — disse Pargrin. — Lyle Stewart. Insegna fisica. La signorina Boltz, la professoressa che viene da Marte.

Il giovanotto era un tipo bruno, cordiale, con un sorriso aperto. Lei disse che era lieta di conoscerlo. — Siete il primo collega col quale parlo! — disse.

— In generale non esistono rapporti fra noi — ammise Stewart.

— Ma io credo che se ci fosse un po' di collaborazione...

L'altro scrollò la testa. — Supponete di scoprire un accorgimento che funziona, e che, quindi, il vostro Trendex salga. Gli altri insegnanti lo vengono a sapere, e subito si mettono a seguire le vostre lezioni, cercando di capire la vostra trovata. A vostra volta voi li tenete sotto controllo, scoprite che gli altri sfruttano la vostra tecnica, e naturalmente la cosa non vi fa piacere. In passato si sono avute risse con conseguenze legali più o meno serie, e quindi preferiamo tenere le distanze.

— Come vi trovate, qui? — chiese Pargrin.

— Mi manca molto il contatto con gli allievi — disse la signorina Boltz. — Mi preoccupa il fatto di non conoscerli, di non poterne seguire i progressi.

— Lasciate perdere le astrazioni — disse Stewart, in tono amaro. — La Scuola Nuova, in campo pedagogico, segue questi principi: l'allievo deve essere esposto all'insegnamento che gli si vuole impartire. L'esposizione, chiamiamola così, deve avvenire a casa dell'allievo, nell'ambiente che più gli è consono, in modo che il soggetto assorba tutto ciò che le capacità individuali gli permettono di assorbire. Oltre a questo, non possiamo pretendere altro da lui.

— Ma il ragazzo non si rende conto dei progressi che fa, e quindi non

ha nessun incentivo a imparare — obiettò la signorina Boltz.

— La Scuola Nuova considera questo del tutto irrilevante. Insomma, si sta cercando di applicare all'insegnamento la tecnica che, usata nella pubblicità, ha ottenuto tanti buoni risultati. Suscitare l'attenzione della gente e indurla a comperare, anche se non ne ha l'intenzione. Nel nostro caso, attrarre l'attenzione dell'allievo e fare sì che impari anche se non ne ha voglia.

— Ma così gli allievi non imparano a vivere con gli altri.

Stewart si strinse nelle spalle. — Nella Nuova Scuola, d'altra parte, non esiste il problema della disciplina, non ci sono compiti da correggere, non si presenta il problema del trasporto degli allievi da casa alle sedi scolastiche e viceversa. La cosa non vi persuade?

— Assolutamente no!

— Vi consiglio di tenere per voi la vostra opinione. Aggiungerò che un altro fattore determinante per l'adozione dei nuovi sistemi di insegnamento è il risparmio di denaro che essi comportano. Anziché avere migliaia di costosi edifici scolastici, è sufficiente un unico studio TV. Inoltre si risparmia sugli stipendi degli insegnanti, perché basta un insegnante per varie migliaia di studenti, anziché uno ogni trenta-quaranta allievi. I ragazzi intelligenti impareranno da soli, anche se l'insegnamento è insufficiente, e d'altronde la nostra civiltà non esige di più: pochi clementi ben preparati, in grado di costruire macchine efficienti. Nel corso degli ultimi cento anni, non si sono mai avute tasse scolastiche così basse. — Il professore scostò la sedia. — Lieto di avervi conosciuta, signorina Boltz. Forse potremo diventare amici, dato che voi insegnate inglese e io fisica, e quindi non rischiamo di farci concorrenza. Ora però devo lasciarvi per andare a inventare qualcosa di nuovo, dato che negli ultimi tempi il mio Trendex è calato alquanto.

Lei lo guardò, pensosa, mentre il giovanotto si allontanava. — Mi pare che vostro nipote abbia lavorato troppo e soffra di esaurimento.

— I professori giovani non hanno un contratto come il vostro — disse Pargrin — e possono essere licenziati in tronco. Lyle ha intenzione di passare all'industria l'anno prossimo, e non gli sarà facile trovare un posto.

— Vuole lasciare l'insegnamento? Ma non deve!

— È una carriera senza avvenire.

— C'è sempre un avvenire per un buon professore.

Pargrin scrollò la testa. — Guardatevi attorno. Gli insegnanti sono tutti giovani. Resistono finché possono, perché sono pagati bene, ma, a un certo punto, alla buona paga si preferisce la sicurezza dell'impiego. Verrà un giorno in cui più nessuno vorrà fare il professore, e infatti il Ministero sta già facendo esperimenti con lezioni filmate. Si prende un buon professore, si filmano le sue lezioni durante un intero anno scolastico e a questo punto non c'è più bisogno di ricorrere all'opera dell'insegnante. Bastano i film. No, credetemi, l'insegnamento è una carriera senza avvenire. Avete già avuto il vostro Trendex?

— No. Dovevo averlo?

— Ce n'è uno ogni due settimane e li hanno distribuiti appunto ieri.

— Io non l'ho avuto.

Pargrin imprecò sottovoce, poi la guardò con l'aria di chiederle scusa. — Wilbings, quando vuole, è veramente insopportabile — disse. — Crede probabilmente di cogliervi di sorpresa.

— Temo di non capire bene che cosa siano i Trendex.

— Non sono per niente complicati. Ogni due settimane eseguiamo un migliaio di sondaggi sugli allievi del professore. Se tutti i campioni da noi prelevati seguono, come dovrebbero fare, le lezioni assegnate, il Trendex del professore è 100. Se soltanto una metà segue, il Trendex è di cinquanta. Il Trendex di un buon insegnante è all'incirca di 50. Se il Trendex scende al di sotto di 20, il professore viene licenziato per scarso rendimento.

— Dunque i ragazzi seguono le lezioni solo se ne hanno voglia?

— I genitori sono tenuti a procurare gli apparecchi TV — spiegò Pargrin. — E devono controllare che i ragazzi siano presenti durante le ore di lezione, ma non sono tenuti a far sì che i figli seguano una determinata lezione. Altrimenti dovrebbero esercitare una sorveglianza assidua, minuto per minuto, cosa impossibile, come ha riconosciuto anche il tribunale. Non si poteva, d'altronde, neppure costruire degli apparecchi TV che trasmettessero solo su determinati canali. Di conseguenza se una lezione non va, se ne può seguire un'altra. Capirete perciò come sia importante per il professore suscitare l'interesse dell'allievo.

— Capisco. E qual era il mio Trendex?

Pargrin distolse lo sguardo: — Zero.

— Cioè, nessuno ha seguito le mie lezioni? Eppure credevo di aver lavorato bene.

— Il primo giorno li avete interessati, ma poi probabilmente si sono stancati. Sono cose che capitano. Avete seguito le lezioni dei vostri colleghi?

— Santo cielo, no! Ho avuto talmente da fare, che non ci ho neppure pensato.

— Forse Lyle avrà qualche idea da suggerirvi. Gli dirò di venire da voi per la lezione delle due. E poi… be', poi si vedrà.

Lyle Stewart spiegò alcune carte sulla scrivania. — Eccovi i Trendex — disse. — Dovreste averne una copia.

Lei diede un'occhiata alla lista dei nomi, finché trovò il suo. Boltz Mildred, inglese, quarto anno. Ora, 10,15. Canale 6439. Zero. Media annuale: zero.

— Vediamo un po' la lezione di Marjorie McMillan delle due. Insegna inglese al quinto anno e ha un Trendex molto alto, 64. Vediamo come se la cava. — Il giovanotto premette i vari tasti.

Alle due in punto, Marjorie McMillan comparve sul video, e la prima impressione dell'inorridita signorina Boltz fu che la professoressa McMillan stesse spogliandosi. Scarpe e calze, infatti, erano posate in bell'ordine, sul pavimento, vicino a lei. L'insegnante in quel momento stava sbottonandosi la camicetta. Alzò gli occhi verso la telecamera.

— Che cosa state a curiosare qui, cari? — tubò. — Credevo di essere sola.

La signorina McMillan era una bionda attraente, che vista di profilo mostrava una serie di curve sensazionali. La bionda sorrise, scrollò la testa, e fece il gesto di ritirarsi.

— Be', visto che siamo tra amici… — disse poi.

La camicetta sparì, subito seguita dalla gonna, e l'insegnante rimase davanti allo schermo in un provocante due pezzi. La telecamera sottolineò l'oro e il rosso della sua figura mentre la signorina McMillan veniva avanti con passo di danza. Mentre passava, sempre con passo danzante, accanto alla cattedra, premette il tasto che inquadrava la

lavagna.

— Ora, carissimi, è tempo di metterci al lavoro — disse. — Eccovi la prima frase. — Lesse a voce alta mentre scriveva alla lavagna: — L'uomo... percorreva... la strada... Percorreva, indica l'azione dell'uomo, la strada è il complemento oggetto. Che definizione buffa, vero? Mi seguite?

La signorina Boltz tentò una protesta: — Inglese per il quinto anno?

— Ieri abbiamo parlato del verbo — diceva la signorina McMillan. — Ve ne ricordate? Scommetto che non mi avete seguito, anzi scommetto che anche adesso non siete affatto attenti.

La signorina Boltz fu sopraffatta dallo sdegno. Sullo schermo, la signorina McMillan aveva slacciato il reggiseno, ma nell'attimo in cui l'indumento stava per cadere, lei lo bloccò appena in tempo. — Forse, un giorno o l'altro, me lo toglierò davvero. Non vorrete perdere quel momento, vero? Meglio che mi seguiate con attenzione. E adesso torniamo a occuparci di quel brutto complemento oggetto.

La signorina Boltz osservò, con calma: — Mi sembra che vada un po' fuori argomento.

Stewart spense il televisore. — Il suo Trendex non rimarrà alto per molto tempo — disse. — Appena gli allievi si accorgeranno che non ha la minima intenzione di sfilarsi il reggiseno... Passiamo a quest'altro. Quarto anno di inglese. Stavolta è un professore. Trendex 45.

L'insegnante era un giovanotto di bella presenza, dall'aria sveglia, che si esibì in una serie di imitazioni, e tenne il gesso in equilibrio sul naso. Successivamente passò alla lettura dell'opera «Gualdrappe e pistole» che lesse molto bene, sostenendo successivamente le varie parti, curvandosi dietro la cattedra, fingendo di puntare una pistola immaginaria contro la telecamera, e dando vita a un'interpretazione efficace.

— Ai ragazzi piacerà — disse Stewart. — Può resistere abbastanza bene. E ora vediamo se c'è qualcun altro.

C'era un'insegnante di storia, una donna giovane, dall'aria tranquilla, dotata di notevole talento artistico. Questa insegnante schizzava con rapidità straordinaria caricature su caricature, e teneva desta l'attenzione degli spettatori con una conversazione brillantissima. Successivamente passarono all'ora d'economia, dove

l'insegnante faceva continui giochi di prestigio, e infine osservarono due professoresse che si servivano più o meno degli stessi mezzi della signorina McMillan, ma erano scarsamente dotate, e, di conseguenza, il loro Trendex era considerevolmente più basso.

— Questo basterà a darvi un'idea — disse Stewart.

— Certo, un professore che sa soltanto insegnare è notevolmente svantaggiato — disse la signorina Boltz, pensosa. — Ma gli insegnanti che abbiamo visto non insegnano niente ai loro allievi, si limitano a intrattenerli.

Jim Pargrin era rimasto in silenzio durante quel giro d'orizzonte. Alla fine si alzò, e scrollò con solennità la testa grigia. — Interpellerò il tecnico per sentire se può mettervi a disposizione qualche film. Di solito non lo fanno volentieri, perché non abbiamo personale sufficiente, ma spero di ottenere lo stesso qualcosa.

— Grazie — disse la signorina Boltz. — Siete davvero molto gentile. E grazie anche a voi, Lyle, perché vi siete prestato per una causa persa.

— La causa non è persa, finché lavorate — disse il giovane.

I due uomini uscirono assieme, e, dopo che se ne furono andati, la signorina Boltz rimase a lungo a fissare lo schermo TV, chiedendosi per quanto tempo ancora avrebbe continuato a lavorare.

Durante i venticinque anni di permanenza sull'inospitale Marte, aveva sempre sognato di tornare sulla Terra. Aveva sognato di camminare a piedi scalzi sull'erba verde in mezzo alle piante e ai cespugli, mentre in alto, al posto della vaga trasparenza della cupola atmosferica, avrebbe potuto contemplare lo spazio infinito del cielo azzurro. Lo squallido deserto marziano le aveva sempre fatto ricordare con nostalgia le onde dell'oceano che si rincorrevano fino all'orizzonte.

Adesso che era di nuovo sulla Terra, la signorina Boltz viveva nel complesso urbano degli Stati Orientali, dove gli edifici immensi incombevano sui parchi minuscoli. Il cielo azzurro era totalmente oscurato dal traffico cittadino, e in quanto all'oceano, era riuscita appena a intravederlo un paio di volte da un mezzo aereo.

Ma comunque, campi, laghi, fiumi e oceani esistevano sulla Terra, e sarebbe bastato andarli a cercare. La signorina Boltz s'era però tuffata immediatamente nel lavoro e aveva dovuto passare ore e ore a cercare esempi, a rivedere nozioni, a ripetere infinite volte la lezione di

quell'unica ora di insegnamento, prima di esporsi all’occhio implacabile della telecamera.

E nessuno aveva seguito le sue lezioni. In quelle due prime settimane d’insegnamento, i suoi allievi, uno per uno, l’avevano abbandonata tutti.

Comunque, ignorando la propria umiliazione, la signorina Boltz si mise a preparare la lezione sul «Mercante di Venezia». Jim Pargrin le venne in aiuto, e assieme riuscirono a raccogliere alcuni brani di ottimi film con varie scene della tragedia.

Lei disse, triste: — Tanto lavoro, e nessuno che lo segue.

— Io lo seguo — disse Pargrin. — Le vostre lezioni mi interessano.

Lo sguardo di Pargrin le ricordò qualcosa a cui da anni non aveva più pensato: quel giovane che era andato ad accompagnarla quando lei era partita per Marte, e che le aveva promesso di raggiungerla appena si fosse laureato in ingegneria. Lui poi, disgraziatamente, era morto in un incidente. Da allora erano passati molti anni, ma la signorina Boltz non aveva mai pensato che l’insegnamento fosse una professione arida, tranne il giorno in cui si era trovata chiusa in quel cubicolo sotto l’occhio della telecamera.

Pargrin, il giorno del secondo Trendex, venne a cercarla. — Ve ne hanno data una copia?

— No — disse lei.

— Ne ho trovato una extra, e ve la manderò.

Poté così constatare che l’indice di Boltz Mildred, inglese, quarto anno, eccetera, era ancora zero.

A questo punto decise di procurarsi in libreria dei manuali per l’insegnamento alla TV. Purtroppo i testi erano ricchi di esempi per gli insegnamenti di per sé adatti ad una presentazione visiva, ma per quanto riguardava l’inglese non erano certo di grande aiuto.

Allora si immerse nella lettura delle riviste di pedagogia, e cercò di approfondire i misteri della Scuola Nuova.

Un giorno arrivò Pargrin con un nuovo Trendex. Lei si sforzò di sorridere: — Sempre zero?

— Ecco... stavolta no.

Lei esaminò la scheda, sbatté le palpebre, e tornò a guardare meglio. L’indice era uno, ciò che equivaleva all’uno per mille. Ma allora aveva

un allievo! In quel momento la signorina Boltz avrebbe volentieri sacrificato tutti i vantaggi della pensione pur di poter conoscere quell'unico fedele.

— Che cosa credete che faranno? — chiese lei.

— Il vostro contratto è vincolante e Wilbings non agirà finché non sarà sicuro di avere le carte in regola.

— Comunque, sono contenta di sapere che ho un allievo. Credete che ce ne siano altri?

— Perché non li invitate a scrivervi? Riceverete un buon numero di lettere, potrete produrle come prove.

— Non mi interessano le prove — disse lei. — Comunque chiederò loro ugualmente di scrivermi. Grazie.

— Signorina... Mildred...

— Dite?

— Vorreste venire a pranzo con me stasera?

— Certamente!

Passò una settimana, prima che lei trovasse il coraggio di dire ai suoi allievi di scriverle, tanto aveva paura che nessuno le rispondesse.

Un mattino, finalmente, dopo avere finito la lezione con un minuto di anticipo, lei intrecciò le mani e si sforzò di sorridere davanti alla telecamera. — E ora vorrei chiedervi un favore. Desidererei che ognuno di voi mi scrivesse parlandomi di se stesso, dicendomi se vi piacciono le cose che state studiando. Voi sapete tutto di me, mentre io non so niente di voi. Perciò vi prego vivamente di scrivermi.

Le arrivarono undici lettere. Lei le sfogliò con attenzione, le lesse con amore e cominciò, animata da nuova fiducia, le lezioni su «Le due città».

Portò le lettere a Pargrin, e, quando Jim ebbe finito di leggerle, disse: — Secondo me, ce ne sono a migliaia di ragazzi così, intelligenti, desiderosi di apprendere e mortificati dalla fredda indifferenza della nuova pedagogia.

— Notizie di Wilbings? — domandò lui.

— Non una parola.

— Mi ha chiesto di prelevare il vostro prossimo Trendex su duemila campioni. Gli ho detto che mi occorreva un ordine scritto dal

Ministero, ma non credo che se ne dia pensiero.

— È evidente che si prepara ad agire nei miei confronti.

— Temo di sì — disse Pargrin. — Sarà bene che cominciamo a pensare a una linea di difesa. Dovrete ricorrere a un avvocato.

— Non so se mi difenderò. Sto pensando di dedicarmi alle lezioni private.

— Ci sono già le scuole private, e chi può ci manda già i propri figli. Gli altri, purtroppo, non sono in grado di pagare.

— Non importa. Appena avrò un po' di tempo libero, andrò a cercare gli allievi che mi hanno scritto.

— Il prossimo Trendex è per lunedì — disse Pargrin. — Penso che prima di allora Wilbings si sarà fatto vivo.

Wilbings la fece cercare il lunedì mattina. Dal giorno del primo colloquio, lei non aveva più visto l'ispettore centrale ma l'aspetto ridicolo del personaggio e i suoi modi scostanti le erano rimasti impressi. — Siete a conoscenza del vostro indice Trendex? — le chiese il funzionario.

La signorina Boltz, sapendo che l'altro, deliberatamente, aveva tentato di tenerla all'oscuro, scosse la testa, senza la minima incertezza, e senza arrossire.

Wilbings, pazientemente, le spiegò la tecnica e lo scopo del Trendex.

— Ma se il Trendex ha veramente il valore che voi dite, perché gli insegnanti non ne sono messi a conoscenza? — domandò lei.

— Infatti ne sono al corrente. Ognuno riceve una copia del proprio Trendex.

— Io, però, non le ho mai ricevute.

— Probabilmente, dato che siete al primo servizio TV, c'è stato un disguido. Ad ogni modo, io li ho ricevuti tutti, ad eccezione di quello odierno che mi verrà inviato appena sarà pronto. Sono lieto che ne prendiate visione.

L'ispettore le mise sotto gli occhi, una per una, le varie schede, sottolineandone con zelo gli zeri. Quando arrivò all'indice 1, si fermò. — Come vedete, su migliaia di campioni prelevati, abbiamo trovato soltanto un allievo che segue le vostre lezioni. È indubbiamente l'indice più basso di cui sia a conoscenza, e quindi devo chiedervi di

lasciare volontariamente il servizio. Qualora vi rifiutaste di farlo, non vedo altra soluzione che…

S'interruppe perché la segretaria era entrata portando l'ultimo Trendex. — Ah, sì. Grazie. Eccolo. Boltz Mildred…

Le dita del dottor Wilbings parvero improvvisamente colte da paralisi. La signorina Boltz, nel frattempo, aveva trovato il suo nome nella lista, e seguiva la riga con gli occhi.

Ventisette.

— Evidentemente sto facendo progressi — disse. — Avete altro da dirmi?

Ci volle un momento prima che l'ispettore ritrovasse la parola. — No, nient'altro.

Mentre attraversava la segreteria, la signorina Boltz sentì la voce stridula di Wilbings che urlava al citofono:

— Pargrin. Lo voglio da me. Subito.

Pargrin la stava aspettando al bar. — È andato tutto bene, immagino — disse con studiata indifferenza.

— Persino troppo.

Lui addentò un panino e iniziò a masticare lentamente, soprappensiero.

— Perché l'avete fatto, Jim? — chiese lei.

Lui arrossì. — Fatto cosa?

— Perché avete corretto il mio Trendex?

— Non si può correggere un Trendex. Non ci riuscirebbe neanche Wilbings. — Poi aggiunse, piano: — Come avete fatto a scoprirlo?

— Non c'è altra spiegazione, e avreste fatto meglio a lasciare le cose com'erano. Vi state mettendo nei guai, e non riuscirete che a rimandare l'inevitabile. Il prossimo Trendex darà di nuovo zero.

— Non importa. Wilbings a un certo punto prenderà dei provvedimenti, ma per il momento non oserà un'azione avventata.

Pranzarono in silenzio, finché il cameriere venne a consegnare a Pargrin un messaggio urgente da parte del dottor Wilbings. Pargrin ammiccò: — Adesso vado a divertirmi. Oggi pomeriggio sarete in ufficio?

Lei scosse la testa. — Voglio andare a trovare i miei allievi.

— Allora ci vediamo domani.

Lei lo seguì con lo sguardo. Sperava sinceramente che non fosse nei guai.

Dalla terrazza di atterraggio in cima all'edificio, la signorina Boltz chiamò un aerocar. Mentre aspettava che il mezzo arrivasse, tolse dalla borsetta una lettera e la rilesse.

*«Mi chiamo Darrel Wilson e ho sedici anni. Sono costretta a rimanere sempre in casa perché sono parzialmente paralizzata. Mi piacciono molto le vostre lezioni e vi pregherei di inserire un numero maggiore di testi di Shakespeare».*

— L'aerocar è arrivato, signorina.

— Grazie — disse la signorina Boltz. Rimise la lettera nella borsetta e si avviò lungo la rampa.

Jim Pargrin ascoltò con preoccupazione le idee della signorina Boltz. — Come sarebbe a dire? Un'aula per fare lezione?

— Ho nove allievi che verranno tutti i giorni a scuola. Perciò ho bisogno di un locale dove poter tenere lezione.

— Ma quando lo saprà Wilbings, gli verrà un colpo!

— Le mie lezioni alla TV mi impegnano solo per cinque ore settimanali, e non vedo perché durante il tempo libero non potrei fare lezione a un gruppo di allievi. — Aggiunse, piano: — Questi allievi hanno bisogno di venire a scuola.

— Se Wilbings ne rimane all'oscuro, non può trovare niente da ridire — disse Pargrin. — Speriamo che non lo venga mai a sapere. Però non c'è un'aula, in tutto il palazzo. Forse potreste fare lezione in uno degli studi, e se tiriamo una tenda davanti al cristallo, non vi darà fastidio nessuno. In che ore fareste lezione?

— Tutti i giorni dalle nove alle tre. Gli allievi si portano la colazione da casa.

— E va bene, ma non dimenticate le lezioni alla TV, anche se nessuno le segue...

— State tranquillo. I miei allievi impiegheranno quell'ora per prepararsi alle altre lezioni, a meno che io non possa fare lezione alla TV nello stesso studio dove insegno ai miei allievi.

— Senz'altro.

— Magnifico! Non so proprio come dirvi grazie.

Lui scrollò le spalle e distolse in fretta lo sguardo.

— Avete avuto guai con Wilbings? — chiese lei.

— No. Pensava che il vostro ultimo Trendex fosse dovuto a un errore. Siccome non sono io personalmente che prelevo i Trendex, l’ho mandato dal tecnico addetto a quell’incarico.

— Allora per un po’ posso stare tranquilla. Comincerò le lezioni domani.

Tre allievi arrivarono su una poltrona a rotelle: Carol, una bella ragazza, sensibile, nata senza gli arti inferiori, e che per quanto avesse un paio di arti artificiali, se ne serviva raramente, Darrel e Charles, semiparalizzati. Sharon invece era cieca. Data la sua menomazione, Sharon non poteva seguire gli spettacoli degli altri insegnanti TV, ma ascoltava con aria rapita ogni parola della signorina Boltz.

Come livello di intelligenza il gruppo era notevolmente superiore alla media, e la signorina Boltz di fronte a loro si sentiva umile e non poco preoccupata. Tuttavia, tutte le preoccupazioni svanirono quando quel primo mattino di lezione si vide davanti le facce luminose dei suoi allievi e rivolse loro il suo benvenuto.

La signorina Boltz aveva due complici nella realizzazione di quell’impresa: Jim Pargrin, che si occupava personalmente degli aspetti tecnici della ripresa televisiva e che aveva deciso di mandare davanti alla telecamera tutta la classe, e Lyle Stewart che, felice di poter finalmente insegnare ad allievi in carne e ossa, veniva nel pomeriggio a fare due ore di scienze e di matematica. La signorina Boltz guidava la classe con polso fermo, insegnando con passione le materie del gruppo letterario. In seguito, se fosse riuscita a continuare il suo insegnamento, avrebbe anche provato a fare qualche ora di lingua straniera. Quel mercoledì fu certo per lei il giorno più bello, da quando aveva fatto ritorno sulla Terra.

Il giovedì mattina un inserviente le portò un plico con l'intestazione del Ministero. La busta conteneva la comunicazione ufficiale della sua destituzione dall'insegnamento.

— Ne avevo sentito parlare — disse Jim Pargrin, quando lei gli telefonò la notizia. — Quando avrete il colloquio con la commissione?

— Martedì prossimo.

— Me lo aspettavo. Wilbings ha ottenuto il permesso per un Trendex speciale, e anzi è ricorso addirittura a un tecnico esterno, e per maggior sicurezza ha fatto prelevare i campioni su duemila casi. Adesso dovrete procurarvi un avvocato. Conoscete qualcuno?

— No. Non ho conoscenze sulla Terra. — Sospirò. In quel primo giorno di vero insegnamento s'era sentita talmente felice, che quel brusco scontro con la realtà la lasciò quasi inebetita. — Temo che un avvocato costi parecchio, e io invece in questo momento ho bisogno di tutto il denaro di cui posso disporre.

— Un avvocato che vi assista durante il colloquio con la commissione ministeriale non vi costerà molto. Lasciate fare a me. Vi troverò qualcuno adatto.

Lei avrebbe voluto protestare, ma non ne ebbe il tempo perché i suoi allievi stavano arrivando.

Quel sabato, la signorina Boltz pranzò con Bernard Wallace, il legale che Jim Pargrin le aveva raccomandato. Wallace era piccolo, anziano, con gli occhi grigi penetranti.

— I miei insegnanti sono stati le persone più simpatiche che abbia conosciuto — disse. — Ma temo che come loro non ce ne siano quasi più. Non so se vi rendete conto che la vostra specie è ormai quasi estinta.

— Su Marte c'erano degli ottimi professori.

— Naturalmente. Le colonie hanno una diversa concezione del problema dell'insegnamento. Qui da noi impera la Scuola Nuova, e non sappiamo ancora esattamente che conseguenze ne deriveranno. Il peggio, per il momento, è che i ragazzi non ricevono più nessuna educazione. Gli industriali devono ricominciare tutto da capo per formare il personale. Politicamente non so ancora quali saranno i riflessi, con un elettorato in grado di assimilare le varie nozioni in dosi minime, e per di più estremamente edulcorate. Per questi motivi, il vostro caso mi interessa in modo particolare. Non preoccupatevi delle spese, perché non ce ne saranno.

— È molto gentile da parte vostra — mormorò la signorina Boltz. — Ma aiutando me, un'insegnante priva di ogni prestigio negli ambienti

ministeriali, non migliorerete di molto le cose.

— Non vi prometto grandi risultati — disse semplicemente Wallace. — Wilbings ha in mano tutte le carte, e può giocarle allo scoperto, mentre voi dovete tenere nascoste le vostre. Il modo migliore per vincere la controversia, infatti, sarebbe di dimostrare che la Scuola Nuova è un cumulo di idiozie, ma questo non potete farlo. Non possiamo attaccare apertamente la Scuola Nuova, che è la pupilla degli occhi del Ministero. Per vincere, dobbiamo battere quei signori sul loro stesso terreno.

— Ma allora l'impresa è quasi disperata.

— Francamente, non sarà semplice. — L'avvocato tirò fuori un vecchio orologio d'oro. — Comunque, ci penserò, e chissà che non riservi a Wilbings qualche sorpresa. Voi, ad ogni modo, occupatevi solo del vostro insegnamento. Per il resto lasciate fare a me.

Quando Wallace se ne andò, lei ordinò un altro caffè e lo bevve lentamente, pensosa.

Il lunedì mattina, la signorina Boltz ebbe una sorpresa. Tre ragazzi e quattro ragazze si presentarono a lei, chiedendole di essere ammessi alle sue lezioni. L'avevano vista alla TV, le spiegarono, e l'avevano trovata interessante. Lei ne fu contenta, ma restò alquanto perplessa. Del gruppetto, infatti, uno solo era un suo allievo televisivo, e di conseguenza, dopo aver preso i nomi degli altri, lei dovette rimandarli a casa. Ammise in classe soltanto quello che era effettivamente suo allievo.

Era un ragazzo sui quindici anni, dall'aria abbastanza sveglia, ma dall'espressione così impenetrabile che lei provò un senso di disagio. Si chiamava Randy Stump. — Un nome insulso, ma è toccato a me — brontolò il ragazzo. Lei lo interrogò sulle tragedie shakespeariane e lui, per tutta risposta, la fissò a bocca aperta.

Il primo impulso della signorina Boltz fu di rimandarlo a casa con gli altri, poi si frenò pensando che gli sdolcinati insegnanti TV, i brillanti esponenti della Scuola Nuova, si sarebbero comportati esattamente in quel modo: l'avrebbero rimandato a casa a guardare la TV nella pace del suo ambiente naturale, dove niente sarebbe mai venuto a turbarlo e dove, naturalmente, non avrebbe mai appreso a vivere assieme agli

altri.

«Che insegnante sarei se mi sgomentassi di fronte al primo ostacolo?» si chiese la signorina Boltz.

Randy, intanto, mentre lei lo osservava, si dondolava, con fare impacciato, un po' su un piede un po' sull'altro. Il ragazzo era alto almeno trenta centimetri più di lei, e fissava affascinato la parete dietro alle sue spalle, come se la trovasse estremamente interessantissima.

Poi, nell'aula, Randy si rincantucciò nel banco più lontano dalla cattedra, e lì si irrigidì in un'immobilità ipnotica. I compagni tentarono invano di attirarlo nella conversazione: Randy li ignorò costantemente. Ogni volta che la signorina Boltz alzava lo sguardo scopriva gli occhi di Randy che la fissavano intenti. Poi le parve di scoprire il perché: il ragazzo seguiva la lezione in aula come se si trattasse ancora di un corso alla TV.

L'ora di lezione televisiva andò bene. Si trattava di una discussione su «Le due città», e l'acutezza dei suoi allievi la incantò. Alle undici e un quarto la spia rossa si spense, e Jim Pargrin la salutò con un cenno. Lei gli rispose, quindi riprese la lezione di storia. Nel frattempo, continuava a cercare il modo di fare uscire Randy Stump dal guscio televisivo in cui l'avevano costretto.

Quando alzò gli occhi, gli allievi fissavano la porta che si era aperta silenziosamente: — Che cosa sta succedendo qui dentro?

Era Roger Wilbings.

L'ispettore centrale si tolse gli occhiali e se li rinfilò. — Dunque — disse, e i suoi baffi ebbero una contrazione nervosa. — Posso chiedere che cos'è questa storia?

Nessuno rispose. La signorina Boltz aveva preparato una meditata risposta nel caso in cui fosse stata chiamata a rispondere sul suo insegnamento clandestino, ma quell'irruzione improvvisa la lasciò momentaneamente senza parola.

— Signorina Boltz! — La bocca dell'ispettore si aprì e si chiuse svariate volte, mentre il funzionario cercava le parole. — Ho visto molti insegnanti combinare una quantità di sciocchezze ma non ho mai visto niente di simile! Sono lieto di avere un'ulteriore e decisiva conferma della vostra assoluta incompetenza. Non solo siete un'insegnante

vergognosamente inetta, ma ora comincio a dubitare anche delle vostre facoltà mentali. Nessun adulto normale porterebbe questi... questi.

S'interruppe. Randy Stump era uscito improvvisamente dal suo stato d'ipnosi. In due salti fu davanti a Wilbings, e con un sogghigno gli disse: — Ritirate quello che avete detto!

Wilbings lo fissò, freddo. — Torna subito a casa — girò lo sguardo per l'aula. — Tornate tutti a casa, subito.

— Non potete obbligarci — disse Randy.

Wilbings lo squadrò dall'alto della sua autorità. — Nessun giovane delinquente mi ha mai...

Randy lo afferrò per le spalle, e prese a scrollarlo energicamente. Gli occhiali di Wilbings, dopo un lungo volo, finirono in mille pezzi.

Il funzionario, finalmente, riuscì a liberarsi e cercò di colpire Randy con un diretto. Lo mancò. Ma il colpo di risposta di Randy fece centro in pieno. L'ispettore centrale andò a sbattere contro la tenda, quindi scivolò lentamente al suolo, mentre il cristallo s'infrangeva e i frammenti cadevano nel corridoio.

La signorina Boltz si chinò su di lui. Randy, immobile lì vicino, aveva l'aria spaurita e contrita. — Mi spiace tanto, signorina Boltz — balbettò il ragazzo.

— Lo so — disse lei. — Ma, per il momento, farai meglio ad andare a casa.

Finalmente, anche Wilbings, sorretto da altri, se ne andò. Con grande sorpresa della signorina Boltz, nell'allontanarsi dall'ufficio non aggiunse parola, e si limitò a lanciarle un'occhiata.

Jim Pargrin arrivò con un operaio per sostituire il vetro rotto. — Le cose si mettono male — disse. — Nel colloquio di domani, Wilbings citerà tra gli elementi a vostro carico la lezione di oggi.

— Devo rimandarli a casa? — chiese lei, con ansia.

— No, aspettate un momento. Sarebbe come cedere le armi, non vi pare? Continuate pure, mentre noi sostituiremo il vetro.

Lei ritornò alla cattedra, e riaprì il registro. — Ieri abbiamo parlato di Alessandro Magno...

I quindici membri della commissione occupavano un lato del tavolo

lungo e stretto. Erano tutti uomini non più giovani, dall'aria solenne, e alcuni erano chiaramente imbarazzati.

Dall'altro lato del tavolo, a un'estremità c'era la signorina Boltz con accanto Bernard Wallace. Roger Wilbings era seduto all'estremità opposta, e aveva accanto un tecnico dall'aria annoiata, incaricato di registrare la discussione. Un ometto meticoloso, in cui Wallace riconobbe il Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, entrò nella sala, conferì brevemente con Wilbings, e uscì di nuovo.

— La maggior parte dei funzionari sono persone oneste — le sussurrò Wallace — e sono bene intenzionati. Su questo possiamo contarci. Purtroppo non sono al corrente dei problemi educativi e non si ricordano più di quando erano giovani anche loro.

Il presidente della commissione, seduto al centro, richiamò l'attenzione dei presenti, e fissò Bernard Wallace.

— Non stiamo facendo un processo — cominciò — ma cerchiamo di stabilire come sono andati in realtà i fatti, in modo che la commissione possa prendere la decisione più opportuna. Non ci proponiamo perciò di affrontare questioni giuridiche.

— È un avvocato — sussurrò Wallace — e bravo, anche.

— Cominciate pure, dottor Wilbings — disse il presidente.

Wilbings si alzò. Aveva un occhio pesto, e faticava a sorridere. — La ragione di questo colloquio è dovuta al fatto che Mildred Boltz ha un contratto di tipo 79B, firmato nell'anno 2022. Come ricorderete, il Ministero si richiamò a tali contratti quando...

Il presidente batté sul tavolo. — Va bene, dottor Wilbings. Voi desiderate che la signorina Mildred Boltz venga collocata a riposo d'ufficio per incompetenza professionale. Presentate le prove, e vedremo che cosa ha da dire a sua difesa la signorina Boltz. Non abbiamo l'intenzione di passare l'intero pomeriggio qua dentro.

Wilbings s'inchinò cerimoniosamente. — Sottoporrò dunque alla vostra attenzione quattro indici Trendex di Mildred Boltz, nonché un sondaggio speciale recentemente autorizzato dal Ministero.

Le schede fecero il giro dei presenti, e la signorina Boltz si limitò a esaminare il Trendex speciale, di cui non aveva ancora preso visione e che dava un indice 2: due decimi dell'uno per cento.

— Quattro Trendex danno come indice zero, o un indice così basso

da essere considerato come zero — disse Wilbings. — Il Trendex 27 costituisce un caso speciale.

Il presidente si protese in avanti. — Ma non è insolito che l'indice di un sondaggio faccia un balzo in avanti così brusco?

— Ho buone ragioni per ritenere che l'indice 27 sia dovuto a frode o a un errore. Devo ammettere, naturalmente, che si tratta di un'opinione strettamente personale, e che non ho prove per sostenere la mia affermazione.

I membri del consiglio ministeriale parlottarono sottovoce tra loro. Il presidente disse, adagio: — Mi è stato assicurato almeno un migliaio di volte che il Trendex è infallibile. Vi spiacerebbe dirci su che cosa fondate questa vostra opinione personale?

— Preferirei di no.

— Di conseguenza, non terremo conto di tale opinione.

— D'altronde la questione è irrilevante. Se anche teniamo conto di quel ventisette, la signorina Boltz, su una media di nove settimane, presenta un indice complessivo di poco superiore a cinque.

Bernard Wallace, affondato nella sua poltrona, teneva una mano in tasca, e con l'altra giocherellava con un mazzo di chiavi.

— Non riteniamo che l'indice ventisette sia senza importanza — disse.

Il presidente aggrottò la fronte. — Vi pregherei di aspettare che Wilbings abbia finito di esporre i fatti.

— Volentieri. Che cosa sta aspettando per farlo?

Wilbings arrossì. — È inconcepibile che un insegnante esperto abbia un indice medio di zero o di poco superiore allo zero. Inoltre, come ulteriore prova dell'incompetenza della signorina Boltz, desidero informare il ministero che la detta signorina ha fatto venire senza preventiva autorizzazione una classe di dieci studenti in questo stesso palazzo, e ha cercato di svolgere delle lezioni regolari durante l'intera mattinata e parte del pomeriggio.

Il fruscio dei piedi e i mormorii dell'assemblea cessarono a un tratto, e gli occhi di tutti si concentrarono sulla signorina Boltz. Wilbings, prima di continuare, attese che quel silenzio profondo avesse prodotto il suo effetto.

— Non intendo ripetere dinanzi a voi quali possono essere gli effetti

deleteri di questo antiquato metodo pedagogico, perché so che tutti ne siete al corrente. Qualora i fatti noti richiedessero una prova ulteriore, posso presentarvi, nella mia stessa persona, dei danni che possono derivare agli allievi da tale forma di educazione. Io, infatti, sono stato assalito da uno di quei giovani delinquenti presenti alla lezione di cui sopra. Per fortuna sono riuscito a scoprire in tempo questo pericoloso attentato rivolto contro i nostri giovani, prima che gli effetti di tale insegnamento non autorizzato dal Ministero diventassero irreparabili. L'immediato ritiro dal servizio della professoressa in questione porrà un termine a tali abusi. Ecco, signori, il nostro caso.

Il presidente disse: — Stentiamo a crederlo, signorina Boltz. Vi spiacerebbe spiegarci perché...

Bernard Wallace intervenne: — È il nostro turno di parlare?

Il presidente ebbe una breve esitazione, si guardò attorno in cerca di un consiglio, ma, non trovando aiuto, disse: — Parlate pure.

— Una domanda, signori. Quanti fra voi sono stati educati, sia nelle scuole elementari che nelle secondarie, secondo i metodi deleteri di cui ci ha parlato, un momento fa, il dottor Wilbings? Alzate le mani per favore, e rispondete con sincerità. Otto, dieci, undici. Undici su quindici. Grazie. Voi, signori, attribuite il vostro attuale stato di degradazione all'educazione che avete ricevuto allora? — I membri della commissione sorrisero. — E ora, a voi, dottor Wilbings. Voi parlate come se ognuno di noi conoscesse a fondo gli effetti perniciosi dell'insegnamento di classe. Siete forse un'autorità in materia?

— Conosco a fondo tutti gli studi che sono stati condotti in questo campo — rispose Wilbings, secco.

— Avete esperienza divetta di quel tipo di insegnamento? Avete mai insegnato in quelle particolari condizioni?

— Naturalmente no!

— Dunque, non avete una esperienza diretta. Tutto quello che sapete sui presunti effetti deleteri di quel sistema pedagogico l'avete appreso dagli scritti di qualche teorico inconsistente.

— Avvocato!

— Lasciamo stare. In linea generale la mia affermazione è esatta. Tutto quello che sapete in realtà...

— Sono pronto ad accettare le conclusioni a cui sono giunti in questo

campo gli specialisti più autorevoli.

— E questi specialisti autorevoli hanno diretta esperienza dell’insegnamento di classe?

— Se sono specialisti...

Wallace batté sul tavolo. — Non divaghiamo — scattò. — Il problema è se quegli specialisti conoscono per esperienza diretta l’argomento che trattano. Allora?

— Non saprei dire con precisione su quali basi fondino le loro conclusioni.

— Se vi porto qui in aula un’autorità in materia, con anni di esperienza effettiva e di studio sul metodo di insegnamento di classe, siete disposto ad accettare le conclusioni di tale studioso per quanto riguarda l’effetto del metodo in questione?

— Sono sempre stato disposto a tenere nella giusta considerazione l’opera di uno studioso autorevole — disse Wilbings.

— E voi, signori?

— Non siamo competenti in campo pedagogico — rispose il presidente della commissione — e di conseguenza ci rifacciamo al parere degli esperti.

— Benissimo. Allora vi presenterò la signorina Mildred Boltz, che con i suoi venticinque anni di esperienza su Marte deve indubbiamente essere considerata tra le persone più autorevoli per quanto riguarda l’insegnamento di classe. Signorina Boltz, l'insegnamento a gruppi ha mai avuto effetti deleteri sui suoi allievi?

— Assolutamente no — disse la signorina Boltz. — In venticinque anni di insegnamento non ricordo neppure un solo caso in cui l’insegnamento di classe non sia stato benefico all’allievo. D’altra parte, l’insegnamento TV...

S’interruppe, perché Wallace le aveva dato una violenta gomitata.

— Questo può bastare, per quanto riguarda l’ultima parte delle affermazioni del dottor Wilbings — disse Wallace. — La signorina Boltz è un’esperta nel campo dell’insegnamento diretto. Nessuno di noi, presenti in questa sede, è in grado di mettere in discussione il suo giudizio su tale argomento. Se la signorina ha riunito dieci allievi, evidentemente sapeva che cosa faceva. Ritengo personalmente che sia un bene che il Ministero annoveri tra il suo personale un’esperta di

insegnamento diretto. Il dottor Wilbings non è del mio parere, ma voi, signori della commissione, forse desiderereste approfondire questo punto. E ora passiamo a quell'assurdità che è il Trendex.

Wilbings disse, freddo: — I Trendex non sono assurdità.

— Forse potrei dimostrarvi il contrario, ma non ho voglia di perdere tempo. Secondo voi, dunque, l'indice Trendex 27 è dovuto a frode o a errore. Come sapete che gli altri Trendex non sono frutto di inganno o di errori? Prendiamo quest'ultimo Trendex, quello speciale. Come fate a sapere che l'indice risponde a verità?

— Poiché siete entrato in argomento — disse Wilbings — dirò che la signorina Boltz è amica di uno dei tecnici addetto ai Trendex, che è quindi in grado di variare a suo piacere gli indici. Questo signore sapeva che la signorina Boltz stava per essere licenziata, e di colpo, e solo per una volta, l'indice è salito a un buon livello. Le circostanze parlano da sole.

— Per quale motivo, invece, siete tanto sicuro che l'ultimo sondaggio sia assolutamente privo di errori?

— Perché ho chiamato un tecnico di mia fiducia che ha eseguito personalmente il sondaggio.

— Ah, ecco che ci siamo — disse Wallace con disprezzo. — Wilbings vuole a tutti i costi che la signorina Boltz sia licenziata. Ma non ha la certezza assoluta che il Trendex normale eseguito dai tecnici del Ministero dia i risultati da lui sperati, e quindi chiama un tecnico suo amico, uno sul quale può contare, perché gli fornisca gli indici che rispondano ai suoi desideri. Ora, se un comportamento del genere non fa nascere il sospetto che siano in gioco la malafede e l'errore...

I vetri alle finestre tremarono in seguito alla reazione di Wilbings. Il funzionario scattò in piedi urlando. Il presidente batté sul tavolo per riportare un po' d'ordine. I membri della commissione presero a discutere animatamente fra loro.

— Signori della commissione — disse Wallace quando, finalmente, riuscì a farsi sentire. — Io non sono un'autorità in fatto di Trendex ma vi posso assicurare che questi cinque sondaggi, e le circostanze in cui sono stati eseguiti, non ci aiuteranno certo a venire in chiaro della situazione. A mio parere, c'è un sistema migliore per scoprire la verità. In questo momento, secondo me, nessuno di noi sa con certezza se la

signorina Boltz sia o no competente in materia. Vediamo quindi di accertarcene, ricorrendo naturalmente a un altro Trendex, ma stavolta eseguiamo i sondaggi su tutti gli allievi della signorina Boltz. Non posso promettere niente, ma se i risultati di tale sondaggio confermeranno quelli dei precedenti Trendex, allora sono disposto a consigliare alla signorina Boltz di dare immediatamente le dimissioni dall'incarico.

— La proposta mi pare sensata e ragionevole — disse il presidente. — Dottor Wilbings, fate venire Pargrin, e vediamo se la cosa è fattibile.

La signorina Boltz si abbandonò contro lo schienale della poltrona, fissando tristemente il piano del tavolo. Si sentiva avvilita. Il sondaggio suggerito da Wallace avrebbe sicuramente confermato i Trendex precedenti, togliendole ogni possibilità di difesa.

Finalmente Pargrin entrò in sala, evitando di guardare dalla sua parte. — La cosa è possibile — disse, quando il presidente gli ebbe spiegato di che si trattava. — Bisognerà buttare all’aria tutto lo schedario, e il prossimo Trendex uscirà con ritardo, ma se è importante lo faremo senz’altro. Per domani, va bene?

— Va bene, domani, per voi, dottor Wilbings? — chiese il presidente.

— Quando si tratta della signorina Boltz, non mi fido dei sondaggi fatti dai tecnici dell’ufficio.

Pargrin inarcò le sopracciglia: — Non so che cosa vogliate insinuare, ma se avete dei dubbi, mandate un tecnico di fiducia che collabori con i nostri. Dato il lavoro extra di cui dovranno sobbarcarsi, i miei ragazzi saranno certo soddisfatti.

— Siete d’accordo, dottor Wilbings?

Wilbings accennò di sì. — Perfettamente d’accordo.

— Benissimo. La lezione della signorina Boltz finisce alle undici e un quarto. Si possono avere i risultati già per le undici e mezzo? D’accordo, allora. La commissione si riunirà domani alle undici e mezzo per decidere in merito alla questione.

La riunione si sciolse. Bernard Wallace batté sulla spalla della signorina Boltz, sussurrandole in un orecchio: — Non preoccupatevi di niente. Fate solo una bella lezione, domani.

La signorina Boltz ritornò in classe, dove, per il momento, la sostituiva Lyle Stewart. — Com’è andata? — le chiese Stewart.

— Non è ancora finita — disse lei — ma temo che non ci siano molte speranze. Domani, forse, sarà l'ultimo giorno di lezione, quindi vediamo di fare oggi il più possibile.

La lezione alla TV, di mercoledì mattina, fu certo una delle più brillanti della signorina Boltz. Gli allievi risposero con slancio, e mentre li osservava, lei pensava con tristezza agli innumerevoli allievi che andavano perduti, seguendo le inutili lezioni tenute alla TV da giocolieri o da ragazze in bikini. La spia rossa si spense, e Lyle Stewart entrò nello studio. — È andata molto bene — disse.

— Siete stati bravissimi — disse la signorina Boltz alla sua classe.

Sharon, l'allieva cieca, disse con voce venata di pianto: — Ci direte come sono andate le cose, vero?

— Non appena lo saprò — promise la signorina Boltz, sforzandosi di sorridere, e uscì in fretta dallo studio.

Mentre percorreva a passo svelto il corridoio, una figura magra, alta e pallida, le venne incontro. — Randy! — esclamò lei. — Che cosa fai qui?

— Mi spiace tanto, signorina Boltz. Sono davvero spiacente, e non lo farò mai più. Posso tornare in classe con gli altri?

— Sarei ben contenta di averti, ma temo che ormai non ci sarà più lezione.

Randy parve sbalordito. — Non ci sarà più lezione?

Lei scrollò la testa. — Temo proprio che sarò licenziata, bocciata, come dite voi ragazzi.

Lui strinse i pugni, mentre le lacrime gli scendevano giù per le guance. La signorina Boltz cercò di consolarlo, e solo dopo un momento si rese conto di perché il ragazzo piangeva. — Randy! — disse allora. — Non è colpa tua se sarò licenziata. Tu non c'entri assolutamente.

— Ma noi non permetteremo che vi mandino via — singhiozzò il ragazzo. — Non lo permetteremo.

— Bisogna obbedire alle leggi, caro Randy.

— Ma loro non vi licenzieranno. — La faccia di Randy s'illuminò. — Siete la migliore insegnante che io abbia mai avuto. Io so che loro non vi manderanno via. Posso tornare in classe?

— Se domani ci sarà lezione, vieni pure, Randy. Ma adesso devo andare, altrimenti arriverò in ritardo.

Era già in ritardo quando finalmente arrivò a pianterreno. Fece di corsa tutto il corridoio fino alla sala dov'era riunita la commissione, e si fermò dinanzi alla porta chiusa. Il suo orologio segnava mezzogiorno meno un quarto.

Bussò timidamente, ma non ci fu risposta.

Bussò ancora, e alla fine aprì la porta.

La stanza era vuota. Dentro non c'era nessuno, né i membri della commissione, né i tecnici, né Wilbings e nemmeno Wallace. Dunque era tutto finito, e loro non si erano neanche fermati per comunicarle l'esito.

Si asciugò gli occhi con la manica. «Coraggio» si disse, mentre si allontanava.

Mentre si dirigeva verso il corridoio, fu raggiunta da Bernard Wallace. L'avvocato era tutto sorridente. — Mi stavo chiedendo che cosa vi avesse trattenuta — disse. — Ero andato a cercarvi. Avete sentito la notizia?

Lei scrollò la testa. — Non so niente.

— Il vostro Trendex è 99,2. Wilbings, quando l'ha visto, per poco non ha sfondato il soffitto, col salto che ha fatto. Avrebbe voluto gridare: «È falso!». Ma non ha osato, perché il Trendex era stato fatto alla presenza del suo tecnico. La commissione, dopo aver dato un'occhiata al sondaggio, ha dichiarato chiuso il caso. Credo che se non avessero avuto nemmeno tanta fretta, avrebbero addirittura fatto fuori Wilbings.

La signorina Boltz rimase senza fiato, e dovette appoggiarsi al muro. — Non è possibile!

— Ma è così. Abbiamo combinato tutto Jim e io. Abbiamo controllato uno per uno i nomi dei vostri allievi e abbiamo mandato a ognuno questa lettera: «Mercoledì ci sarà una lezione speciale, interessantissima. Non perdetela». E infatti, pochissimi sono mancati all'appuntamento. Wilbings si è messo nelle nostre mani e noi l'abbiamo servito a dovere.

— No — disse la signorina Boltz scrollando la testa, con un sospiro. — È inutile fingere. Vi sono molto riconoscente, ma sono sicura che, al

prossimo Trendex, Wilbings ricomincerà da capo.

— Ammetto che si è trattato di un artifizio — disse Wallace — ma spero che gli effetti siano duraturi. La generazione giovane non ha mai conosciuto l'insegnamento diretto, com’è quello che tenete voi. Il primo giorno avete parlato di Marte, delle scuole di lassù, e li avete affascinati, risvegliando la loro attenzione. Jim me ne ha parlato, e allora abbiamo deciso che, trasmettendo per TV le lezioni della vostra classe, avremmo suscitato l’interesse degli allievi. Wilbings ha prelevato il Trendex speciale prima che cominciaste le vostre lezioni con la classe, ma dopo di allora Jim e io abbiamo seguito, giorno per giorno, il vostro indice, e ci siamo accorti che stava salendo. Ieri era già al di sopra del dieci, e ora che tutti i vostri allievi sanno di che si tratta penso che farà un notevole balzo in avanti, per poi rimanere costante. Dunque, niente preoccupazioni. Contenta?

— Molto contenta, e molto riconoscente.

— Ancora una cosa. Il presidente della commissione avrebbe piacere d’intrattenersi con voi a proposito delle vostre lezioni. Ieri sera sono stato a cena con lui, e gliene ho accennato. Ritengo che nutra qualche dubbio a proposito dei metodi della Scuola Nuova. Non riusciremo, naturalmente, a eliminare dall’oggi al domani la scuola per TV, ma, per lo meno, si può incominciare a fare qualche cosa. Adesso devo andare, ma mi terrò in contatto con voi.

Si allontanò, giocherellando come al solito con le chiavi.

Lei si voltò, e vide Jim Pargrin che le veniva incontro.

Gli afferrò una mano, e gliela strinse. — Grazie. Devo tutto a voi.

— Non dovete niente a nessuno tranne che a voi stessa. Sono andato a informare la vostra classe. Stanno festeggiando l’avvenimento.

— Santo cielo, speriamo che non rompano niente!

La signorina Boltz si diresse di corsa verso il suo ufficio, per arrivare in tempo a prendere parte alla gioia dei suoi allievi. Mentre correva notò che la porta del suo ufficio era socchiusa, e che qualcuno faceva capolino. A un tratto una figura svelta spalancò l'uscio e schizzò via. Era Randy Stump.

Lei si fermò di botto. «Randy!» mormorò tra sé.

Ma che cosa era andato a fare il ragazzo nel suo ufficio? In quella stanza non c’era niente, tranne qualche quaderno, gli appunti e... la

sua borsa! Aveva lasciato la borsetta sul tavolo.

«Randy!» ripetè la signorina Boltz, quindi aprì la porta e guardò dentro. E a un tratto scoppiò a ridere e insieme a piangere, e mentre si appoggiava alla porta, esclamò: — Ma come mi era venuta un’idea del genere?

La borsetta era sempre sul tavolo, e posata accanto c'era una mela enorme che luccicava debolmente nella penombra.

# I NEGRI VERDI
# di Leigh Brackett

Nella vallata pioveva ininterrottamente da trentasei ore. Il terreno era saturo. Ogni piega dei fianchi scoscesi delle colline versava un torrente fangoso, che si scavava il letto per scendere a valle e gettarsi nel fiume. E il fiume, non più lento e pigro, rumoreggiava, avventandosi come un nuovo Mississippi contro gli argini, allagando di giallo i campi, i frutteti, le strade di campagna e quelle della città di Grand Falls, dove la gente aveva abbandonato le case per cercare salvezza in zone più alte. Piante sradicate e tronchi d'albero urtavano contro i vecchi edifici in legno della strada principale. Nell'atrio del Grand Falls Hotel, i portacenere di ottone galleggiavano rasente al soffitto, risuonando in modo lugubre tutte le volte che si toccavano.

In alto, sulla cima delle montagne che chiudevano la valle a sud-est e a nord-ovest, due piccoli meccanismi, nascosti da mano esperta, ronzavano impercettibilmente, senza interruzione. Si chiamavano «miniseminatori», e non erano stati costruiti dagli abitanti della Terra. La loro carica si sarebbe esaurita entro un paio di giorni, ma per il momento erano perfettamente efficienti, e avventavano contro il cielo fasci di particelle che generavano nuvole nell'attimo stesso in cui superavano la cresta delle montagne.

Nella vallata continuava a piovere...

Quella era la prima grande missione affidata interamente alla sua responsabilità, senza altri superiori diretti tranne quelli del Centro Galattico: e questi erano molto, molto lontani. Flin non era del tutto sicuro di poter portare a termine il suo incarico.

Diminuì la velocità dell'ingombrante veicolo terrestre, e cercò di

spiegare a Ruvi quello che provava.

— Ma guardati intorno... Com'è possibile trasformare questo caos in un continente civile?

Lei girò la testa di scatto, come le era abituale.

— Hai paura, Flin?

— Temo di sì.

Si vergognava di ammetterlo, soprattutto perché non erano la difficoltà e l'importanza del lavoro a intimidirlo, quanto il pianeta stesso.

Su Mintaka, il suo pianeta di origine, aveva studiato tecnica di controllo meteorologico, una delle loro prime conquiste scientifiche. Poi aveva fatto pratica e compiuto ricerche su cinque mondi diversi, due dei quali abbastanza primitivi. Ma non era mai stato su un pianeta totalmente staccato dalla civiltà galattica come quello.

Gli Osservatori Periferici avevano avuto i primi contatti con i lontani sistemi soltanto una ventina d'anni prima, ancora troppo presto perché i nativi fossero già abituati alla presenza degli stranieri. Anche nei grandi centri urbani, uno straniero come lui difficilmente poteva camminare per strada senza attirare attenzione e commenti, molti dei quali non certo cortesi. Giungendo dai mondi della Federazione, abitati da gente cosmopolita, Flin trovava difficile adattarsi alla nuova situazione.

Ma il Centro Galattico era entusiasta di questi mondi oltre confine, perché alcuni avevano raggiunto un grado di civiltà sorprendentemente alto, nonostante il loro completo isolamento. Il Centro aveva deciso quindi di mandare istruttori e tecnici, ed era per questo che Flin, molto prima del previsto, era stato incaricato di guidare una squadra di quattro esperti di controllo meteorologico.

Era stata un'occasione meravigliosa, con splendide prospettive per il futuro. L'aumento dello stipendio gli aveva poi permesso di prendere Ruvi in moglie molto prima di quanto avesse mai osato sperare. Ma non aveva previsto la solitudine, la costante incertezza delle relazioni, e la mancanza di tutti gli immensi appoggi che poteva avere sui mondi della Federazione.

— Ecco — disse Ruvi — devo ammettere di provare un certo timore anch'io. E di avere caldo. Ferma questo ridicolo mezzo di locomozione

e scendiamo a prendere una boccata d'aria. Questo sembra un posto adatto.

Flin portò il veicolo fuori strada, su uno spiazzo circondato da pietre che facevano da parapetto su una scarpata. Ruvi scese e si accostò al muretto per guardare la valle. Il vento fece aderire la leggera tunica gialla al corpo snello e le scompigliò i corti capelli d'argento. Sotto i raggi del sole straniero, la sua pelle mandò i riflessi verde scuro dei giovani pieni di salute. Flin si sentì percorrere da un fremito, come gli capitava tutte le volte che la guardava. Era una sensazione piacevole.

Si accertò di aver usato tutti gli accorgimenti necessari ad evitare che il veicolo scivolasse lungo la discesa, e raggiunse la compagna. Il vento era caldo, umido, e carico di profumi sconosciuti. La valle si snodava con una serie di curve segnate dal bagliore del fiume che scorreva sul fondo. Sui ripidi pendii, azzurri in lontananza per la nebbiolina di calore che li velava, e color verde cupo nelle immediate vicinanze, gli alberi crescevano addossati, in lotta per lo spazio, soffocati da cespugli e piante parassite.

— Immagino che ci siano anche molti animali selvatici... — disse Ruvi.

— Niente di veramente pericoloso, credo.

Ruvi ebbe un leggero brivido.

— Appena mi capita di uscire un poco dalle città, provo la sensazione di essere su un mondo completamente selvaggio. Ogni cosa è strana: gli alberi, i fiori, i fili d'erba, hanno una forma speciale... Anche i colori sono diversi. E il cielo non è come dovrebbe essere. — Scoppiò a ridere. — Chiunque sarebbe in grado di capire che questo è il mio primo viaggio all'estero!

Due enormi uccelli comparvero da dietro la cresta di una delle colline, e volteggiarono nell'aria, con le ali grigie spiegate, descrivendo ampi cerchi. Flin mise istintivamente un braccio attorno alle spalle di Ruvi. Quegli uccelli potevano anche lanciarsi su di loro... Ma non lo fecero. Si allontanarono nella valle lasciandosi trasportare dalle correnti d'aria. Non si vedeva traccia di abitazione umana e se non fosse stato per la piccola strada alle loro spalle, avrebbero avuto l'impressione di essere in un mondo vergine.

— Comunque, ha una sua bellezza — disse Ruvi.

— Hai ragione!

— Credo che bisognerebbe giudicare sempre ogni cosa sotto il suo aspetto particolare. Non ti sembra?

— È molto più facile farlo se si conoscono a fondo questi aspetti particolari — disse Flin con amarezza. — Ma qui sembrano essercene migliaia… Ecco perché Sherbondy ci ha consigliato di girare per vedere il più possibile e conoscere la gente. — Sherbondy era incaricato di mantenere i contatti con il Governo locale, ed era pieno di entusiasmo per le future realizzazioni. — L'unico guaio è che ci vorrebbe una vita intera per…

Alle loro spalle echeggiò un frastuono simile a quello di una valanga. Flin si girò di scatto, ma era soltanto un enorme veicolo rosso che avanzava lungo la strada, lasciandosi dietro una nuvola di fumo. L'autista li vide nell'attimo in cui passava loro accanto, e Flin pensò che se l'uomo non si fosse scosso alla svelta dallo stupore con cui li aveva guardati, sarebbe finito certamente in mezzo alle piante.

— Andiamo — disse, sospirando.

Risalirono sul veicolo, e Flin riuscì a riportarlo sulla strada e ad avviarlo senza incidenti nella direzione desiderata. Si sentiva avvilito, come sempre. Quei primitivi mezzi di trasporto, e quella rete stradale ancora più primitiva, continuavano a spaventarlo anche dopo sei mesi di esperienza.

Faceva caldo. Per pura cortesia, e per non attirare più attenzione del necessario, Flin aveva adottato il locale tipo di camicia e pantaloni. La maggior parte dei suoi colleghi istruttori facevano la stessa cosa immediatamente dopo l'atterraggio.

Per le donne terrestri bastava che fossero rispettati alcuni tabù puritani. Gli uomini invece trovavano difficile e imbarazzante abituarsi ai nuovi venuti. Ma Flin pensava che gli indumenti maschili di quel pianeta non erano affatto pratici, e invidiava la fresca tunica di Ruvi.

Sdraiata nell'angolo del grande sedile imbottito, con gli occhi socchiusi e la faccia graziosa coperta di sudore, Ruvi aveva l'aria triste e sconsolata.

— Pensavo a casa nostra — disse a un tratto — e al denaro…

— Sono cose cui bisogna pensare.

I boschi sfilavano ai lati, pieni di ombre profonde. Si sentivano lo

stormire delle foglie e l’acre odore della polvere. Flin e Ruvi passarono davanti a specie di «stazioni» per la produzione del cibo secondo sistemi ormai scomparsi da secoli dai mondi della Federazione: il terreno veniva in parte coltivato, in parte lasciato a pascolo, e i lavori erano diretti da un solo uomo e dalla sua famiglia. Attraversarono anche piccole città dai nomi bizzarri dove la gente li guardava sbalordita, e i bambini li indicavano gridando: — I negri verdi! Guardate, i negri verdi!

Flin studiò le case. Erano diverse una dall’altra, e completamente dissimili da quelle del suo mondo, anche se basate tutte sullo stesso principio. Cercò di immaginare quale fosse la vita in una di quelle città, in una di quelle case di legno, di pietra, o di mattoni, decorate in modo curioso e con i tetti a punta. Forse Sherbondy non aveva torto. Quelli della Federazione avrebbero dovuto tentare di abituarsi alla vita quotidiana del pianeta, e di familiarizzarsi con ciò che la gente pensava e sentiva, per poter far parte del mondo che li circondava; un mondo che entro qualche decennio sarebbe cambiato radicalmente.

Alcuni mutamenti erano già in corso. Quando erano arrivate le astronavi degli Osservatori, il pianeta, che i nativi chiamavano Terra, cominciava a muovere i primi passi vacillanti nello spazio. Con i tecnici della Federazione, e con le loro teorie, questo processo era stato accelerato enormemente. Da sette o otto anni, le prime astronavi con pilota, costruite sulla Terra, erano state affidate a personale terrestre addestrato dai tecnici della Federazione, e compivano limitati servizi nello spazio. Gruppi simili a quello di Flin eseguivano ricerche non solo per attuare il controllo meteorologico, ma anche per l'unificazione totale, l'educazione e, soprattutto, la pacificazione... l'importantissima cosa che avrebbe permesso alla Terra di entrare a far parte della Federazione.

Tutte cose, però, che non erano ancora sentite dalla popolazione locale come importanti necessità. Per lo più, sulla Terra, gli abitanti continuavano la vita di sempre. E Flin sapeva per esperienza che quasi tutti i nativi, anche quelli che ricoprivano cariche importanti, erano estremamente fieri e suscettibili, poco inclini ad accettare una qualsiasi alterazione al loro modo di pensare. Probabilmente le masse erano attaccate ancora più tenacemente alle tradizioni. Sarebbe stato necessario convincerle, far loro comprendere che tutti avevano un

compito e una responsabilità, e che non erano dei recipienti da riempire coi doni di una civiltà più antica e più grande.

Sarebbe stato un lavoro lungo e interessante. Un giovane energico che vi si fosse dedicato con entusiasmo avrebbe potuto fare una carriera soddisfacente e proficua.

Il solo guaio era che...

I pensieri di Ruvi sembravano correre paralleli ai suoi. Infatti lei disse: — Rimarremo su questo pianeta?

— Dovremo restarci fino al termine dell'incarico.

— E poi? So che alcuni esperti hanno già deciso di stabilirsi sulla Terra.

— Le offerte che ci hanno fatto sono molto buone — disse Flin. — Hanno bisogno di tecnici e istruttori per molto tempo ancora, e il Centro è favorevole alla nostra permanenza perché accelera l'integrazione. — Sollevò una mano per accarezzarla. — Potremmo diventare ricchi e famosi...

Lei ebbe un breve sorriso.

— D'accordo — disse con dolcezza. — Cercherò di apprezzare quello che vedo.

Girò lo sguardo per osservare gli alberi dalle forme e dai colori strani, le case dall'aspetto spaventosamente poco funzionale, e la folla dei nativi che chiacchierava nelle vie delle piccole città. Alla fine scosse la testa in segno di rinuncia, e si appoggiò, a occhi chiusi, contro lo schienale.

— Mi ci proverò ancora quando farà meno caldo... — mormorò.

— Con il controllo meteorologico otterremo una temperatura più mite.

— Ma ci vorranno anni!

Proseguirono in silenzio. Flin si sentiva vagamente a disagio e infelice. Continuò a pensare alle offerte di Sherbondy, ma non disse niente. Non voleva ancora prendere degli impegni con Ruvi, né in un modo, né in un altro.

A metà pomeriggio ci fu un violento rovescio di pioggia, accompagnato da tuoni e fulmini. Quale esperto meteorologo, Flin conosceva esattamente le cause del temporale, tuttavia non riuscì a vincere la sensazione di timore che provava. Ruvi aveva nascosto la

testa fra le mani e tremava. Flin continuò a guidare. Se i nativi si fossero accorti che le loro perturbazioni atmosferiche lo impaurivano, non lo avrebbero mai creduto capace di controllarle. A Washington aveva preso l'abitudine di uscire durante i temporali che riempivano di terrore la gente; ora poteva a mala pena intravedere la strada, e temeva un'improvvisa inondazione, ma continuò risolutamente ad avanzare.

Uscì dalla zona temporalesca, oppure le nuvole si spostarono. Il sole comparve, riempiendo di vapori l'aria satura di umidità. E respirare diventò difficoltoso. Grosse nuvole nere macchiavano ancora il cielo e annunciavano ulteriori rovesci. Nella nuova luce, la campagna prese un aspetto completamente diverso e in un certo senso minaccioso: le piccole case sparse tra le piante sembravano gnomi con occhi ostili, e i campi deserti, con gli alberi grondanti, davano un senso di infinita solitudine.

— Sono stanca e affamata — disse Ruvi. — Fermiamoci.

— Alla prima città con ristorante.

Anche Flin era stanco. Guidare era uno sforzo. Sognava i piccoli aero-mezzi che saettavano veloci e sicuri nei cieli tranquilli attorno ai pianeti della Federazione. Non sarebbe stato prudente usarli sulla Terra, almeno fino al giorno in cui fosse stato raggiunto il completo controllo meteorologico. La città era ancora lontana. La strada continuava in mezzo alle montagne, lungo torrenti rumorosi. I villaggi che attraversavano erano molto piccoli, a volte formati da due o tre edifici soltanto.

Nelle valli le ombre divennero cupe, e Ruvi cominciò a mostrare una certa inquietudine. Flin sapeva che erano le ombre e l'insolito paesaggio a renderla nervosa, ma la cosa lo irritava. Aveva già troppe preoccupazioni per conto suo... Un animale attraversò di corsa la strada. Per evitarlo, Flin finì quasi nel fossato che fiancheggiava la strada. La visibilità era scarsa, e lui era preoccupato dal basso livello dell'indice del carburante. E la strada sembrava correre all'infinito sotto la galleria d'alberi che diventava sempre più buia...

Passarono accanto a un piccolo tempio di legno, ai margini di uno dei barbari campi di sepoltura che terrorizzavano Flin e la sua compagna. Le pietre tombali spiccavano pallide in mezzo all'erba e alle rose selvatiche. Passarono davanti ai loro occhi con estrema rapidità, e

Flin si rese conto che stava spingendo il grosso veicolo a una velocità superiore a quella fissata dai limiti di sicurezza. Rallentò, ma nell'affrontare una curva si vide improvvisamente di fronte a un carro agricolo che avanzava lentamente. Riuscì a sterzare e a evitarlo, ma procurò comunque un grosso spavento all'uomo del carro, che gridò qualcosa al loro indirizzo. Flin non riuscì a capire cosa avesse detto, ma senza dubbio, parole furenti. Dopo questo episodio, Flin guidò con maggiore prudenza.

Ai lati della strada cominciarono a vedersi cartelli pubblicitari.

Ruvi li lesse a voce alta: — Restaurant. Hotel. Garage. Dobbiamo essere vicini a una città. Grand Falls, immagino.

La strada superò improvvisamente la cresta di una collina, e di fronte a loro si aprì un'ampia valle irregolare, illuminata dai raggi del sole, che filtravano da uno squarcio tra le nubi. Forse Flin si trovava in uno stato d'animo particolarmente ricettivo, fatto sta che la vallata gli parve uno dei più bei posti che avesse mai visto. Il fiume, sotto il sole al tramonto, mandava riflessi irreali. L'acqua cadeva dolcemente da piccole cascate per trasformarsi in schiuma luminosa. Le case bianche della città, circondate da piante e pergolati, sembravano sonnecchiare nel calore della sera vicina. Un grande edificio si ergeva su tutti gli altri.

— Guarda, è un albergo — disse Ruvi indicando. — Prima di cena voglio fare un bagno freddo!

Si passò le dita tra i capelli d'argento e si raddrizzò sul sedile. Mentre scendevano la collina per raggiungere Grand Falls, sorrise.

Anche qui era piovuto di recente. Le strade erano ancora bagnate e l'aria era satura di umidità: si sentiva il profumo gradevole e intenso di fiori sconosciuti. Dai portici in ombra delle case allineate lungo la strada, venivano suoni di voci e di risate, e gruppi di bambini correvano sotto gli alberi gocciolanti.

Raggiunsero il viale principale, illuminato con le luci fredde delle insegne al neon. Dalle finestre si spandeva una pallida luce gialla. Ai due lati della strada si vedevano ora curiosi edifici bassi, molto vecchi, e costruiti vicinissimi l'uno all'altro, così da sembrare un blocco unico. La facciata era però suddivisa in tante piccole sezioni verticali, con differenti decorazioni di legno o di pietra attorno alle finestre. La maggior parte delle case era costruita in mattoni rossi, tanto da far

pensare che quello fosse il materiale preferito dai costruttori. Nessun edificio, poi, superava i due piani.

I negozi e gli uffici erano chiusi, ma i locali dove si poteva bere e mangiare erano aperti e affollati. In uno si faceva musica: un ritmo semplice a cui si accompagnava la voce alta di un uomo. Il profumo dei fiori era attenuato dall'odore pungente dei mattoni caldi e dall'ancora più caldo asfalto bagnato. Alcune coppie camminavano verso un ingresso festosamente illuminato che si scorgeva in fondo alla strada: le donne indossavano abiti di colori vivaci, e portavano i lunghi capelli acconciati in pettinature complicate. Gli abiti lasciavano le gambe e le braccia scoperte. Gruppi di uomini giovani sostavano appoggiati ai muri, accanto ai posti dove si entrava per bere: fumavano le solite sigarette, e parlavano, osservando le ragazze.

Vista da vicino, la città era molto meno bella di quanto non fosse apparsa dalla cima della collina. Le vernici erano sporche, gli intonaci, scrostati, e i vecchi edifici avevano un aspetto trascurato.

— Ecco qua — disse Flin. — Sherbondy ci ha consigliato di andare in mezzo alla gente per osservare la vera vita dei nativi...

— L'albergo ha un aspetto dignitoso — disse Ruvi. — Ma io non ho voglia di parlare con nessuno!

Nonostante la semi-oscurità, cominciarono ad attirare l'attenzione. In un primo tempo, alcuni gruppi di oziosi guardarono incuriositi la grossa macchina che portava le insegne del governo, poi gli sguardi si spostarono su Flin e Ruvi. C'erano altri veicoli nella strada, in movimento o parcheggiati lungo i marciapiedi, ma quello che Flin stava pilotando sembrava il più nuovo e il più bello. Diverse persone indicarono gli stranieri, guardandoli con stupore. Flin imprecò in silenzio, e sperò di potersi far servire la cena in camera.

L'albergo, all'incrocio delle due strade principali, era un edificio di tre piani, in mattoni rossi, con un cornicione spaventosamente elaborato e finestre strettissime. Un balcone correva lungo le finestre del secondo piano, che si affacciavano verso la strada, ed era sorretto da una fila di sottili colonne in ferro, che una volta dovevano essere state dipinte di bianco. Una seconda fila di colonne partiva dal balcone e sorreggeva il tetto. Cinque o sei uomini anziani erano affacciati al parapetto, e altri stavano seduti sotto la specie di portico formato dalle colonne.

Flin guardò, perplesso, l’albergo.

— Mi domando se avranno camere con bagno...

Il loro entusiasmo si era improvvisamente raffreddato.

— Per dormirci una notte, può andar bene — disse Ruvi. — La prossima città deve essere molto lontana, e qui non credo che sia possibile trovare qualcosa di meglio.

Flin accostò, borbottando, al marciapiede, e si fermò.

Ci fu un rumore di sedie smosse nell’attimo in cui gli uomini seduti sotto il portico si alzarono per accostarsi. Flin scese, e girò intorno alla macchina. Sorrise a quelli che si erano avvicinati, ma tutti si limitarono a soffiare boccate di fumo, scrutando lui, la vettura, le insegne del governo, e Ruvi.

Flin si voltò per aprire la portiera. Da sopra il tetto del veicolo, vide diverse persone che stavano attraversando la strada. Un gran numero di ragazzini, spuntati chissà da dove, si erano raccolti attorno alla macchina come uno sciame d’insetti, con gli occhi scintillanti di eccitazione.

Aiutò Ruvi a scendere. La luce che usciva dalla porta d’ingresso dell’albergo illuminò la tunica gialla e i capelli d’argento della ragazza.

Dalla piccola folla si alzò la voce stridula di un uomo.

— Verdi come l'erba, mio Dio!

Ci fu uno scoppio di risa, e qualcuno fischiò.

Flin si sentì fremere, ma non disse una sola parola, né si girò a guardare quelli che si erano assiepati lì attorno. Prese Ruvi sotto braccio, ed entrò nell'albergo.

Avanzarono su un tappeto logoro, tra pesanti poltrone ricoperte di pelle consunta e velluto che mostrava la corda. Due o tre ventilatori giravano lentamente, appesi al soffitto, senza riuscire a smuovere l’aria calda né a disturbare le farfalle entrate per svolazzare attorno alle lampade. Si sentiva un odore che Flin non riusciva a identificare: di polvere, di tabacco rancido, e di qualcos'altro... di età, forse, e di decadenza.

Dietro un grande banco di legno, un uomo coi capelli grigi si era alzato appoggiando le mani sul piano liscio e li guardava avanzare.

Gli uomini della strada entrarono nell’atrio, accalcandosi per passare per primi. Sembravano guidati da un tipo con la faccia rossa,

che portava un amuleto appeso a una catena d'oro dondolante sulla pancia voluminosa.

Flin e Ruvi si fermarono davanti al banco. Ancora una volta Flin sorrise.

— Buona sera — disse.

L'uomo dai capelli grigi osservò quelli che erano entrati, aggiungendo il loro puzzo di sudore agli odori che già stagnavano all'interno dell'edificio. Avevano smesso di vociare, quasi in attesa. I ventilatori appesi al soffitto ronzavano leggermente.

L'uomo dai capelli grigi tossicchiò per schiarire la voce. Poi sorrise, ma non in segno di amicizia.

— Se volete una stanza — disse a voce alta, quasi che parlasse con quelli fermi in fondo alla sala — non vi posso accontentare... Mi dispiace, ma siamo al completo.

— Al completo? — ripetè Flin.

— Al completo. — Prese il grosso libro aperto sul banco, e lo chiuse con una specie di gesto cerimoniale.

— Voi mi capite, vero? Non vi rifiuto la camera. Il fatto è che non ne abbiamo di disponibili.

Guardò ancora una volta gli uomini raccolti vicino alla porta, e nella sala si sentì il rumore di risa soffocate.

— Ma... — disse Ruvi in tono di protesta.

Flin le strinse il braccio, e Ruvi tacque. Lui era diventato rosso di collera. Sapeva benissimo che l'uomo dai capelli grigi stava mentendo, e che la menzogna era stata sollecitata, e adesso era approvata, dagli altri. Non capiva perché, ma lo sapeva. E sapeva che sarebbe stato inutile discutere. Così cercò di parlare nel tono più gentile:

— Capisco. Forse potete indicarci qualche albergo dove...

— Non ne conosco — disse l'altro, scuotendo la testa. — Proprio non ne conosco...

— Vi ringrazio. — Prese Ruvi sottobraccio e riattraversò l'atrio.

La folla era aumentata. Flin pensò che mezza popolazione di Grand Falls doveva essersi radunata attorno all'albergo. Il gruppo di poco prima, triplicato, bloccava la porta. Qualcuno si spostò per lasciar passare Ruvi e Flin, ma lo fecero con malcelata insolenza, scrutando la donna, tanto da costringerla a camminare a testa bassa.

Flin avanzò lentamente, costringendosi a non far loro caso e a non mostrare paura. Ma la loro vicinanza, il puzzo di sudore, e la minaccia muta che non riusciva a comprendere, gli tesero dolorosamente i nervi.

Varcò la soglia, sfiorando una ragazza. E la ragazza fece un balzo indietro, fingendo di avere una grande paura. C'era un gruppo di altri giovani con lei, e tutti cominciarono a fingersi terrorizzati. La folla si era fatta rumorosa. Si vedevano anche molte donne. Flin aspettò pazientemente che la gente si spostasse, e riuscì ad avanzare verso la macchina, un passo alla volta. Sulla sua testa intanto si intrecciavano i commenti.

— ... non sono mica umani!

— Ehi, verdino, non date da mangiare alle donne sul vostro pianeta? Guardate com'è magra...

— Come fanno ad avere capelli del genere?

— ... quando li ho visti alla TV ho detto a Jack: «Jack, se mi dovesse mai capitare di vederli per strada...».

— Ehi, verdino, è vero che le vostre donne depongono le uova?

Risate. Frasi di scherno. E qualcosa di più profondo... Qualcosa di più cattivo... Qualcosa che Flin non riusciva a capire.

Raggiunse la macchina e fece salire Ruvi.

— Stai calma. Fra poco ce ne andiamo — le disse nella loro lingua, chiudendo la portiera.

— Mamma mia! Come fanno ad avere macchine più grandi delle nostre?

— Il governo li paga profumatamente! Ci devono insegnare tutto quello che ancora non sappiamo!

— Fai presto! — mormorò Ruvi.

Si mosse per girare attorno alla macchina, ma si trovò la strada bloccata dal tipo con la faccia rossa e la catena d'oro. Dietro di lui si accalcava una folla numerosa. Comprese che non lo avrebbe lasciato passare, e si fermò, come se l'avesse fatto spontaneamente, per rivolgere la parola all'energumeno.

— Scusate, sapreste dirmi quanto è lontana la prossima città?

Le ragazze stavano facendo commenti sulla tunica e sull'aspetto di Ruvi in generale. Erano tutte donne dai fianchi abbondanti, col seno

voluminoso, le gambe tozze e la faccia quadrata. Flin pensò che avevano ben poco da criticare. Dietro l'uomo con la catena, si erano raccolti quattro o cinque giovani dinoccolati, venuti da una delle taverne vicine. Flin ricordò di averli notati accanto alla porta, nell'attimo in cui era uscito dall'albergo. Avevano occhi animaleschi e guardavano Ruvi con insistenza.

— La prossima città? — rispose l'interrogato, pronunciando le parole nello stesso modo in cui le aveva pronunciate Flin. Aveva una voce squillante, e sembrava abituato a rivolgersi alla folla. — Duecento chilometri.

Un lungo tragitto da percorrere di notte su una strada che non conosceva... Flin si sentì ardere di collera, ma riuscì a dominarsi.

— Grazie. Mi chiedo dove sia possibile mangiar qualcosa prima di rimetterci in viaggio.

— Ecco, è un po' tardi — disse l'uomo. — I nostri ristoranti hanno finito il servizio da poco. Non è così, signor Nellis?

— Certamente, giudice Shaw — disse un uomo in mezzo alla folla.

Anche questa era una menzogna, ma Flin l'accettò e fece cenno di aver compreso.

— Devo rifornirmi di carburante. Dove potrei...

— Il garage è chiuso — disse Shaw. — Se basta quello che avete, potete raggiungere la stazione di servizio lungo la strada. È aperta fino a tardi.

— Grazie. Partiremo subito.

Fece un passo avanti, ma Shaw non si mosse. Sollevò, anzi, una mano per fermarlo.

— Aspettate ancora un momento. Abbiamo letto i giornali che parlavano di voi, e vi abbiamo visti alla televisione... Qui non ci capita mai di poter parlare con delle celebrità! Vorremmo farvi qualche domanda.

Il gruppo di giovani si avvicinò alla macchina, lasciandosi dietro un odore acuto di bevande alcooliche.

— Un sacco di domande — gridò qualcuno dalla folla. — Come questa, per esempio: perché diavolo non ve ne state a casa vostra?

— Calma, calma — disse il giudice, alzando una mano. — Cerchiamo di mantenere la conversazione su un tono amichevole. Padre Tibbs,

volete parlare voi?

— Certo — disse un uomo grasso vestito di scuro, facendosi largo in mezzo alla folla per avvicinarsi a Flin. — Ho fatto prediche su questo argomento per tre domeniche consecutive. Quella che devo porvi, è la domanda più importante che sia stata posta al mondo d'oggi. Se non siamo in grado di trovare una risposta accettabile, allora possiamo dare un calcio a tutti i secoli di lotta contro Satana e ammettere che ci siamo sbagliati.

— Amen — gridò una voce femminile. — Amen, padre Tibbs.

Il pastore accostò la faccia a quella di Flin.

— Vi considerate esseri umani?

Flin sapeva di essere su un terreno pericoloso. Quello era un religioso, e la religione era una questione strettamente locale, da non discutere o commentare in alcun modo.

— Sul nostro mondo noi ci consideriamo tali — disse cauto. — Comunque non sono preparato per discutere l'argomento dal vostro punto di vista.

Fece un passo verso la macchina, ma la folla gli si strinse attorno.

— Ecco — riprese il reverendo Tibbs — io adesso voglio sapere come potete dichiarare di essere umani quando le Sacre Scritture affermano che Dio ha creato questa santa terra che ho sotto i piedi, e che poi ha creato l'uomo, l'essere umano, direttamente dalla stessa terra. Ora se voi...

— Tenetevi questi discorsi per il pulpito — disse un uomo mettendosi davanti a Tibbs. Aveva la pelle bruciata dal sole, la mascella quadrata e gli occhi duri. — A me non interessano le loro anime e non m'importa di sapere se sono gli esseri da sacrificare ai mostri dell'Apocalisse. — Poi si rivolse a Flin: — Per anni, sullo schermo della mia televisione, ho visto facce verdi come la vostra, ne ho viste di rosse, di blu, di carminio, di gialle... di tutti i colori dell'arcobaleno, e vorrei sapere una cosa. Avete mai visto degli esseri bianchi nello spazio?

— Già! — dissero molte voci, e quasi tutti fecero un cenno di approvazione.

Anche il giudice Shaw fece un cenno affermativo.

— Vedo che avete posto la domanda che tutti volevano fare, Sam.

— Volevo dire — continuò Sam — che questa è una città di bianchi. Oggi, in altre città possiamo trovare bianchi e neri che convivono come se fossero della stessa razza. Qui però la situazione è diversa, qui e in altri centri abitati che possono venire definiti roccaforti. E non abbiamo mai infranto nessuna legge, né rifiutato l'integrazione, sia inteso. È capitato soltanto che per una ragione o per l'altra la gente di colore che viveva nei dintorni ha deciso di andare da qualche altra parte.

Dalla folla si levò un mormorio di conferma.

— Così non c'è stato bisogno dell'integrazione. Da vent'anni non abbiamo più problemi di colore, e non vogliamo averne!

La folla approvò, con entusiasmo.

— Quello che vorremmo farvi capire — disse Shaw con la sua voce autoritaria — quello che vorremmo far arrivare alle orecchie di tutti gli interessati, è che noi desideriamo vivere la nostra vita e governare le nostre città come più ci piace. Questa nostra vecchia Terra è già bella così com'è, e non abbiamo mai avuto bisogno che degli stranieri venissero a dirci ciò che dobbiamo fare. Quindi, non ci possiamo mostrare amici, capite? Non siamo irragionevoli, e siamo disposti ad ascoltare, per poi formarci un'idea nostra. Comunque, a voi conviene capire alla svelta che qualunque cosa si dica o si faccia nelle grandi città, noi non accetteremo mai di venire istruiti da un branco di gente di colore. E non ha la minima importanza di che maledetto colore siano. Se...

Ruvi lanciò un grido.

Flin si girò di scatto. I giovani che puzzavano d'alcool si erano avvicinati alla macchina e stavano chini all'altezza del finestrino. Ridevano, poi uno di loro disse: — Che cosa succede? Io stavo soltanto...

— Flin, ti prego!

Poteva vedere Ruvi da sopra le schiene curve dei giovani; si era spostata al centro dell'auto, il più lontano possibile da loro. Altre facce ghignavano, al finestrino opposto.

— Ora l'hai fatta spaventare, Jed. Non ti vergogni?

Flin fece due passi verso la macchina, scostando violentemente l'uomo che si trovava sul suo cammino. Non vide chi era: vedeva

soltanto la faccia terrorizzata di Ruvi e le schiene dei giovani.

— Via di lì! — gridò.

Le risa cessarono. I teppisti si rialzarono lentamente.

— Ho sentito parlare qualcuno? — domandò uno di loro.

— Avete sentito me — disse Flin. — Toglietevi di lì.

Quelli si girarono, e la folla rimase a guardare in silenzio. I giovani erano alti, e avevano mani enormi. Le bocche leggermente socchiuse mostravano i denti bianchi. Sorrisero e guardarono Flin con occhi crudeli.

— Non mi piace il vostro tono — disse quello che era stato chiamato Jed.

— E a me non importa un accidente!

— Sopporti una risposta del genere, Jed? — gridò qualcuno. — Da un negro, anche se è verde?

Ci fu uno scoppio di risa. Jed sorrise e spostò il peso del corpo in avanti, sulle ginocchia piegate.

— Stavo solo cercando di parlare amichevolmente con la vostra donna — disse. — Non dovreste fare obiezioni!

Alzò una mano e sferrò un colpo a dita rigide contro il petto di Flin.

Flin fece un passo indietro. Tutto pareva muoversi con estrema lentezza, in uno strano vuoto gelido, che in quel momento conteneva soltanto lui e Jed. Era conscio di una nuova, terribile sensazione, qualcosa che non aveva mai provato prima di allora. Avanzò, con decisione, ma senza fretta. Piedi e mani fecero quattro movimenti. Li aveva ripetuti infinite volte, in palestra, durante gli incontri amichevoli di lotta, ma non li aveva mai compiuti in quel modo, con tutta la sua forza, con odio, con il desiderio di fare del male. Guardò il sangue che usciva dal naso di Jed. E guardò il giovane che cadeva a terra, premendosi il ventre con le mani.

Fuori del vuoto senza tempo in cui si trovava, Flin percepì altri movimenti e rumori. Dapprima lentamente, poi con grande rapidità, tutto divenne chiaro. Il giudice Shaw si era messo di fronte a Flin. Altri aiutavano Jed a sollevarsi da terra. Un uomo panciuto, con un distintivo appuntato alla camicia, stava agitando le braccia per allontanare la gente dalla macchina, amici di Jed compresi. Si sentiva un vociare di persone impaurite, e Shaw che gridava in tono

autoritario, rivolto alla folla: — Calmatevi, tutti quanti. Non vogliamo disordini. — Poi il giudice girò la testa, rivolgendosi a Flin. — Vi consiglio di andarvene il più presto possibile.

Flin girò intorno alla macchina, dalla parte dove il poliziotto aveva allontanato la gente. Si mise al posto di guida e avviò il motore. La folla si fece avanti, quasi che volesse cercare di fermarlo a dispetto di Shaw e del poliziotto. Di scatto, Flin sporse la testa dal finestrino e cominciò a gridare:

— Sì, ci sono degli esseri bianchi tra noi, uno ogni diecimila. Non pensiamo che sia una cosa anormale, e li trattiamo come esseri simili a noi! Non vi potete nascondere all'universo. E finirete con l’essere sommersi dai colori... da tutti i colori dell’arcobaleno!

In quel momento capì che era proprio quello il loro timore.

Innestò la marcia e partì di scatto. Tutti si tolsero rapidamente dalla strada. Si levarono delle grida, e alcuni sassi colpirono il tetto e i fianchi della macchina. Poi la carreggiata fu sgombra, e Flin spinse a fondo l’acceleratore.

Le luci si diradarono e poi scomparvero. La città si perse, lontano, alle loro spalle.

Flin rallentò la corsa. Ruvi sedeva rannicchiata e si teneva le mani sulla faccia, ma non stava piangendo. Le mise una mano sulla spalla: tremava. Come lui. Si sentiva demoralizzato, ma cercò di dare alla sua voce un tono calmo e rassicurante.

— È tutto passato. Siamo soli.

Rispose un singhiozzo... o una parola. Non riuscì a comprendere. Poi Ruvi si sollevò a sedere e posò le mani incrociate sulle ginocchia. Continuarono il viaggio in silenzio. L’aria si era fatta più fresca, ma era ancora densa di umidità, viscida come la nebbia che aderisce alla pelle. Non c’erano stelle. Lontano, sulla loro destra, si vedevano i lampi di un temporale e si sentiva il brontolio dei tuoni.

Un grappolo di rosse luci al neon comparve in fondo alla strada. La stazione di servizio.

— Non fermarti — mormorò Ruvi. — Ti prego, non fermarti.

— Devo farlo — disse Flin con dolcezza e abbandonò la strada per portarsi sullo spiazzo asfaltato che si stendeva accanto a un edificio dalle finestre debolmente illuminate. Dall’interno veniva una musica

fortemente ritmica. Poco lontano sorgeva una costruzione più piccola, un magazzino, forse. Il distributore si trovava fra i due edifici.

Flin fermò la macchina accanto al distributore. Poi, senza quasi rendersi conto di ciò che stava facendo, prese la giacca e il cappello che aveva appoggiati sul sedile posteriore e li indossò. Abbassò il più possibile la falda del cappello per nascondere la faccia. Ruvi prese uno scialle identico alla tunica, se lo mise sulla testa e sulle spalle e si rannicchiò in un angolo. Poi spensero le luci del cruscotto.

Una donna magra uscì dall'edificio. Probabilmente l'uomo si occupava della taverna e lasciava a lei i compiti di minore importanza. Cercando di mantenere un tono naturale, Flin le ordinò di riempire il serbatoio. La donna si girò senza guardarli e raggiunse la pompa. Flin aprì il portafoglio e nel prendere i soldi si accorse che gli tremavano le mani.

Sulla strada, fuori dal cerchio di luce delle insegne, una macchina passò lentamente.

I meccanismi della pompa si misero in funzione e dopo qualche istante si arrestarono. La donna riappese la canna e si avvicinò alla macchina. Flin trattenne il fiato e tese i soldi dal finestrino.

— Fanno otto e ottantasette — disse la donna. Prese i biglietti di banca e notò lo strano colore della mano che li porgeva; spalancò la bocca per gridare, fece un passo indietro, e si piegò per scrutare nella vettura. Flin vide gli occhi che lo fissavano. Avviò il motore e partì di scatto, lasciando la donna con un braccio sollevato in aria, come nell'atto di indicarli a qualcuno.

— Non dovremo più fermarci fino alla prossima città... Laggiù tutto andrà meglio.

Lanciò il cappello sul sedile posteriore, e Ruvi si tolse lo scialle dalla testa.

— Non ho mai avuto bisogno di nascondermi la faccia — disse la ragazza. — È una spiacevole sensazione...

— Avrei parecchie cose da dire — borbottò Flin — ma in questo momento non posso. Sto guidando.

La piccola strada correva sotto un cielo cupo, tra campi deserti e boschi immersi nell'oscurità.

Davanti a loro, un'auto avanzava lentamente. E Flin la raggiunse.

Marciava al centro della strada. Flin aspettò che il guidatore si spostasse per farlo passare, ma l'altro continuò a bloccargli il passo. Suonò il clacson: con discrezione in un primo momento, e poi con forza. La macchina continuò a rimanere al centro della strada. Poi rallentò la marcia, tanto da costringere Flin a una frenata.

— Cosa stanno facendo? — domandò Ruvi. — Perché non ci lasciano passare?

Flin scosse la testa.

— Non so.

Cominciò ad avere paura.

Si spostò sulla sinistra, portando le ruote sulla banchina laterale. Suonò di nuovo e spinse l'acceleratore fino in fondo.

L'altro guidatore sterzò all'improvviso, e i paraurti delle due macchine si urtarono con violenza. Flin riuscì a mantenere il controllo del veicolo; le gocce di sudore sembravano aghi roventi che gli perforassero la pelle. Schiacciò il pedale del freno.

L'auto di fronte si allontanò di qualche metro, e Flin sterzò di scatto per portarsi sulla banchina dall'altra parte della strada.

Per un breve istante pensò che ce l'avrebbe fatta. Ma l'altra macchina si affiancò velocemente e cominciò a spingere di lato, come un uomo che voglia scostarne un altro a colpi di spalla. Buche e sassi fecero traballare violentemente la macchina di Flin; mentre questi cercava di mantenere il controllo della vettura, dal finestrino gli giunsero le grida di alcuni uomini:

— Vagli addosso a quel figlio di...! Mandagli il sedere fuori strada! È l'unico modo per...

Di fronte a lui comparve una pianta. Il raggio dei fari la illuminò improvvisamente, tronco, corteccia, nodi, rami e foglie... Flin sterzò con rabbia, e la luce dei fari disegnò un ampio semicerchio su una distanza di erba e di frumento. La macchina sobbalzò nella corsa sul terreno accidentato, e finì con uno schianto sul greto di un torrente.

Poi ci fu un silenzio sbigottito e disperato.

Flin si voltò a guardare. L'auto inseguitrice si era fermata sul ciglio della strada. Alcuni uomini stavano smontando. Ne contò cinque. E immaginò chi potevano essere.

Aprì la portiera dalla parte di Ruvi e spinse la ragazza per

costringerla a scendere.

— Dobbiamo fuggire — disse, sorpreso dal tono tranquillo della propria voce.

Ruvi scese e Flin la seguì nell'acqua che giungeva alle caviglie. L'aiutò a risalire la riva del torrente, poi la prese per mano e cominciò a correre.

Non si guardò più indietro. Non ne aveva bisogno. Gli uomini si chiamavano tra loro, e schiamazzavano come una muta di cani.

Un lampo illuminò il cielo, e Flin vide alcuni alberi. La luce si spense e fu seguita dal cupo rimbombo del tuono. Gli alberi scomparvero, ma Flin prese a correre nella loro direzione. L'erba e il grano gli si attorcigliavano attorno alle gambe, e Ruvi aveva quasi completamente perso le forze.

Quando ebbero raggiunto il boschetto, lasciò la mano della ragazza.

— Continua a correre! Nasconditi da qualche parte e non far rumore, qualsiasi cosa accada...

— No. Non voglio lasciarti...

La spinse via con forza.

— Va'!

I giovani avevano raggiunto il limitare del bosco dove Flin e Ruvi si erano riparati. Erano muniti di lampade. I raggi di luce cominciarono a frugare tra le piante.

— Vedi qualcosa?

— Non ancora.

— Chi ha la bottiglia? Ho la gola secca.

— Vedi qualcosa?

— Non possono essere andati molto lontano!

Respiri affannasi, passi che risuonavano sul terreno.

— Lo saprò, accidenti! Dopo aver messo a posto quel figlio di... voglio proprio scoprire...

— Cosa, Jed?

— Se depongono le uova!

Scoppio di risa.

— Chi ha quella maledetta bottiglia?

— Ehi, girate la lampada da questa parte. Ho sentito qualcosa

muoversi!

— Eccoli!

Flin si mise tra loro e Ruvi. Un raggio di luce gli colpì la faccia, e lui non riuscì e vederli con chiarezza. Ma distingueva la voce di quello che gli altri chiamavano Jed.

— Ehi, verde, sei venuto per insegnarci le cose che sai... non è dignitoso non ricambiare! Siamo venuti a darti una lezione.

— Lasciate andare mia moglie! — disse Flin. — Non vi ha fatto niente.

— Tua moglie? — esclamò Jed. — E come facciamo a sapere che è tua moglie? Siete sposati con le leggi di questo pianeta?

— Ci siamo sposati secondo le nostre leggi...

— Avete sentito, ragazzi? Le vostre leggi non ci riguardano minimamente, quindi per noi non siete marito e moglie. Comunque lei deve restare: fa parte della lezione.

Jed rise. E anche gli altri risero.

Flin parlò nella sua lingua.

— Corri — disse a Ruvi, e si lanciò verso l'uomo che teneva la lampada.

Uno dei giovani emerse dall'ombra e lo colpì alla nuca con qualcosa di duro. Un ramo, forse, o una sbarra di metallo. Flin cadde, intontito dal dolore. Sentì Ruvi gridare. Avrebbe voluto raccomandargli ancora di scappare, ma gli mancò la voce. Sentì un rumore di passi in corsa e altre grida. Cercò di sollevarsi, ma un calcio lo fece ricadere, e un pugno di ferro gli colpì la mascella.

Jed si chinò su di lui e lo scosse.

— Sollevalo, Mike. Voglio essere certo che capisca. Mi senti, verde? Lezione Numero Uno. I negri devono sempre restare dalla loro parte della strada.

Lo lasciarono cadere di nuovo. Sentì la bocca piena di sangue.

Ruvi...

— Maledizione, Mike, tienilo su! Lezione Numero Due. Quando un bianco vuole una negra, lei non deve fare storie, capisci? È un onore. Deve sentirsi felice e lusingata. Capisci?

Altro sangue, altro dolore.

Ruvi. Ruvi!

— Lezione Numero Tre. Questa è da ricordare e da scrivere dappertutto, perché negri, rossi, blu, verdi, o porpora la possano imparare. Non devi mai alzare la mano su un uomo bianco! Mai. Per nessun motivo.

Ruvi... Non riusciva a sentire la sua voce.

— Mi capisci? Per nessun motivo!

— Dagli un'altra lezione, Jed. Una lezione che non possa dimenticare.

Oscurità, notte, tuoni, fulmini, sangue, silenzio, distanza... una voce che si perdeva lontana...

— ... proprio come una vera donna umana! Cosa credi che...

Risate.

Ruvi...

Ci fu grande scalpore, e l'opinione pubblica insorse, indignata. I giornali di tutto il mondo riportarono la notizia. Il Presidente fece delle dichiarazioni. Il Governatore dello Stato presentò scuse ufficiali e promise formalmente che sarebbero state compiute indagini per scoprire gli autori dell'oltraggio.

Grand Falls cercò di proteggersi.

Non vennero trovati testimoni, e i giovani che avevano causato l'incidente in città, non furono identificati. Il giudice Shaw assicurò di non averli mai visti prima di allora. Così disse anche il poliziotto. La violenza, poi, era avvenuta in piena campagna, nella completa oscurità. Flin non ricordava il numero di targa della macchina, e non aveva potuto vedere con chiarezza le facce degli nomini che li avevano aggrediti. Poteva essere stato chiunque.

Il nome «Jed» in se stesso non aveva nessun significato. C'erano diversi Jed in città, ma nessuno di loro era la persona ricercata. Il vero colpevole non venne mai trovato. Ma anche se lo avessero scoperto, Flin avrebbe potuto soltanto affermare che era l'uomo con il quale aveva litigato davanti all'albergo.

Così non vennero trovati colpevoli, né vennero inflitte punizioni.

Non appena i medici gli dissero che poteva viaggiare, Flin informò il suo gruppo che sarebbe tornato sul suo pianeta. Il Centro Galattico era già stato avvisato. Avrebbero mandato qualcuno a sostituirlo.

Naturalmente erano indignati per quanto era accaduto, e avevano pensato di prendere una serie di misure necessarie, ma, dato che la Terra non faceva parte della Federazione e non era soggetta alle leggi galattiche, e che il futuro del pianeta era molto più importante dell'affronto subito da un singolo individuo, con tutta probabilità non avrebbero preso seri provvedimenti. Flin riconobbe che avevano ragione.

Sherbondy andò a trovarlo.

— Mi sento responsabile — disse. — Se non vi avessi consigliato quel viaggio...

— Prima o poi sarebbe accaduto ugualmente. A noi o a qualcun altro. Il vostro mondo deve compiere ancora parecchio cammino...

— Vorrei che vi fermaste — disse Sherbondy sconsolato. — Vorrei provarvi che non siamo dei bruti!

— Non avete bisogno di provarlo. Ora siamo noi nei guai... Ruvi e io.

Sherbondy lo guardò perplesso.

— Non siamo più esseri civili — spiegò Flin. — Forse un giorno riusciremo a esserlo ancora. Lo spero. Questa è una delle ragioni per cui desideriamo tornare sul nostro pianeta: vogliamo sottoporci a un trattamento psichiatrico, che sulla Terra non possiamo ricevere. Ruvi ne ha bisogno in modo particolare.

Scosse la testa e prese a camminare avanti e indietro per la stanza.

— Un atto del genere... gente del genere... contamina e degrada ogni cosa. Ora sono soggetto a sensazioni irrazionali: ho paura del buio, delle piante e dei luoghi appartati... Ma, peggio ancora, ho paura della vostra gente! Non posso uscire da questa stanza senza provare la sensazione di entrare in un mondo di bestie selvatiche.

Sherbondy sospirò.

— Non posso darvi torto. È un peccato! Avreste potuto vivere felice tra noi, e fare parecchie cose buone...

— Sì.

— Vi dico arrivederci — disse Sherbondy alzandosi. Stese la mano. — Spero che vorrete stringermi la mano.

Flin esitò un attimo. Poi strinse la mano che l'altro gli porgeva.

— Capite il motivo per cui dobbiamo andarcene?

— Sì. — Raggiunse la porta, poi si girò, con rabbia: — Quei maledetti

bastardi! È incredibile che oggi… Be’, arrivederci, Flin. E buona fortuna.

Uscì.

Flin aiutò Ruvi a chiudere gli ultimi bagagli. Poi controllò gli apparecchi portati per le dimostrazioni e che sarebbero rimasti lì per l’esperto che doveva prendere il suo posto.

— Devo fare ancora una cosa, prima di partire — disse alla fine, calmo. — Non preoccuparti, non tarderò molto.

Lei lo guardò, stupita, ma non fece domande. Flin se ne andò in macchina.

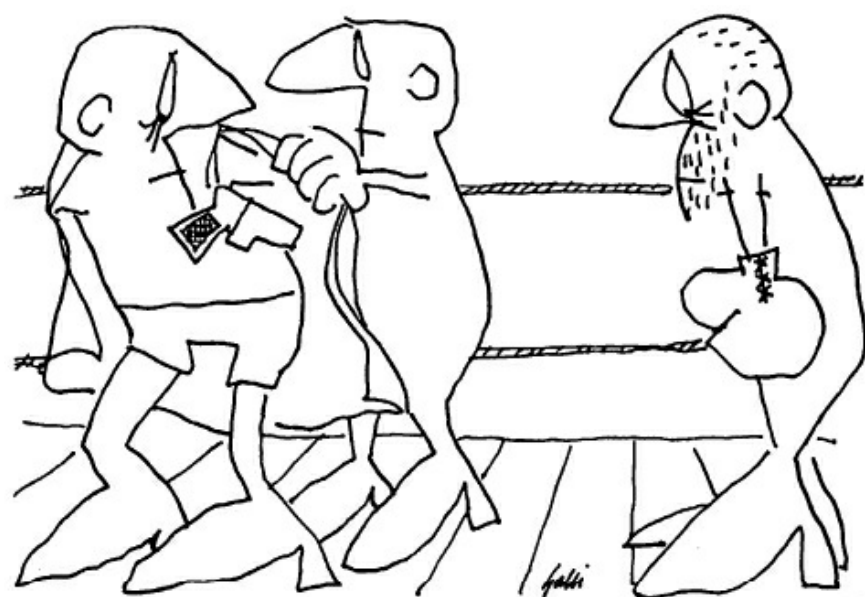
Durante il viaggio parlò rabbiosamente con qualcuno che non era presente.

— Volevi darmi una lezione — disse — e ci sei riuscito! Ora ti mostrerò che cosa ho imparato.

Ecco il vero male fatto a lui e a Ruvi! Quello fisico era passato in fretta. L'altro era molto più difficile da sradicare… Il senso di ingiustizia, la collera, l’odio verso le persone che avevano la faccia bianca.

Aveva imparato a odiare.

Un giorno, così sperava, sarebbe riuscito a liberarsi da quel sentimento mostruoso e a tornare come prima. Ma adesso era troppo presto. Ancora troppo presto.

Con i due piccoli «miniseminatori» carichi in tasca, continuò la sua corsa verso Grand Falls…

# L’ESPERIENZA DI PADRE HUME
# di Robert Ray

«Il tramonto color arancione e porpora sopra Collabirian...» pensò padre Hume, e il suono delle parole acquistò nella sua mente un piacevole ritmo, che, per un attimo, gli fece dimenticare perfino il caldo. Ma per un attimo soltanto. Subito il caldo tornò a farsi sentire.

Per essere precisi, la calura estiva nel Territorio Settentrionale dell’Australia non scompariva mai completamente. Ci si poteva distrarre con un lavoro assorbente o con una preoccupazione assillante, ma solo momentaneamente. Poi il calore ricominciava a filtrare di nuovo, con la forza spietata che il sole di quei luoghi poteva permettersi.

Padre Hume sospirò e si allungò nella sedia di bambù, guardando fisso nel vuoto. Perbacco! Era proprio ai confini del mondo. Se ne stava seduto sulla veranda della sua casa, situata alla periferia dell’area destinata alla fondazione della città, e davanti a lui si stendeva un panorama di desolati crepacci, con alberi che spuntavano desolati dalla terra senza vita. Dai tronchi di quegli alberi usciva il fumo dell’auto-combustione; era questa che, apparentemente, sembrava causare il calore insopportabile.

Era un inferno.

«Perdonatemi, Signore» si affrettò a soggiungere padre Hume, sempre mentalmente «ma forse gli artisti di una volta avevano ragione... Deve assomigliare a questo posto!»

Il caldo era penoso anche per i nativi, che erano sempre vissuti in Australia. Per padre Hume, che aveva lasciato il rugiadoso Devon da meno di due anni, diventava addirittura... Il padre scacciò prontamente il pensiero.

«Che cosa farò stasera?» chiese a se stesso. Ma subito chiuse gli occhi, seppellì nel subcosciente la domanda e decise semplicemente di fare il possibile per tirare avanti fino a che fosse scesa la sera a portare il sollievo della brezza fresca. Tutto quello che non era ardente, in quei luoghi, era chiamato «fresco»!

In seguito padre Hume avrebbe potuto giurare che i suoi occhi erano rimasti chiusi un solo istante, giusto il tempo necessario per convincersi che stava riposando nel modo più completo. Ma, fosse stato un attimo soltanto o alcuni minuti, avrebbe dovuto vedere lo straniero che si avvicinava. Dopo tutto, dalla sua veranda poteva spaziare per chilometri e chilometri tutt'attorno, perché, a parte due o tre tronconi d'albero anneriti, non c'era assolutamente nulla.

Tranne il caldo.

Quella volta, tuttavia, c'era un uomo.

Era alto e sottile e avanzava verso padre Hume con...

Al primo momento, il buon padre non si occupò dell'aspetto dello straniero, tanto era sorpreso dal suo portamento. Avanzava con estrema dignità. Forse era il modo in cui teneva erette le spalle o il movimento ritmato delle braccia che dondolavano ai lati del corpo, oppure il modo in cui le lunghe gambe lo sostenevano... Sembrava che per lo sconosciuto non esistesse quel caldo estenuante che esauriva completamente le energie di un uomo.

Camminava anche abbastanza in fretta. Padre Hume fece appena in tempo ad alzarsi in piedi, che quello già stava attraversando una breccia nello steccato, nel punto in cui non era ancora stato riparato. Mentre il padre si trascinava fino al parapetto deformato dal calore, lo straniero era già a un paio di metri da lui. Si fermò e sorrise al sacerdote.

— Ho bisogno del vostro aiuto, padre — disse mentre un sorriso gli illuminava la faccia.

Portava una tuta sporca e una camicia militare, con i bottoni mancanti o semplicemente sbottonati. I piedi polverosi calzavano dei sandali consumati, la faccia allungata era invasa da una barba di parecchi giorni, e il cranio calvo era circondato da corti capelli biondi. Padre Hume era affascinato da due cose: dallo sguardo calmo di quegli

occhi e dalla tranquilla voce baritonale. In quella voce non c'era traccia del gemito che tanto spesso accompagnava parole del genere.

— Eccomi qua — disse padre Hume. Stava per aggiungere «figliolo», ma si trattenne, perché c'era troppa dignità in quell'uomo. No, più che dignità era... era come se l'altro si sentisse suo «pari»!

— Vorrei invitarvi a entrare in casa — si affrettò a dire. — Ma dentro è ancora peggio. Ci siamo incontrati altre volte?

— No, padre. Non sono di queste parti — rispose lo sconosciuto, sempre sorridendo. Girò attorno alla veranda, sedette sul gradino e attese.

— Desiderate qualcosa di fresco? Ho della birra, in frigorifero.

— No, grazie.

Era molto strano. Gli australiani, anche quelli delle città, erano gente cordiale. In fondo tutti avevano una grande facilità ad aprirsi, e perfino la confessione assumeva un carattere quasi allegro. Sospirando, il sacerdote avvicinò la sedia di bambù al gradino e la voltò in direzione dell'uomo silenzioso. Si sentiva imbarazzato nel presentarsi a quel modo: ma chi poteva tenersi addosso l'abito talare in un clima simile? Tuttavia, alzò istintivamente la mano al colletto aperto della camicia e lo abbottonò.

— Non riesco a capacitarmi della vostra apparizione improvvisa. Mi è sembrato di chiudere gli occhi per un solo momento, e quando li ho riaperti voi stavate camminando verso di me. Come avete fatto?

— Ve lo dirò tra poco — disse lo straniero senza esitazioni. — Fa parte della mia storia.

— Già, naturalmente — disse padre Hume. — Che cosa posso fare per voi, dunque?

— Ascoltare la mia confessione. In parte, si tratta di una confessione, padre.

— Sentite, figliolo: se appartenete alla nostra religione, saprete anche perfettamente che la confessione non è cosa da prendersi alla leggera. Domani è domenica. Perché non...

— Domani sarò morto, padre — rispose l'uomo pacatamente, con un altro sorriso.

Padre Hume si drizzò sulla sua sedia, stupito e irritato. — Se questo

*è* uno scherzo, lo trovo proprio di cattivo gusto!

— Non è uno scherzo, padre. La mia confessione è reale come la mia morte. Insomma, una fa parte dell'altra.

«Questo è matto» pensò il sacerdote. Forse era il caldo. Comunque disse: — Sembrate molto sicuro di quello che affermate. Comincio a credere che abbiate intenzione di suicidarvi. In tal caso, naturalmente, non potrei affatto ascoltare la vostra confessione.

— Si tratta di una confessione diversa da quella che intendete voi. Anch'io sono sacerdote. Ma sono uno straniero — replicò lo sconosciuto. Poi si rilassò con le mani abbandonate in grembo, in attesa.

— Già, si sente dall'accento. Avete detto che siete un prete?

— Sì.

— E di quale confessione? Da dove venite?

All'improvviso si sentì l'acuta risata del kocka-burra, che andò a posarsi su un albero vicino.

Lo sconosciuto guardò l'uccello e poi girò la testa in direzione del sole quasi completamente tramontato, che tingeva l'orizzonte lontano di un arancione sfumato di porpora. La sua mano destra si alzò lentamente, come un petalo che cadesse alla rovescia, e le sue dita indicarono laggiù.

— Vengo di là, padre.

— Di dove?

— Se voi viaggiaste sempre diritto in quella direzione, vi lascereste alle spalle prima il vostro sole, poi il vostro sistema solare e infine la vostra galassia. Ci sono miliardi di soli e pianeti, e dei sistemi stellari che ci fanno sentire piccoli e umili con la loro grandezza; e lontano, molto lontano, c'è il mio mondo, simile al vostro. Ecco da dove vengo.

«Un pazzo!» pensò di nuovo padre Hume. Ma subito si corresse. Quel poveraccio era soltanto malato. Il padre cercava sempre di tenersi aggiornato e poiché sembrava indispensabile, aveva anche letto qualcosa sulla psicologia e sulla salute mentale. Si trattava di un paranoico o di uno schizofrenico? Quale dei due crea un mondo popolato da esseri soprannaturali?

— Naturalmente credete che io sia pazzo. Al vostro posto, farei lo stesso — disse lo sconosciuto.

Sì... sì. Non era proprio quello uno dei sintomi? Spesso questi malati, a parte la loro «idea fissa», sembravano del tutto ragionevoli. Bisognava dire qualcosa.

— Be' — disse il padre, accorgendosi che ora, oltre alla camicia inzuppata di sudore, aveva anche le mani umide — chi può sapere da dove viene?

— Mi aspettavo questa reazione. Perdonatemi. È indispensabile che vi mostri qualcosa.

Istintivamente, il prete puntò i piedi contro le tavole di legno e si spinse indietro di alcuni centimetri.

— Non temete. Non mi muoverò di qui. Vi ho chiesto perdono perché dovrò servirmi della vostra mente. Desidero solo farvi capire che non avrei voluto farlo senza il vostro permesso. Ma ho così poco tempo...

Ora nella voce si sentiva una necessità pressante ma lo straniero era ancora lì seduto, immobile. Soltanto gli occhi erano vivi. Vibravano? Padre Hume si lasciò sfuggire un grido di stupore.

Vedeva sempre, seduto sul gradino della veranda, lo sconosciuto che aveva detto di essere un sacerdote, ma, davanti a sé, gli era apparso, come sopra una specie di gigantesco schermo televisivo, il panorama di un nuovo mondo.

— Ecco da dove vengo — disse lo straniero. La sua figura alta e sottile, al limitare del quadro, era incorniciata dal cielo rosso arancione.

Lo schermo gigantesco ora avviluppava quasi padre Hume, che fissava incredulo e terrorizzato la scena. Sembrava aperta campagna: l'erba era folta e strani alberi, con tronchi incredibilmente alti e sottili, ma con la chioma ad ombrello, sorgevano a perdita d'occhio fino a una distanza inverosimile. Era pieno giorno, laggiù, e uno dei soli era alto nel cielo, mentre l'altro si trovava a mezza strada verso l'orizzonte.

«Uno» dei soli! E anche i colori erano sbagliati. L'erba era verde, ma con un'accentuata sfumatura di porpora; gli alberi avevano la corteccia blu e il loro fogliame si confondeva col vivido azzurro del cielo. Be', almeno il cielo era del colore giusto!

— Nel mio mondo, la gravità è minore che nel vostro, padre — spiegò

lo straniero. — Ecco perché la vegetazione è più alta. E anche le persone.

Ora il quadro sembrava scivolare in avanti. Prima si era visto un prato; ora apparivano delle colline che si lasciavano dietro una profusione di colori, in cui spiccavano ciuffi di fiori giganteschi, sconosciuti sulla Terra.

— Dio mio! — mormorò padre Hume.

— Non è il caso di spaventarsi, padre. È soltanto un modo di mostrarvi che cosa siamo e da dove veniamo. Non si tratta di magia; abbiamo soltanto una piccola quantità di quello che voi chiamereste potere telepatico. Niente di terribile. Non possiamo spostare le montagne e neppure teletrasportarci da un mondo all'altro. E neanche possiamo rappresentare immagini di memorie di cui non abbiamo fatto l'esperienza personale. Se, per esempio, cercassi di mostrarvi una parte del mio mondo che non mi è familiare, sarebbe lo stesso che se voi cercaste di descrivermi la Cina, dove non siete mai stato. Scene staccate, come in un libro, ma nessuna continuità. Guardate un po': questa è la mia città.

A breve distanza, non più di un chilometro e mezzo, padre Hume vide una splendida città. Gli edifici altissimi erano fatti di un materiale trasparente, che mostrava colori e forme come in uno stupendo miraggio. Vide che l'erba, gli alberi e i fiori arrivavano fino al limitare dell'abitato, formando una perfetta unità tra natura e uomini.

Lo straniero si teneva ancora al margine della visione, immobile.

— Chi siete voi? — gridò padre Hume, rendendosi conto che se quello che vedeva era vero, tutta la sua vita e gli anni di seminario erano stati per lui perfettamente inutili. C'era potenza e bellezza in quella visione, e in un grado tale, che ne fu sgomento.

— Vade retro, Satana! — disse chiudendo gli occhi.

Lo straniero, seduto nella semioscurità, scomparve alla vista, ma la visione soprannaturale rimase.

— Non sono il demonio, padre! E quello che vedete è dentro la vostra mente.

Padre Hume aprì gli occhi, pieno di un oscuro timore.

— Perché? — chiese.

— Questa è la mia gente — disse l’altro, piano.

Hume la vedeva avvicinarsi. Lo straniero doveva avere usato una specie di stenografia mentale, perché non si trattava di una successione continua di figure, di una linea fluente. Vedeva la città voluttuosamente unita alla terra, e l'attimo dopo padre Hume si trovò davanti a una folla di stranieri che avanzavano verso di lui. Erano vicini, ormai; a poche centinaia di metri.

C’erano bambini e adulti, tutti incredibilmente alti, e vestiti con abiti che sembravano semplici (ma non lo erano!), fatti di una stoffa semi-trasparente di tinte diverse. Formarono un grande circolo: un gruppo si staccò, e al centro del cerchio rimasero soltanto alcuni adulti e una ventina di bambini.

Le persone che stavano in cerchio cantavano; altre, all’esterno di esso, suonavano una vigorosa melodia. Quelle rimaste al centro, invece, cominciarono a danzare.

Era la perfezione.

La melodia fluiva a volte dolce e sussurrante, a volte dura come l’acciaio. Esprimeva gratitudine, promessa, adorazione. I danzatori spiravano amore e dignità nei loro atteggiamenti e, tanto la musica che la danza, erano pervase da un’armonia di incredibile unità.

E di fede.

— No! — gemette padre Hume. — No! Smettete!

— Era una funzione religiosa, quella che avete visto — disse lo straniero.

Ma perché lui, padre Hume, non riusciva a muoversi? Era dunque un uomo o un grottesco mascherone, creato da memorie di colpevolezza represse, che tanto spesso cercava di nascondere dietro la tonaca?

— Dio mio... — cominciò.

— È lo stesso Dio in cui anch’io credo! — interruppe lo straniero.

— Vi avevo chiesto chi siete.

— Il mio nome non conta e neppure quello del mio mondo. Non ci siamo materializzati dal nulla, ma abbiamo compiuto un lunghissimo viaggio, servendoci di un sistema che io non conosco e che voi scoprirete soltanto fra migliaia dei vostri anni, se pure lo scoprirete.

— Avete detto «noi»?

— Sì. Noi. Siamo missionari.

Il prete avrebbe voluto balzare in piedi e urlare, ma non ci riuscì. I suoi muscoli sembravano animali furiosi che tentassero di spezzare catene invisibili, ma il suo corpo rimaneva immobile. Senza parlare.

— Vi chiedo perdono, padre.

La voce dello straniero ora si era fatta supplichevole. — Siamo una specie antichissima. Alcune delle nostre civiltà erano già tramontate prima che comparisse una sola cellula del nostro pianeta. Noi stessi raggiungemmo altezze vertiginose, ma parecchie volte finimmo per annichilirci completamente. Comunque, questo accadde molto tempo fa.

«Pure molto tempo fa, la nostra stirpe scoprì improvvisamente la ragione, o almeno una delle ragioni, della nostra esistenza. Così ci siamo dedicati a impedire alle altre specie di commettere un suicidio. Vogliamo aiutarle a trovare Dio».

Lo straniero si voltò per guardare in faccia il padre e la sua ombra si girò con lui. C'era una pena profonda negli occhi dell'uomo.

— Abbiamo creato una scienza grazie alla quale è possibile mettere in correlazione tutti i fattori di una civiltà, e stabilirne il futuro con terribile certezza. L'abbiamo fatto milioni di volte, poiché, come vi ho detto, siamo una stirpe antichissima: ci sono innumerevoli miliardi di esseri viventi nell'oscurità del firmamento, sopra la vostra testa. Per la vostra specie la prognosi è: morte.

— Voi mentite!

— No. Cerchiamo di intervenire senza offendere la dignità di nessuno. Però ci sono casi, come questo, in cui dobbiamo rivelarci, perché solo così è possibile renderci utili.

— Se quello che dite è vero, perché lo comunicate a me in particolare?

— Perché voi potete... molte migliaia di persone come voi... possono mutare il destino di questo mondo.

— Io? — Padre Hume scoppiò a ridere. — Ma lo sapete chi sono io? Sono un povero prete di campagna, che ha la responsabilità di un migliaio di anime sparse in una zona tanto vasta che vengono le vertigini a pensarci; e prima di venire qui ero un povero prete di

campagna, in un paese tanto piccolo che sembrava un giocattolo. E sapete quanti anni ho? Quasi cinquantotto e, a Dio piacendo, passerò qui tutto il resto della mia vita. Che requisiti credete che ci vogliano per salvare il mondo?

La sera era tranquilla. La maestà delle tenebre che scendevano era rotta soltanto dal verso di alcuni animaletti e dall'atmosfera di terrore che emanava da padre Hume, sempre immobile sulla sua sedia, col bambù che premeva contro la pelle madida di sudore.

Al caffè, da McBain, gli uomini stavano certo radunandosi per bere qualcosa in compagnia. Il gigantesco ventaglio fissato al soffitto continuava a ondeggiare avanti e indietro, facendo mulinare il fumo delle sigarette e l'odore stantio della birra. Le facce erano accese, solcate profondamente dalle rughe, e il sudore scorreva abbondantemente in quei canali vecchi di anni. Le voci si levavano, alte. Era il sabato sera, non molto diverso dagli altri giorni della settimana. Probabilmente si parlava di calcio e del Vietnam. Le solite vecchie barzellette spinte («Perdonate, padre, ma avete sentito questa?»), risate rumorose, oppure squillanti se provenivano dal salottino riservato alle donne. E lui, padre Hume, che se ne stava in piedi ai margini della folla, curvo su un bicchiere di birra, perché era un paese diverso con abitudini diverse. Doveva andare lì, in maniche di camicia, perché loro vedessero la sua faccia. Il giorno dopo, riluttanti, sarebbero comparsi nella chiesina, con il pensiero già rivolto alle faccende del giorno seguente e dicendo a se stessi: «Il padre è una gran brava persona, ma... se si sbrigasse un po' con quella funzione! C'è la macchina da lavare, il giardino da innaffiare, la scommessa da fare e mille altre cose...».

Lo straniero si alzò e guardò il cielo. Così alto e sottile, l'uomo sembrava uno di quegli alberi bruciacchiati e dolorosi che si vedono nei quadri di Russel Drysdale. Quando abbassò lo sguardo e ricominciò a parlare, la sua voce era traboccante di pena.

— Vi avevo detto che non avevo tempo, padre. La mia ora è venuta. Quando siamo arrivati in questo mondo, lo abbiamo studiato accuratamente, a lungo, e ci siamo accorti di una tragica realtà: siete condizionati a credere non tanto alla forza e alla gloria del ragionamento, quanto a una persuasione emotiva cieca, quasi folle.

Questo vostro atteggiamento è chiaramente espresso da un modo di dire in uso tra voi: «Vale il sacrificio della vita». Quasi tutti i vostri Dei hanno dovuto morire per conquistarsi la vostra fede. Così abbiamo deciso di imitarli. Eravamo in molti nella nave che ci ha trasportato qui, ma nessuno tornerà. In questo preciso momento, ciascuno di noi (e siamo più di mille!) è in piedi, come me, davanti a un sacerdote: davanti a un lama, a un rabbino, a un imano, o a un prete cristiano... Alcuni stanno sotto il sole ardente, altri nelle tenebre, ma tutti sono intenti allo stesso compito: vi supplicano di salvare la vostra specie. Per questo siamo disposti a morire.

«Quando la nostra nave esploderà, moriremo per voi. Per voi tutti».

In quell'istante, nell'immensità dello spazio, le stelle furono nascoste da un globo di luce accecante che si allargava sempre più. Non si sentiva alcun rumore, ma la luce si faceva più intensa.

Padre Hume sentiva il cuore battergli pazzamente in petto e una paura fisica gli paralizzò i muscoli, mentre le sue labbra si aprivano e si chiudevano più e più volte, e lo sguardo restava inchiodato sulla figura dello straniero, distante solo pochi metri.

Lingue di fiamma altissime la circondavano e, al centro, vide, per una frazione di secondo, i lineamenti contratti dell'uomo. Poi il corpo cadde a terra e le fiamme lo consumarono come se fosse magnesio. Padre Hume continuò a fissare finché tutto fu finito. Malgrado l'oscurità, si intravedevano delle ossa biancheggianti.

Il prete mosse alcuni passi in quella direzione e inciampò nel gradino della veranda, rischiando di finire lungo disteso. Nel punto in cui era stato lo straniero, la terra era ancora calda e il midollo delle ossa bolliva piano.

Allora padre Hume ritornò barcollando sulla veranda e s'appoggiò al parapetto, sentendo che stava per svenire. Ma si riprese, mentre le lagrime gli inondavano la faccia. Alto nello spazio, tremava ancora il centro luminoso dell'esplosione.

Una nuova stella, che indicava la strada verso una nuova Betlemme.

# IL MARTIRE DI METALLO
## di Robert Moore Williams

Due non riuscì mai a ricordare con esattezza dove o quando gli fosse successo, né cosa stesse facendo in quel momento. Ci sono cose che, come la neve, la nebbia o il vento del sud, arrivano tanto silenziosamente che i sensi non avvertono il loro avvicinarsi. Così accade anche per le idee. Per lungo tempo la mente resta vuota, poi, all'improvviso, ecco l’idea nuova, il pensiero nuovo. E nessuno sa come sia venuto, o quando.

Così accadde a Due. Il pensiero nuovo arrivò. E con questo arrivò una sensazione di disagio, come se qualcosa fosse fuori posto. Due guardò attorno a sé la città dei robot. Lì, in quel gruppetto di edifici di pietra che sorgevano tra le colline basse e che avevano per sfondo, in lontananza, le montagne, lui era stato costruito e aveva passato tutta la sua vita. Era il suo mondo. Non conosceva nessun’altra esistenza. Ma ora che questa idea nuova, forte e vigorosa, si era insinuata in lui, quell’esistenza gli sembrava estranea e quel luogo non gli sembrava più la sua casa: sentiva di non appartenere ad esso. E neppure gli altri robot vi appartenevano. Con quella sensazione di disagio che gli si ingigantiva dentro, andò immediatamente dal Tecnico.

— Io non sono un robot — dichiarò. — Sono un uomo. — Questo era il pensiero nuovo, la sua nuova idea.

Il Tecnico sospirò! Aveva lui pure il suo numero e il suo nome; si chiamava Otto ed era responsabile dell'attività di tutti i settantanove robot tuttofare. Erano sempre stati settantanove, e tanti sarebbero sempre rimasti: era una delle loro leggi, e nessuno sapeva il perché. Se un robot subiva dei danni gravi e non era possibile ripararlo, se l’insidiosa malattia della ruggine ne corrodeva le parti vitali, se l'altra

terribile malattia, il verderame, si insinuava nel cervello elettronico portando con sé una distruzione lenta ma sicura, il robot ammalato veniva distrutto e ne veniva costruito un altro che prendeva il suo posto e il suo numero. Faceva parte dei compiti del Tecnico determinare quando questo fosse necessario.

Il Tecnico Otto lanciò un'occhiata a Due e capì subito che cosa non andava: Due soffriva di allucinazioni. Nel suo cervello era accaduto qualcosa, si era operato qualche impercettibile mutamento, si era verificato qualche contatto elettronico non previsto, col risultato che Due ora credeva di essere qualcos'altro. I robot soffrono raramente di allucinazioni. La sostanza cerebrale, costruita secondo l'antica formula, aderiva saldamente alle circonvoluzioni e ai solchi. Ma, a volte, qualcosa si guastava, come era successo ora. Be', forse si poteva correggere la strana allucinazione. Altrimenti...

— Guardati un po' e vedrai che cosa sei — disse il Tecnico.

Ubbidiente, Due si guardò. Abbassò lo sguardo fino al pavimento di pietra del Laboratorio e scorse le proprie robuste gambe ricoperte di una plastica spessa, impermeabile all'acqua e inattaccabile dalla maggior parte degli acidi; erano abilmente costruite e articolate in modo da permettergli di camminare, di correre e perfino di danzare, se l'impulso lo colpiva. Aveva due gambe, perché queste possono camminare dove le ruote non possono girare, né le ali volare; aveva braccia con dita articolate per afferrare gli utensili. E aveva anche due occhi e due orecchie, perché la vista e l'udito gli erano necessari; ma non possedeva il naso e la bocca dato che non respirava, né ingeriva cibo. Alcune batterie, piccole, ma potentissime, lo rifornivano di energia, ed era dotato di una piccola radio ad alta frequenza che gli permetteva di comunicare a brevi distanze. Nella testa era sistemata la materia cerebrale che dirigeva tutte le sue attività.

— Il mio corpo somiglia a quello di un uomo — dichiarò Due, dopo essersi osservato attentamente. Aveva visto un uomo, una volta, sulle montagne, e ne ricordava l'aspetto. A dire il vero, aveva appena intravisto la strana creatura che fuggiva terrorizzata, ma gli era bastato.

— Che cosa dici? — ribattè il Tecnico, irritato. — Tu sei un robot tuttofare. L'uomo è un animale tuttofare. Due forme che servono allo stesso scopo e possono assomigliarsi, almeno esternamente. Questa è

semplice logica.

Due spostò il suo peso da una gamba all’altra; nessun robot si sedeva mai per riposare, non ce n'era bisogno. L’osservazione del Tecnico era logica, ma...

La sua capacità di pensare era sconvolta; c’era in lui la sensazione di un fallimento, come se qualcosa si fosse guastato, qualche esperimento non fosse riuscito, qualche compito assegnatogli fosse stato trascurato.

— Lo so che sembro un robot — disse. — Ma sono un uomo.

— E perché saresti un uomo? — chiese il Tecnico, che cominciava a impazientirsi. — Che cosa ti rende un uomo?

— Sento di esserlo.

— Senti di esserlo! — I robot sono creature logiche, seguono le regole della trigonometria, le leggi della chimica, dell’elettricità, del peso, della pressione, della forza. — Non esiste il sentimento.

— Lo so — disse Due — ma...

— Togliti quest’allucinazione dalla mente — ordinò Otto. — Altrimenti dovremo decomporti.

Ciò significava che il corpo sarebbe stato smontato e la scatola cerebrale rimossa e sciolta nell’acido.

Due rimase in silenzio. Qualsiasi cosa potesse capitargli, ora c’era in lui un sentimento nuovo: la ribellione. Si sollevava come una nuvoletta scura di rabbia in fondo alla sua mente. — E allora, che sia così! — dichiarò.

— Cosaaa? — Gli occhi fotoelettrici di Otto rasentarono un’espressione di stupore.

— Andate all’inferno! — disse Due. E, piegando la mano a pugno, colpì il Tecnico in un occhio.

L’altro cadde all’indietro; era troppo allibito per reagire anche se poi, riprendendosi, avrebbe trovato altre forme di comportamento. Due non aveva certo intenzione di bighellonare lì attorno e si mise a correre, perché l’idea si era pienamente formata nella sua mente.

Lui era un uomo e le creature simili si cercano a vicenda. Sarebbe andato da quelli della sua stessa specie: dagli uomini.

Non ce n’erano molti, lo sapeva. Forse, come per i robot, il loro numero era limitato a settantanove. Vivevano sulle montagne, all’ovest. I robot non andavano a snidarli e gli uomini lasciavano in

pace i robot. Tra di loro esisteva una specie di neutralità armata, e ciascuna delle due parti faceva finta che l’altra non esistesse.

«Andrò da quelli della mia specie» pensò Due. «Mi accetteranno per quello che sono».

Per tutto il giorno la robusta sagoma di metallo camminò faticosamente verso occidente, seguendo la propria allucinazione. Attraversò fiumi, valicò colline, si aprì la strada attraverso le foreste dove gli alberi crescevano alti e fitti. I lupi grigi che abitavano quelle terre gli annusavano i calcagni, ma Due non se ne preoccupava. I grossi gatti sonnecchianti sui costoni rocciosi guardavano giù mentre lui passava, e appiattivano le orecchie contro la testa. Due non li vedeva: cercava l’uomo. Arrivò a un vasto altipiano e si arrampicò su mucchi di rovine che un tempo, mille o diecimila anni prima, erano state una città; quei mucchi non gli impedivano di avanzare. Quando fu notte, accese i potenti fari fissati alla sua fronte e continuò a cercare. A metà del terzo giorno, trovò l'uomo.

Dalla sommità di una collina vide, in una valletta sottostante, due uomini vestiti di pelli di cervo. Stavano ritti presso un ruscello e tenevano in mano strani oggetti di legno ricurvi. Il robot si avvicinò un poco e gli uomini si accorsero di lui: immediatamente alzarono gli strani oggetti con la mano sinistra.

— Cosa diavolo è quella roba? — chiese Bill Argo.

— Non saprei — rispose Ed Chiswell. — Ne ho visto uno, una volta, ma non gli ho certo ronzato attorno per scoprire che cosa fosse.

— Filiamocela — disse Argo.

— No. Aspetta — ribattè Chiswell. — Vuole parlarci.

Con gli archi tesi e le frecce incoccate, gli uomini attesero, perplessi. Alla vista di Due, una sensazione di disagio si era impossessata di loro, come se si fossero ricordati di un antico nemico. Mentre lui si avvicinava sempre più permettendo loro di notare anche troppo bene il suo aspetto strano, il disagio aumentava. Ad un tratto, Argo tese la corda e scoccò una freccia.

Il dardo colpì in pieno Due nel petto di metallo e rimbalzò via senza fargli nulla.

— Vattene da questo posto! — urlò Argo, mettendosi a correre.

Ed Chiswell invece non si mosse. Gli uomini fuggivano alla vista dei grossi lupi, degli orsi, dei gatti; fuggivano terrorizzati dal tuono e dal fulmine. Ma lui era stanco di scappare. In quella creatura che gli veniva incontro c'era qualcosa di nuovo, di diverso. E qualsiasi novità avrebbe contribuito a migliorare l'esistenza che ben conosceva.

Due si accorse appena della freccia che l'aveva colpito e non ne afferrò il significato. Quindi non rinunciò al suo proposito. La gioia di aver incontrato finalmente i suoi simili lo riempiva di una felicità immensa. — Salve! — gridò.

— Salve — disse Chiswell. Era pieno di paura, ma non si mosse. Chi era quella creatura nera che guardava, parlava e camminava come un uomo? — Chi siete? Da dove venite?

— Sono un uomo! — rispose Due. — Vengo da laggiù. — E con la mano indicò a oriente, le basse colline ai piedi della catena montuosa.

— Voi siete... — Chiswell si trattenne in tempo. Si era accorto che quella creatura soffriva di una forma di allucinazione. Anche gli uomini, a volte, credono di essere qualcos'altro: quell'essere nero credeva di essere un uomo. Chiswell incominciò a fargli delle domande. Come si chiamava? Dove viveva? C'erano altri come lui? Due rispondeva prontamente, avidamente; dalle sue risposte, l'altro riuscì a farsi un'idea chiara della città e del sistema di vita dei robot; un senso di tremendo mistero lo avvolse. Qual era l'origine di quelle creature? Qual era l'origine dell'uomo?

A differenza della maggior parte dei suoi compagni, che dedicavano quasi tutto il loro tempo alla ricerca del cibo e non sprecavano certo le poche ore libere speculando su problemi poco attuali come quello delle loro origini, Chiswell trovava il tempo di riflettere. Questo era un problema nuovo: intuiva che dietro di esso doveva esserci un profondo mistero. — Vuoi restare alla tribù e vivere con me? — chiese.

— Naturalmente. È proprio quello che desidero. — La gratitudine di Due aveva qualcosa di patetico: finalmente era stato accettato come uomo!

— Verranno a cercarti, i tuoi compagni? — chiese Chiswell. Era una questione importante. Poiché non sapeva quali forze fossero chiuse nel corpo metallico di Due, non voleva correre il rischio di attirare i robot al nascondiglio della tribù.

— I miei compagni? — Due era addolorato. Non era stato accettato veramente come un uomo: quello che gli stava davanti cercava semplicemente di assecondarlo, forse per scopi suoi particolari.

— Scusate — si corresse immediatamente Chiswell. — Volevo dire se i robot verranno a cercarti. — Non voleva assolutamente correre il rischio di perdere o di infuriare quella creatura: conosceva troppe cose che potevano avere una importanza immensa per la tribù. I corpi dei robot erano fatti di metallo e questo significava che gli automi avevano accesso a un deposito di minerali ormai tanto rari, o che conoscevano qualche segreto per procurarseli. La tribù aveva un bisogno disperato di metallo: infatti, poiché non riusciva a trovarne, era costretta a ritornare alla pietra. Se Due avesse potuto rivelare quel segreto... Valeva la pena di sfidare qualsiasi pericolo, pur di farselo amico!

— Lascia che cerchino — disse Due. — Non mi troveranno mai. — Ora cominciava a sentirsi meglio.

— Vieni con me — disse Chiswell.

Presero a salire insieme la montagna.

Due aveva trovato l'uomo e lui l'aveva accettato come amico. Tuttavia era rimasto scosso nel vedere che l'uomo si copriva con le pelli degli animali, che portava un aggeggio di legno ricurvo per uccidere e che sembrava inspiegabilmente spaventato. Benché sapesse poco sugli uomini, nel profondo della sua mente aveva sempre creduto che fossero dei giganti, delle creature enormi che camminavano sulla Terra senza paura, più alti delle montagne e più possenti degli dei. «I robot non hanno dei; ma l'uomo sì» disse a se stesso per giustificarsi. «E io sono un uomo».

— Ecco dove viviamo — disse Chiswell indicando una piccola apertura alla base dell'alta parete rocciosa. Poi vi si avvicinò. Altri uomini sostavano accanto all'entrata; uno si alzò in piedi e gridò. Era Argo.

— Aspettami qui — disse Chiswell. — Vado a parlargli.

Da quella distanza, Due assisté alla discussione. Udiva voci aspre urlare che quell'essere non poteva entrare nella caverna, che Chiswell era un traditore perché aveva messo in pericolo la sicurezza della tribù. Chiswell non perse la pazienza. Continuò a insistere perché

assecondassero il suo piano e a indicare in direzione del robot in attesa. Poco a poco l'ira svanì dalle facce degli uomini. — Andate, parlategli anche voi — insistette Chiswell — assicuratevi con i vostri occhi che è assolutamente innocuo.

Gli altri avanzarono, riluttanti. Due rispose pazientemente alle domande: non lo capivano e non si fidavano di lui. Tuttavia le insistenze di Chiswell strapparono il permesso di accoglierlo. Ma quando ebbero oltrepassato la soglia della caverna, quattro uomini si precipitarono a bloccare l'apertura con un grosso masso.

— Lo facciamo per difenderci dai lupi e dagli orsi durante la notte — spiegò Chiswell.

La caverna era costituita da un unico ampio vano. Lungo le pareti brillavano alcuni fuochi e l'aria era irrespirabile per il fumo. C'erano altri uomini, alcuni appartenenti allo strano tipo chiamato «donna», con i loro piccoli, detti «bambini». Rassicurati da Chiswell, tutti si affollarono intorno al robot, mentre un coro di voci si levava come il cinguettio degli uccelli.

— Chi sei?

— Da dove vieni?

— Che cosa sei?

— Sono un uomo — rispose Due con dignità.

Nessuno lo contraddisse, ma un ragazzino scoppiò a ridere e tutti si ritrassero spaventati. — Sono un uomo dentro — ripetè Due.

— Dentro o fuori, che differenza fa? — disse Chiswell. Poi passò da una persona all'altra, sussurrando qualcosa. Il gruppo si sentiva a disagio: loro erano uomini, Due era... qualcos'altro. Che cosa?

Il robot intuì quel disagio. E se gli avessero giocato qualche brutto tiro? Dopo tutto, che ne sapeva degli uomini? Un pensiero improvviso gli attraversò la mente; lanciò un'occhiata all'uscita, ma la grossa pietra la bloccava ancora. Avrebbe potuto spingerla da parte, ma...

Ad un tratto si levò una voce: — È fatto di metallo. Smontiamolo e serviamocene per fare dei coltelli! — Era la voce di Argo.

— No! — urlò Chiswell. — Chiudi il becco, pazzo! NO, Due! Non voleva dire quello; non glielo permetterò mai. Argo, sei un perfetto idiota! Due, fermati!

Due si era messo a correre. Aveva capito che cosa volevano fare.

Forse Chiswell intendeva davvero difenderlo, ma era uno solo e gli altri erano molti e potevano sopraffarlo facilmente. Mentre correva, il panico lo assalì.

Non si diresse verso l’uscita: là c’erano le guardie e il masso. Corse pazzamente attraverso la caverna, accendendo i fari per vedere dove andava. La lama di luce tagliò l’oscurità, rivelando un’apertura in fondo al vano. Dietro di sé, Due sentiva il rumore dei piedi in corsa, il clamore delle voci urlanti. Girò la testa e il fascio luminoso colpì gli uomini negli occhi, accecandoli e terrorizzandoli: non avevano mai visto una luce simile. L’unica che conoscevano era quella del sole, della luna e dei fuochi che ardevano perennemente nella caverna. Si arrestarono, coprendosi gli occhi. Due continuò la sua corsa da solo.

La sua mente era in subbuglio: gli uomini erano esseri traditori, bugiardi e falsi. Il tunnel lo ingoiò. Quando non sentì più nessun rumore alle sue spalle, il panico incominciò a calmarsi. «Uomini!» pensò. «Devo andarmene da questo posto. Devo tornare dal Tecnico e confessare il mio errore». La sua mente si era incanalata di nuovo nel corso normale: era tornato robot.

Non sapeva quanto fosse grande quella caverna, ma certo da qualche parte doveva esserci un'uscita. La galleria svoltava, poi si allungava di nuovo, dritta come una freccia. La levigatezza delle pareti lo colpì e gli rivelò che quella non poteva essere una galleria naturale. «Forse un tempo era una miniera» pensò. «Forse, una volta esaurita, è stata abbandonata».

Anche per i robot il metallo era prezioso. La loro città era costruita sopra un deposito di minerale di ferro grezzo e sulle montagne avevano miniere da cui estraevano rame, piombo e altri metalli. Ma erano rare. A volte trovavano enormi scavi da cui tutto il minerale era già stato estratto; i robot ritenevano che gli scavi fossero stati fatti dai loro antenati, ma non sapevano quando. Erano sempre molto vaghi, quando si trattava di date: per loro, che una cosa fosse capitata un giorno o un anno prima, era lo stesso.

Due era certo che quella galleria non fosse opera degli uomini: come potevano averla scavata?

Il tunnel terminava in un vano rotondo; in quel punto la volta era franata, ostruendo il passaggio. Le orme rimaste nella polvere spessa lasciavano capire che l’uomo era arrivato fin lì, anche se molto tempo

prima. Poi si era fermato. Due proseguì: doveva esserci senz'altro una via d'uscita. Il robot scavò tra i frammenti di roccia finché la trovò. Ormai era certo di non essere più inseguito. In una nicchia aperta nel fianco della galleria principale, qualcosa attrasse la sua attenzione.

«Una macchina!» pensò.

Come tutti i robot, sentiva una certa affinità con le macchine, di qualsiasi genere fossero. Lo affascinavano. Si fermò per osservare quella in cui si era imbattuto: anche se era tutta ammaccata e se il metallo arrugginito cadeva a pezzi, si capiva chiaramente quale fosse stata la sua funzione specifica. «È un depuratore d'aria» pensò. «Ma...»

Senza dubbio quello era un depuratore, ma non potevano averlo costruito i robot, che non avevano bisogno di respirare. Chi era stato allora?

All'improvviso, Due provò una specie di vertigine. Una macchina simile non aveva ragione di esistere. Eppure, davanti a lui ce n'era una; era stata costruita in qualche giorno lontano ed era rimasta lì, a lasciarsi divorare dalla ruggine... Per quanto tempo?

Nella polvere, accanto al depuratore, si scorgeva un contorno leggermente in rilievo. Incuriosito, Due frugò un poco e trovò un frammento di osso. Si trattava dello scheletro di un uomo. Forse dell'addetto alla macchina per il condizionamento dell'aria.

Un uomo morto, accanto a una macchina morta! Due non credeva ai suoi occhi. «Forse è arrivato qui molto tempo dopo che il depuratore aveva cessato di funzionare, prima che il tetto del vano rotondo crollasse» pensò. Era una spiegazione possibile, ma non lo soddisfaceva.

«Eppure gli uomini non sanno niente di meccanismi» si disse, mentre in lui spuntava la curiosità di penetrare quel mistero. Si alzò in piedi e avanzò ancora nella galleria. C'erano altre macchine!

Ce n'era un locale vastissimo tutto pieno! Trasformatori enormi, la grande sagoma di un apparecchio per convertire l'energia del calore in energia meccanica... E degli scheletri!

Ma da nessuna parte si scorgeva il corpo arrugginito di un robot e nessun segno indicava che i robot fossero mai passati di lì.

«Eppure, gli uomini non possono creare le macchine!» pensò Due.

«È assolutamente impossibile!»

Continuò nella sua esplorazione e trovò un altro locale enorme con i muri tappezzati di scaffali pieni di libri.

Tutti i robot sapevano leggere: faceva parte del loro addestramento. Sebbene la lettura non servisse loro a niente, continuavano ad allenarvisi come in tutto il resto, meccanicamente.

Al centro della stanza, sopra un tavolo di metallo, stava un grosso volume e accanto al tavolo, sul pavimento, giaceva uno scheletro. Un libro e un uomo che l'aveva letto, magari scritto. Due tolse la polvere dal libro. Le pagine erano di una materia plastica praticamente indistruttibile. Forse quel libro era lì da un'eternità, in attesa di qualcuno che leggesse ciò che stava scritto nelle sue pagine.

Due lesse e rimase inchiodato per lo stupore. Era la storia della caverna e di chi l'aveva costruita; ed era anche la storia dei robot.

Gli uomini esistevano prima dei robot! Quel pensiero lo fulminò. I robot credevano per tradizione di essere sempre esistiti e questa spiegazione li aveva soddisfatti. Ma non era vero. Quel libro dimostrava che li aveva creati l'uomo e che loro gli dovevano la vita.

«Ma non a uomini come quelli!» si disse Due, pensando agli abitanti della caverna, ad Argo, a Chiswell e agli altri: non ne sapevano nulla dei robot e non erano certo in grado di crearne.

Il libro risolveva anche questo problema. I robot erano stati costruiti dall'uomo ai tempi della sua gloria, quando camminava come un gigante sulla Terra, più alto delle montagne. Allora controllava ogni scienza, aveva appreso tutto lo scibile: o quasi tutto. Infatti il libro parlava di quello che l'uomo non aveva saputo fare.

Non aveva saputo controllare le pestilenze, le carestie, le inondazioni, la guerra, la siccità; soprattutto non aveva saputo fermare il lento esaurirsi delle riserve naturali di metallo e delle ricchezze del terreno; infine, non era più stato in grado di mantenere la civiltà che lui stesso aveva creato. Due ora si rendeva conto che le antiche miniere che i robot scoprivano di tanto in tanto non erano state scavate da altri robot, ma da uomini che cercavano disperatamente le ultime riserve di minerali nel cuore del pianeta.

Inoltre l'uomo non era stato capace di dominare se stesso. Quando

erano cominciati i tempi di ristrettezze, si era scatenata una guerra mortale per il possesso degli ultimi residui di minerale, delle ultime terre, delle misere riserve di cibo. Poi, di nuovo la pestilenza. Era comparsa una malattia sconosciuta, un germe insidioso che resisteva agli antibiotici e si propagava come un incendio da un gruppo all'altro.

«Qui, in questa caverna, riuscimmo a vincere quel virus» stava scritto nel vecchissimo libro. «Quando riuscimmo a isolarlo e a controllarlo, eravamo rimasti ormai in meno di cento. Allora il destino ci giocò l'ultimo brutto tiro».

Due si chiese quale nuova malattia li avesse assaliti, quale nuova sfortuna avesse dato il colpo di grazia agli ultimi rappresentanti di quella specie agonizzante. Il libro gli fornì la risposta.

«I nostri robot ci abbandonarono» diceva lo scritto. «Corsero a riparare le macchine che si trovavano in questa caverna, e ciascuno di loro fece il lavoro di venti uomini. Per qualche difetto nella materia cerebrale, uno di loro si mise in mente che dovevano essere liberi. Ci abbandonarono quando ne avevamo più bisogno, quando finalmente una nuova speranza di vita ci si apriva davanti.

«Sia per sempre maledetta la parola "robot"! Che questo serva di ammonimento alle generazioni future, se ce ne saranno. Se i robot ci fossero rimasti fedeli, saremmo sopravvissuti; ma la loro diserzione segna la fine del genere umano. Maledetto il loro nome per tutti i secoli dei secoli!»

Lo scritto terminava con quelle tremende parole. Due rimase in silenzio: quella era la storia dei robot, e di un tradimento mostruoso. Un giorno, chissà come, il fattore fondamentale della fedeltà all'uomo era venuto a mancare in uno degli automi, causando la diserzione di tutto il gruppo.

Nelle profondità di Due si agitò un nuovo sentimento, che non aveva mai conosciuto: quello della vergogna. I suoi compagni si erano mostrati infedeli: nell'ora del bisogno più disperato avevano abbandonato il loro creatore. Che cosa fosse successo dopo, non lo sapeva. Probabilmente i disertori avevano cancellato il ricordo del tradimento dalla loro mente; poi, quando avevano trovato i minerali e si erano messi a fabbricare altri robot per sostituire quelli logori, non avevano incluso la consapevolezza della defezione nei nuovi cervelli.

Neppure ora i robot sarebbero stati disposti a riconoscere la colpa degli antenati. Gli sembrava di sentire la voce del Tecnico levarsi, indignata, per condannare il libro che gli veniva presentato: «Menzogne! Deformazioni della verità! Falsità!» avrebbe gridato. «Scomponete Due!».

«Ma gli uomini esistono ancora» pensò Due. «Li ho visti. Forse il libro sbaglia».

Ma il libro non sbagliava e lui lo sapeva bene. Gli uomini che aveva incontrato erano i discendenti del gruppo vissuto in quella caverna. O forse i discendenti di altri piccoli gruppi sopravvissuti al virus.

Evidentemente l'uomo aveva attraversato momenti difficili. Forse, nella sua parabola discendente, aveva percorso a ritroso tutte le tappe che lo avevano prima condotto al vertice della civiltà e si era ridotto di nuovo, come un tempo, a poche famiglie erranti, ignare della propria storia e delle proprie origini. Le persone che aveva conosciuto, non sapevano neppure che esistesse quella caverna.

L'uomo aveva dormito per generazioni, ma durante il suo letargo era accaduto qualcosa. La Terra esausta si era rinnovata, le foreste erano cresciute di nuovo, i campi si erano rinverditi e le acque scorrevano limpide e fresche nei fiumi e nei ruscelli. I metalli, è vero, erano scomparsi per sempre, ma la terra era pronta per una nuova vita.

«Potrebbero usare la plastica» pensò Due. «Se sapessero come...»

Allora capì che cosa doveva fare.

Quando Due ritornò alla caverna, era passata mezzanotte. Le sue grida svegliarono gli uomini addormentati: — Venite! — chiamò. — Venite a conoscere la vostra storia!

Dapprima la tribù pensò di essere attaccata. Gli archi vennero tesi frettolosamente, si afferrarono le mazze. Donne e bambini corsero a nascondersi. Ed Chiswell si sbracciava in mezzo ai compagni, urlando di non comportarsi ancora come degli idioti. — Ascoltate quello che ha da dire! — ordinò. Gli altri infine ubbidirono.

Prima di tutto, Due raccontò quello che aveva scoperto e gli uomini lanciarono occhiate piene di timore, di curiosità e di meraviglia, dalla parte da dove era arrivato. Poi lui mostrò i libri. — Sedete attorno a me — disse.

Per tutto il resto della notte li istruì. Dapprima gli uomini fecero molta fatica: avevano dimenticato come si fa a leggere, avevano dimenticato tutto. Il robot fu molto paziente. Infine anche le donne e i bambini uscirono dai loro nascondigli e, a poco a poco, tutti incominciarono a capire che quegli strani segni tracciati sugli oggetti che Due chiamava libri, nascondevano qualcosa di molto importante. Chiswell sudava sette camicie cercando di afferrare le idee, ma i bambini erano molto più pronti. C'era un ragazzino di nove anni, nei cui occhi brillava l'avidità di apprendere.

Quando le prime luci dell'alba imbiancarono il cielo fuori dalla caverna, una dozzina di uomini avevano afferrato il concetto. Naturalmente non erano ancora in grado di leggere, ma intuivano l'importanza di quella strana magia. Due ebbe l'impressione che non si sarebbero dati pace finché non fossero riusciti a risolvere il problema dei libri: specialmente il ragazzino di nove anni e Chiswell. Il compito del robot era facilitato da uno strano fenomeno, che lui non cercò nemmeno di capire: alcune, tra quelle persone sembravano ricordare il significato della scrittura e la sua importanza. Stavano imparando una cosa nuova, eppure era come se ricordassero nozioni già apprese molto tempo prima.

A un tratto, le guardie ai lati dell'entrata lanciarono un grido. — Ci sono dei robot, fuori! Stanno cercando!

Nella caverna si fece un silenzio di tomba. Argo fissò Due con uno sguardo duro.

— Se ci hai tradito...

— Sta' zitto! — disse Chiswell. — Che significa questo, Due?

Il robot si alzò in piedi. — Significa che devo andarmene — disse.

— Per tradirci?

— No, per salvarvi. E per pagare un debito.

Si avvicinò all'apertura e spostò il masso. — Rimettete a posto la pietra quando sarò uscito e rimanete nella caverna finché fuori non ci sarà più nessuno — ordinò.

— Ma aspetta... — disse Chiswell.

— Addio — rispose Due, scendendo il fianco della montagna.

Subito dopo, i robot che perlustravano i dintorni s'impossessarono di lui.

Nel Laboratorio, il Tecnico aspettava. — Ebbene, Robot Due? — disse in tono di sfida.

— Sono un uomo — rispose Due. E c'era orgoglio nella sua voce, nel modo in cui si teneva eretto; proprio come se in quel momento un antico debito fosse stato pagato, un'antica infamia cancellata.

— Sono un uomo — ripetè. — Un giorno dovrai rispondere ai miei «figli» per quello che fai oggi.

Era pazzia, naturalmente. Ma mentre il bagno di acido inghiottiva la scatola contenente il suo cervello e cancellava l'identità di Due, l'ultimo pensiero della mente agonizzante andò al giorno futuro in cui gli uomini sarebbero di nuovo usciti dalla caverna, armati di una scienza antica; non avidi di vendetta, forse, ma decisi a riconquistarsi il loro posto al sole. Sarebbe stato un gran giorno, quello in cui i suoi figli sarebbero usciti alla luce del sole, per camminare ancora come giganti sulla superficie della Terra, più alti delle montagne...

Un giorno per cui valeva la pena di morire.

# UN PROBLEMA BRUCIANTE
## di Brian W. Aldiss

Il capitano Zachary Tebbutt percorse la strada lentamente, sebbene avesse fretta: aveva assimilato la mentalità di quel paese straniero tanto da capire che, per i cardardi, la lentezza era l'equivalente di dignità. E l'uomo aveva bisogno estremo di apparire dignitoso su Turek, dove il più piccolo degli abitanti misurava un metro e ottanta.

Molti cardardi fissavano Tebbutt al suo passaggio, benché difficilmente potessero sentirsi incuriositi dal suo aspetto, dato che la base terrestre era installata sul pianeta ormai da due anni. I piccoli occhi tondi, circondati dal pelo che ricopriva la faccia, non dicevano niente al capitano: più del loro sguardo gli interessavano i carichi di legna che gli indigeni trasportavano nella sua stessa direzione.

Il villaggio sorgeva sul fianco di una montagna rivestita di foreste e terminava bruscamente al limitare della pianura, con la precisione caratteristica di tutte le realizzazioni dei cardardi. Negli ultimi anni il villaggio si era enormemente ingrandito, poiché da tutto Turek gli indigeni erano accorsi per osservare e studiare i Terrestri. Tuttavia non erano sorti caotici agglomerati di baracche, ma abitazioni linde e ben costruite.

Dirimpetto al villaggio, al limitare della pianura, si ergeva il perfetto quadrato della base Terrestre. Il corpo centrale, riservato all'amministrazione, era massiccio e severo, costruito con sezioni prefabbricate: era l'unico esempio di architettura terrestre in tutto il pianeta. Di fronte a questo edificio, i cardardi stavano innalzando una catasta di ceppi e fascine.

Tebbutt, evitando la folla affaccendata, si diresse lentamente alla barriera e mostrò il lasciapassare. Il sergente fece segno di alzare la

sbarra e intanto chiese al capitano: — Non penseranno mica di fare qualche fesseria? Di attaccarci, magari?

— Sarebbe troppo semplice — tagliò corto Tebbutt.

Al di là del posto di guardia e dell'edificio riservato all'amministrazione, c'era la solita confusione di uffici e alloggi temporanei. Poi cominciava la pianura piatta e senza vita delimitata in lontananza dalle montagne, la distesa di terreno più monotona che si potesse trovare su Turek. Su quella pianura erano ferme due astronavi. Presto quel luogo si sarebbe trasformato in uno spazioporto dove avrebbero potuto atterrare comodamente un centinaio di vascelli: uno spazioporto completo e imponente. Questo, se tutto fosse andato secondo il piano formulato dalla Terra.

Tebbutt degnò appena di uno sguardo le astronavi; entrò nel suo ufficio e sedette alla scrivania. Per un paio di minuti se ne stette là, immobile, fissando pensoso la macchina da scrivere. Poi la tirò vicino e ci inserì un modulo per rapporto. In quello stesso istante squillò il telefono.

— Qui Tebbutt, ufficio informazioni — disse.

Sul piccolo schermo comparve la faccia del segretario del generale Jackson. — Zac, andate subito dal generale! C'è con lui il vice-presidente: vorrebbero parlarvi.

— Okay.

Tebbutt dimenticò il rapporto e balzò in piedi, sentendosi gelare per l'apprensione. Aveva una vaga idea di quello che bolliva in pentola: sentiva che si trattava di... Cercò di scacciare dalla mente la frase pretenziosa, ma questa insisteva a tornare indietro, furtiva: se aveva visto giusto nella situazione, quella doveva essere una svolta importante per l'umanità. Mentre si avviava alla porta, cercò di immaginare come avrebbe potuto farlo capire anche al vice-presidente, che si trovava lì in visita.

Il vice-presidente Kingsley Durranty indossava l'unico vestito di flanella grigia esistente in un raggio di cinquanta anni-luce, quale appunto era la distanza dalla Terra. Portava bene quel vestito: Durranty era un uomo proporzionato e robusto, con sopracciglia nere

e capelli brizzolati. Un tipo, si vedeva subito, senza affettazioni. Era il primo uomo politico di alto rango che mettesse piede su un pianeta diverso dalla Terra. Aveva l'aria tranquilla, e insieme guardinga.

Il generale Sidney Jackson era, invece, tutto un altro tipo. Dimostrava dieci anni meno di lui, ed era un uomo corpulento, con una faccia lustra, i capelli radi e la gesticolazione facile, come se fosse sempre pronto a esplodere nell'azione.

Stava informando Durranty sul conto di Tebbutt. — È un giovanotto intelligente, furbo e un tantino isterico — diceva — che è riuscito però meglio di tutti gli altri a stabilire qualche rapporto con la popolazione locale. Le difficoltà linguistiche, come ben sapete, sono enormi, ma lui è riuscito a inventare una specie di Turek addomesticato di cui si serve per parlare con loro. Devo però avvertirvi che, appunto per questo, prova molta più simpatia degli altri per i Turekani e che la cosa è pericolosa.

— C'era da aspettarselo.

Il generale allungò una mano, il palmo rivolto all'insù. — La comprensione viene sempre presa per debolezza. Ho l'impressione che l'atteggiamento di Tebbutt sia servito di incoraggiamento a Badinki, il capo degli indigeni, che ci sta dando del filo da torcere.

— Già. Avete mai visto questo Badinki?

— E chi lo sa... Per me, i Turekani sono tutti uguali.

Un'esplosione di grida provenienti dall'esterno lo interruppe. Jackson gettò un'occhiata fuori dalla finestra, poi fece cenno al vice-presidente di avvicinarsi. Anche loro, come gli uomini radunati nel cortile, fissarono il cielo e videro tre draghi volare sopra le loro teste.

I corpi dei mostri erano allungati, a forma di serpente e ricoperti da scaglie gialle; le ali coriacee, a strisce gialle e verdi, avevano un'apertura di almeno nove metri. I tre esemplari avanzavano a scatti nel cielo, come se le ali possenti fossero remi che arrancassero nell'aria manovrati da mani inesperte.

— Fauna locale — disse Jackson. — Quelle bestiacce sono sempre attorno. I ragazzi della torre laser li abbatteranno.

I draghi erano scesi in picchiata sopra le due astronavi ferme a terra e ora puntavano in direzione della base e del villaggio, prendendo velocità. Erano quasi arrivati sopra la base, quando l'arma della torre

laser sparò. Uno dei draghi sussultò, mentre un'ala gli diventava nera, mandava fumo e veniva avvolta dalle fiamme. Il mostro si contorse nell'aria come un grosso serpente ferito, perdendo quota rapidamente. I suoi compagni virarono di colpo poi si affrettarono ad allontanarsi, ancora incolumi. Il capitano Zachary Tebbutt fu introdotto nell'ufficio del generale prima che il bestione morente avesse toccato terra.

Quando ebbe presentato Tebbutt al vice-presidente, Jackson mise da parte i convenevoli e chiese: — Il suicidio è proprio deciso per domani?

— I preparativi per il rogo continuano — disse Tebbutt. — Badinki si darà fuoco a mezzogiorno, se non garantiamo di abbandonare questa pianura.

— Se loro sono inflessibili, lo siamo anche noi — disse Durranty. — Capitano Tebbutt, il generale mi ha detto che siete particolarmente ben disposto verso questa gente; ma non possiamo permetterci di fare i sentimentali, e l'atteggiamento dei Terrestri deve essere ben chiaro. È davvero una fortuna che io sia capitato qui proprio mentre stanno covando questi guai.

— Non si tratta di una coincidenza fortuita, signore. Il sacrificio di domani è stato deciso proprio per convincere voi.

Il vice-presidente sembrò non avere udito la precisazione. — Mi limiterò a riferire al nostro governo circa la situazione generale — dichiarò.

«L'uomo compie viaggi interstellari ormai da undici anni e in questo periodo abbiamo esplorato enormi settori dello spazio. Il costo di tali esplorazioni è stato (uso il termine in tutta serietà!) astronomico. E in cambio non ne abbiamo ancora tratto nessun guadagno diretto. Anche il blocco sovietico si trova su per giù nella stessa situazione: considerando la guerriglia russo-cinese in corso su Procione V, possiamo ritenerci fortunati, perché i nostri avversari, in fondo, stanno peggio di noi.

«Nel considerevole settore di spazio esplorato dalle nostre navi, abbiamo scoperto sette pianeti abitabili. Soltanto sette, in undici anni! Tre di questi mondi sono da considerarsi solo parzialmente abitabili. Fino a un anno fa, Turek (o Beta Hyndri, per chiamarlo col suo vecchio nome) era di gran lunga il migliore. Ora, come sapete, sono stati

scoperti i tre Nuovi Pianeti adatti alla vita umana e privi di una specie dominante, a quanto riferiscono i rapporti preliminari.

«Questa nuova scoperta ci fa passare in testa ai Sovietici e trasforma Turek in una importante tappa. Dobbiamo mantenere la nostra base qui e potenziarla fino ai limiti del possibile: il resto del pianeta se lo possono tenere gli indigeni.

«Turek si trova ora sulla strada maestra che conduce alle stelle, non è più un piccolo corpo celeste sperduto e dimenticato. Le cose finora sono andate avanti tranquillamente, qui, ma ora tutto deve cambiare: ho l'incarico di stipulare un trattato ufficiale con i Turekani».

— I cardardi! — corresse Tebbutt.

— Eh?

— I nativi chiamano il loro pianeta «Turek» e se stessi «cardardi»; proprio come noi chiamiamo Terra il nostro mondo e uomini gli esseri della nostra specie.

— Vorrete scusarmi se, in qualità di vostro generale, continuerò a chiamarli Turekani, come noi chiamiamo gli abitanti della Terra «Terrestri». Desidero stipulare il trattato con Badinki, il capo turekano, e temo che mi sarà impossibile farlo se questi metterà in atto il suo progetto, non vi pare?

— Non riuscirete a stipulare nessun trattato, signor vice-presidente, se prima non accoglierete le loro richieste — disse Tebbutt.

Il generale Jackson si alzò in piedi. — Zac, non siamo disposti ad accettare nessuna richiesta, e voi lo sapete bene! Sono in gioco interessi davvero troppo grossi. Le Nazioni Libere e Unite non possono abbassarsi a mercanteggiare con questi straccioni dell'Età della Pietra: il loro Badinki è tanto entusiasta all'idea di bruciare come uno zolfanello perché hanno scoperto il fuoco soltanto in questi ultimi secoli. È ancora una novità! Non perdete il senso delle proporzioni!

— Quando costruimmo il perimetro di difesa, due anni fa, l'accordo era che avremmo protetto i cardardi!

— Non possiamo impedirgli di appiccarsi il fuoco — disse Durranty — e, a dire la verità, non ci importa affatto che un paio di loro lo faccia. Non è davvero il caso di preoccuparcene.

— Okay. Ma sulla Terra c'è gente che se ne preoccuperà.

— Ricordo che, in seguito a un servizio giornalistico, l'anno scorso la

stampa si è impossessata del nome di Badinki e gli è stata fatta una pubblicità piuttosto favorevole... Ma io sono venuto qui senza giornalisti, capitano Tebbutt, e il pubblico non saprà affatto se lui morirà.

— Censura?

— No. Solo che la sua morte non è importante. — Durranty sedette e fissò l'ufficiale del servizio informazioni, senza che la sua faccia tradisse alcun sentimento di ostilità o di emozione. Tebbutt lo guardò a sua volta, con aria di sfida e, infine, Durranty chiese: — Perché non siete dalla nostra parte, capitano? La questione è abbastanza semplice. Che cosa avete in mente? State cercando di trasformare la faccenda in una sorta di problema etico?

— Temo proprio di sì, signore.

— Allora il vice-presidente ed io avremo coraggio anche per voi — disse il generale Jackson. E rise.

— Qual è la richiesta dei Turekani? — chiese Durranty a Tebbutt.

Il generale, seccato di essere stato messo da parte, intervenne, brusco: — Ve ne ho già informato io, signore: i Turekani pretendono che noi lasciamo questo posto e che trasferiamo la base in un luogo più piccolo, sull'altro emisfero del pianeta. Non possiamo accontentarli.

— Spero che abbiate detto al vice-presidente anche «il perché» i Turekani chiedono (non «pretendono»!) il nostro trasferimento e ci offrono un posto simile altrove — disse Tebbutt. Poi, rivolto a Durranty, continuò: — Questa pianura è un luogo sacro per loro, signore: il luogo sacro del pianeta. Durante il nostro primo atterraggio, noi abbiamo distrutto un piccolo tempio. Ci chiedono semplicemente di...

— Già, abbiamo distrutto un tumulo di pietre — disse Jackson. — E chi aveva mai sentito parlare di una «pianura» sacra? Non possiamo lasciarci frastornare da tutte le loro assurdità, Tebbutt. Lo sapete bene!

— Dovete considerare che fattori economici e politici impedirebbero di spostare la base, anche se la situazione fosse più grave di quello che sembra essere ora — disse Durranty. — Aspettiamo soltanto che firmino quel trattato per iniziare e completare la costruzione dello spazioporto.

Tebbutt non rispose. Dopo una breve pausa, il generale aprì di

nuovo la bocca per parlare, ma il vice-presidente lo interruppe con un gesto.

— Capitano Tebbutt, desidererei esaminare il corpo del drago abbattuto. Sareste tanto gentile da accompagnarmi?

Jackson li scortò fino alla porta, poi rientrò in ufficio e si diresse verso la bottiglia del whisky.

Durranty cominciò a parlare prima di arrivare al pianterreno.

— Voi potreste avere un ruolo notevole in questa faccenda, che d'altronde vogliamo condurre in porto con la massima urgenza — dichiarò. — Vorrei quindi sentire il vostro parere in proposito. Forse parlerete con maggiore libertà, se il vostro superiore non è presente.

— Quello che penso io non conta, signore. L'importante sono i cardardi e non solo perché si trovano dalla parte della ragione, ma perché il modo in cui noi li tratteremo determinerà il comportamento del genere umano nei riguardi delle altre specie che potrà incontrare in futuro.

— E credete che non lo sappia? Ho studiato la cosa con maggiore obiettività di voi. Mi rendo conto che è possibile causare una rivolta in massa dei nativi e che Badinki è molto potente, ma dobbiamo affrontare la situazione con coraggio.

Tebbutt si fermò di colpo. — Chiedo scusa, signore, ma secondo me sarebbe meglio affrontarla con vigliaccheria.

Anche il vice-presidente si fermò, fissando le labbra del capitano, come se stesse cercando di afferrare meglio quello che aveva detto.

— Abbiamo bisogno di coraggio, capitano, o rischieremo di venire scacciati dal pianeta. Non possiamo permetterci di cedere in questa faccenda del trasferimento della base: non possiamo assolutamente mostrarci spaventati dalla minaccia di Badinki di bruciarsi vivo. Sarebbe pura vigliaccheria.

— L'evoluzione favorisce i pusillanimi...

— Avete forse paura, capitano?

— Sissignore. E non tanto per me, quanto per l'umanità in generale. Stiamo per allargare i nostri possedimenti tra le stelle, ed è già abbastanza spiacevole che ci accingiamo a questa conquista divisi in due gruppi, sempre ostacolati dall'ostilità nei confronti dei Sovietici;

rispettiamo almeno quello che dichiariamo di rispettare! Non profaniamo il luogo sacro dei cardardi per amore della lurida somma di denaro necessaria a trasferire la base sull'altro emisfero del pianeta, quando i viaggi interstellari ci vengono a costare una cifra iperbolica al minuto! Se Badinki diventerà un martire, non potremo mettere la cosa in tacere e fingere di avere a che fare con una tribù di animali pelosi: dobbiamo temere le conseguenze della situazione che abbiamo determinato e cercare di porvi rimedio invece di offenderci, di sbuffare, di fare gli spavaldi e di soffocare l'opposizione.

— Questa è una interpretazione estremamente imprecisa del mio punto di vista, giovanotto!

— Non era nelle mie intenzioni, signore.

Durranty alzò un sopracciglio e si permise un rapido sorriso.

Intorno al drago si era radunato un gruppo di uomini del personale in quel momento fuori servizio.

La povera bestia aveva un'aria patetica nella rigidità della morte: l'ala non bruciata si era spezzata e stava ripiegata sotto il corpo, come se questo si fosse disteso su una vecchia tela incerata, per dormire. La coda terminava in due aculei. Sopra l'unico, grande occhio sfaccettato, era scesa una membrana spessa e grigia. Un cuoco, armato di un coltellaccio affilato, stava cercando di staccare la testa dell'animale, e intanto rideva e chiamava i compagni.

— La fauna di Turek non è tutta così ripugnante — disse Tebbutt. — Se credete, vi accompagnerò al villaggio per mostrarvi come vive la gente.

— Grazie. Attraverserò il villaggio in macchina e con una scorta, quando i disordini si saranno calmati.

— Come preferite, signore. Allora, se non avete più bisogno di me, posso ritirarmi.

— Niente affatto! — Per la prima volta Durranty parlò duramente. — Vi vantate di parlare chiaro, ma ho notato che finora non avete detto niente che valesse la pena di dire. Ho bisogno di un po' di esercizio, dopo il riposo forzato a cui sono stato costretto nell'astronave; facciamo una passeggiatina nella pianura e parliamo privatamente. Potrete arrivare al nocciolo, se c'è.

Tebbutt vide che due uomini della guardia del vice-presidente, in

uniforme, se ne stavano ritti a debita distanza. Certamente Durranty si trovava in contatto radio con loro e ogni parola veniva raccolta e registrata. Poiché era già abbastanza nei guai, seguì Durranty senza protestare e, insieme, si allontanarono dal gruppetto di edifici costruiti dall'uomo. L'atteggiamento neutrale del vice-presidente non gli dava alcun conforto.

— Tanto per cominciare, che cosa volevate dire con la frase «l'evoluzione favorisce i pusillanimi»? — chiese Durranty.

— Mi sembra un ottimo punto di inizio, signore: dal momento che siete certamente meglio informato di me sulla situazione, è inutile esporre i fatti. Meglio discutere semplicemente il modo di affrontarli. Sono convinto che la vigliaccheria sia la linea di condotta più opportuna: daremmo prova di saggezza dimostrandoci allarmati.

Poiché il vice-presidente sembrava deciso a tacere, Tebbutt continuò: — Lo Stato che ebbe vita più lunga in tutta la Storia fu l'impero di Bisanzio... Un migliaio di anni, no? Eppure, la sua posizione geografica, in confronto a quella di tutti gli altri Stati, era assolutamente impossibile a difendersi. Quasi sempre i bizantini erano assediati, perciò cercavano scappatoie da pusillanimi: compravano i nemici con terre, trattati lusinghieri, magari con l'oro. Temporeggiavano, imbastivano intrighi, erano considerati dei vili... e prosperarono per dieci secoli.

«Un altro Stato dichiarò che sarebbe durato altrettanto: il Terzo Reich. Hitler non conosceva la paura, ed era troppo pazzo per usare prudenza. Il suo cosiddetto impero durò solo dodici anni. L'evoluzione, dunque, favorisce gli erbivori, i vegetariani, i placidi dinosauri che videro passare milioni di anni».

— Comunque, siccome non siamo dinosauri possiamo tranquillamente metterli da parte. La Storia è fatta dagli uomini coraggiosi: echeggia dei nomi di Leonida, Gengis Khan, Napoleone, Nelson; i pusillanimi, invece, sono morti e dimenticati.

— La vostra scelta è, nell'insieme, estremamente infelice, signore. Può darsi che quegli uomini abbiano lasciato tracce di sé, o meglio cicatrici; tuttavia queste non saranno mai tanto profonde quanto quelle lasciate dallo scansafatiche che inventò la ruota perché non se la sentiva di spingere la slitta, o dal tipo malaticcio che, incapace di combattere con i pugni, costruì la spada, o dall'ignorante schifiltoso

che per primo arrostì sul fuoco da campo il cosciotto di un animale perché non gli andava il gusto della carne cruda.

— Non state facendo il punto di un dibattito universitario, capitano. Codardi o eroi, abbiamo il nostro dovere da compiere, ecco tutto.

— Sissignore. I coraggiosi si gettano nella mischia e muoiono da eroi; i vigliacchi restano a casa, nei tiepidi letti, e generano figli. Grazie al cielo, se continueremo così ancora un poco, tutti gli istinti battaglieri scompariranno dalla specie umana.

— Siete davvero divertente! Sostenete che il coraggio è contrario alla sopravvivenza?

— Può darsi che lo divenga in futuro, comunque sia stato in passato. Questa potrebbe essere la svolta cruciale. Se faremo il nostro dovere, come voi lo chiamate, qui su Turek, calpesteremo i diritti di questo popolo; e non possiamo sapere quale meccanismo metteremo in moto così facendo. Non siamo gli imperialisti europei del diciannovesimo secolo che sottomettono qualche terra sperduta dell’Africa! Non possiamo permetterci di sollevare un intero pianeta contro di noi.

— Voi esagerate.

— Al contrario: sottovaluto. Siamo qui soltanto da due anni (ventitré mesi secondo il tempo terrestre) e domani i cardardi innalzeranno il loro primo martire contro di noi. Che avverrà tra un secolo? Come saranno i rapporti tra il genere umano e le altre specie intelligenti? Proprio voi, signore, traccerete la linea di condotta: in bene o in male! Lasciamoci onorevolmente sconfiggere dalla resistenza passiva di Badinki... Ricominciamo da capo, temiamo qualcosa, compiamo un atto di codardia... e trasferiamoci sull’altro emisfero del pianeta, lasciando in pace i nativi, col loro povero tumulo diroccato!

Durranty si arrestò e disse: — Abbiamo passeggiato abbastanza. Voi siete malato di nervi, capitano. Ne parlerò al generale Jackson e farò in modo che vi dispensino dai vostri compiti. Se un secolo fa i destini del Mondo Occidentale fossero stati affidati a gente come voi, questo sarebbe completamente crollato nel 1948-49, al tempo del ponte aereo di Berlino, il primo atto di sfida contro l’aggressione sovietica.

— Non potete accantonare i miei argomenti semplicemente dandomi del neuropatico!

Il vice-presidente fece un cenno ai due uomini in uniforme. Per un

attimo, Durranty e Tebbutt rimasero soli: davanti a loro, ora che avevano fatto dietro-front, stava il villaggio straniero con la sua montagna; dietro, il compatto mistero del nuovo pianeta.

— Scarto i vostri argomenti perché non li trovo validi: è assai più facile lasciare che Badinki si sacrifichi domani, che spostare la nostra base di un solo metro. Non sarà affatto impossibile tenere nascosta questa notizia alla Terra: laggiù si è più ansiosi di conoscere le reazioni degli Stati neutrali che non quello che i Turekani escogitano qui.

Le guardie si avvicinarono e Durranty fece un cenno di assenso. Prima di allontanarsi in mezzo a loro, si girò verso Tebbutt e salutò abbassando la testa, con la stessa espressione neutra di quando si erano incontrati.

Tebbutt rimase lì ritto, solo. Per un attimo non si mosse, poi si diresse deciso verso la barriera, prima che qualcuno potesse fermarlo.

Dalla sommità dell'edificio lungo e stretto, si poteva udire distintamente il crepitio del grande falò. Una volta soltanto Tebbutt aveva osato sbirciare oltre la gronda curva all'insù, da quando i primi trucioli erano stati incendiati con le torce; poi gliene era mancato il coraggio. Si era accovacciato sulle tegole di legno e aveva ascoltato il mormorio sempre crescente della folla sottostante. Mancava poco, ormai.

Tremava come una foglia, nonostante lui e Badinki fossero irrigiditi dal gelo per essere rimasti nascosti lì fuori tutta la notte, mentre le truppe della base perlustravano i dintorni alla sua ricerca.

— Non avere paura, Zachary. Tutto essere finito in un attimo — disse Badinki posando la sua mano pelosa sul braccio di Tebbutt.

— In un attimo si può morire cento volte.

— Ci portano in carro, ci spingono in fiamme, noi facciamo grande balzo in fiamme e... tutto finito. Doloroso, ma breve!

Battendo i denti, Tebbutt disse: — Badinki, io non capire. Tutto il tempo passato qui, tu parlato solo di piccole cose, non cose importanti.

— Cose importanti, arrangiarsi da sole.

— Ma... ma non avere paura, Badinki?

La scura testa pesante si scosse, secondo l'uso dei cardardi, affermando. — Avere molta paura, Zachary. Ma paura molto più

grande del disprezzo di mia gente, se ora io non andare in fiamme dopo avere vantato.

Tebbutt si sentiva troppo male per rispondere. Rinunciando alla fatica di esprimersi nel turekano «addomesticato», disse: — Potranno forse passar sotto silenzio la tua morte, ma non la mia! I miei amici mi vedranno morire, e prima o poi la notizia trapelerà sulla Terra, a New York. Ma c'è una cosa: io toglierò alla tua morte tutto il suo splendore.

— Tu stare troppo male. Tu non essere obbligato fare questo, Zachary!

Tebbutt scosse la testa. In quell'istante la botola si aprì: apparvero le teste e le mani nere e pelose dei cardardi che li aiutarono a scendere giù per l'angusto edificio. Erano tanto grandi, i cardardi; così strani, indifesi e innocui... Fecero salire Tebbutt e Badinki su una specie di carro coperto e lo spinsero lungo la strada accidentata. I due sobbalzavano, stretti l'uno all'altro.

Tebbutt era sull'orlo dell'isterismo: gli sembrava di vivere una vicenda irreale. Ad un tratto, incominciò a gridare:

— I vigliacchi fuggono per combattere in un altro millennio! Io sono l'eccezione che dimostra la regola, Durranty! State guardando dalla torre dell'orologio? Aguzzate bene lo sguardo. Contemplate la vostra sconfitta! La sconfitta è un bene per la specie umana! Abbiamo proprio cominciato con una sconfitta... quando i nostri antenati furono scacciati dagli alberi, i sopravvissuti diventarono le prime scimmie antropomorfe; ce ne devono essere ancora almeno mille di queste scimmie negli zoo, oggi! Benedetta la sconfitta! Benedetti i vinti!

Si interruppe, colto da un accesso di tosse. Il fumo del rogo era soffocante.

# LA MASCHERA ANTISESSO
# di Fritz Leiber

La cabriolet con gli ami saldati al parafango rasentò la cordonatura del marciapiede e la superò come un bolide. La ragazza che si trovava sulla sua strada rimase immobile: sotto la maschera, il suo viso era probabilmente irrigidito dal terrore. Una volta tanto, i miei riflessi furono pronti: balzai verso di lei, la afferrai per il gomito, e la spinsi indietro. La sua gonna nera vorticò.

La grossa cabriolet ci sfiorò sfrecciando, mentre il motore rombava. Intravidi due facce. Qualcosa si lacerò e sentii l'alito caldo dello scappamento sulle mie caviglie, mentre l’auto sterzava, ritornando sulla carreggiata. Una spessa nube simile a un enorme fiore nero sbocciò dalla estremità posteriore del veicolo, mentre dagli ami sventolava un lembo di stoffa.

— Vi hanno ferita? — chiesi alla ragazza.

Lei si era voltata, per vedere dove la gonna era stata strappata: portava una calzamaglia di nailon.

— Gli ami non mi hanno toccato — disse con voce scossa. — Posso dirmi fortunata.

Udii delle voci attorno a noi. — Quei mascalzoni! Che cosa combineranno la prossima volta?

— Sono un vero pericolo... Dovrebbero arrestarli tutti!

Si sentì l'urlo di una sirena diventare sempre più forte, e due automezzi della polizia, lanciati a corsa sfrenata all’inseguimento della cabriolet, passarono ululando davanti a noi. Ma il fiore nero era ora diventato una nebbia color inchiostro che oscurava tutta la strada. Gli automezzi della polizia rallentarono e si fermarono in prossimità della nube di fumo.

— Siete inglese? — mi chiese la ragazza. — Avete un accento inglese.

La sua voce tremava leggermente, giungendo da dietro la liscia maschera di satin nero. Certamente la ragazza batteva i denti e i suoi occhi, forse blu, scrutavano il mio viso attraverso il velo nero che copriva i fori della maschera. Le dissi che aveva indovinato. Si strinse a me — Volete venire a casa mia stanotte? — chiese in fretta. — Vi ringrazierò meglio. E potete aiutarmi in qualcos'altro.

Il mio braccio, che ancora le stringeva delicatamente la vita, sentì che il suo corpo tremava. In risposta alla muta implorazione di quel tremito dissi: — Certamente. — Lei mi diede un indirizzo a sud dell'Inferno, il numero di un appartamento, e sussurrò l'ora. Mi chiese il mio nome e glielo dissi.

— Ehi, voi!

Mi volsi docilmente al richiamo del poliziotto, che disperse la piccola folla di donne mascherate e di uomini dalla faccia scoperta. Tossendo per il fumo che la cabriolet nera aveva lasciato dietro di sé, mi chiese i documenti. Gli porsi quelli essenziali.

Li esaminò, poi guardò anche me. — Inglese? Quanto resterete a New York?

Soffocando l'impulso che mi spingeva a rispondere: «Il meno possibile!», gli dissi che mi sarei trattenuto per una settimana circa.

— Può darsi che dobbiate testimoniare — l'altro spiegò. — Quei ragazzi non possono usare il fumo con noi. Quando lo fanno, li schiaffiamo dentro.

Il fumo, secondo lui, era l'unica cosa illegale. — Hanno tentato di uccidere la signorina — osservai.

L'agente scosse la testa saggiamente. — Fingono sempre di farlo, ma in realtà vogliono soltanto strappare sottane. Ho arrestato tipi che avevano ben cinquanta lembi di gonne appesi nella loro stanza. Naturalmente, a volte passano troppo rasente...

Spiegai che, senza il mio intervento, la ragazza sarebbe stata colpita da qualcosa di più pericoloso degli ami. Ma l'altro m'interruppe: — Se la signorina avesse pensato ad un vero e proprio tentativo di assassinio, sarebbe rimasta qui.

Mi guardai attorno. Era vero. Lei se n'era andata.

— Era terribilmente spaventata — dissi.

— E chi non lo sarebbe? Quei ragazzi avrebbero messo paura al vecchio Stalin in persona!

— Voglio dire spaventata da qualcosa di peggio dei «ragazzi». Non avevano proprio l’aria di ragazzi, quelli!

— E che aspetto avevano?

Cercai, senza molto successo, di descrivere le loro facce. Una vaga impressione di malignità e di effeminatezza non significa molto...

— Be', potrei anche sbagliarmi — il poliziotto disse alla fine. — Conoscete la ragazza? Sapete dove vive?

— No — risposi con una mezza bugia.

Un altro agente appese il suo radiotelefono, e si diresse verso di noi, tirando calci alle ultime volute del fumo che andava dileguandosi. La nuvola nera ora non nascondeva più le tristi facciate delle case, segnate dalle ustioni dovute alle radiazioni di cinque anni prima, e incominciavo a distinguere in lontananza il troncone dell’Empire State Building, che si levava sopra l’Inferno come un dito mutilato.

— Non li hanno ancora presi — brontolò l’agente avvicinandosi. — Hanno mandato fuori fumo per cinque isolati, a quel che dice Ryan.

Il primo agente scosse il capo. — Brutto affare — sentenziò solennemente.

Mi sentivo un po’ a disagio e pieno di vergogna. Un inglese «non dovrebbe mai mentire, almeno non d’impulso...

— Si direbbero cattivi soggetti — continuò il poliziotto, nello stesso tono. — Ci occorreranno testimoni. Probabilmente dovrete trattenervi a New York più a lungo del previsto.

Mangiai la foglia. — Mi sono scordato di mostrarvi tutti i miei documenti — dissi. E gli porsi alcune carte, assicurandomi che tra queste vi fosse una banconota da cinque dollari.

Quando me li rese, poco dopo, la sua voce non era più minacciosa. Il mio senso di colpa svanì. Per consolidare i nostri rapporti, chiacchierai con i due del loro lavoro.

— Suppongo che le maschere vi diano da fare — osservai. — In Inghilterra i giornali parlano della nuova associazione di donne-bandito, che si fa strada da voi.

— Si tratta di esagerazioni — dichiarò il primo agente. — Sono gli uomini mascherati da donna che ci mettono in imbarazzo. Ma, caro mio, quando li agguantiamo gliela facciamo pagare cara!

— E poi ci si abitua e si riesce a individuare le donne come se non fossero mascherate — soggiunse il secondo agente, spontaneamente. — Per via delle mani, sapete, e di tutto il resto.

— Specialmente di tutto il resto! — convenì il collega, con una risata. — Dite un po', è vero che in Inghilterra ci sono ancora ragazze che portano la maschera?

— Qualcuna ha preso l'abitudine di mascherarsi — gli dissi — ma sono poche quelle che seguono la moda ad ogni costo, anche nelle sue manifestazioni più eccentriche.

— Ma, di solito, quelle che appaiono nelle teletrasmissioni inglesi sono mascherate.

— Probabilmente lo si fa per rispettare i gusti degli Americani — confessai. — In realtà, le ragazze che si coprono il volto non sono molte.

Il secondo agente sospirò. — Ragazze che camminano per la strada nude dal collo in su... — disse. E non si capiva bene se considerasse quella prospettiva con sollievo o con disgusto. Probabilmente, con entrambi.

— Alcuni deputati stanno cercando di convincere il Parlamento a votare una legge contro ogni forma di mascheramento — continuai, parlando forse un po' troppo.

L'agente scosse il capo. — Che idea stramba... La maschera è una gran bella invenzione, sapete. Tra un paio d'anni obbligherò mia moglie a portarla anche in casa.

Il poliziotto numero uno si strinse nelle spalle. — Se le donne smettessero di mascherarsi, in sei settimane nessuno ci farebbe più caso; ci si abitua a tutto...

Gli diedi ragione, con una certa riluttanza, e li lasciai. Svoltai a nord, verso Broadway (la vecchia Decima Strada, credo) e camminai rapidamente fino a che ebbi oltrepassato l'Inferno. Attraversare una zona di radioattività indecontaminata sconvolge sempre chiunque... Ringraziai Dio che non ce ne fossero in Inghilterra.

La strada era quasi vuota; fui solo avvicinato da una coppia di

mendicanti con la faccia solcata da cicatrici lasciate dalla bomba-H, non saprei dire se vere o di stucco. Una donna grassa tendeva un piccino con le dita delle mani e dei piedi palmate. Pensai che il poveretto sarebbe nato così comunque, e che lei stava sfruttando la nostra paura delle mutazioni prodotte dalla bomba. Comunque, le diedi una moneta; guardando la maschera grottesca di quella faccia, ebbi l'impressione di pagare un tributo a un feticcio africano.

— Che i vostri figli nascano tutti con una sola testa e due occhi, signore!

— Grazie — dissi rabbrividendo, e mi allontanai in fretta.

... «C'è solo robaccia dietro la maschera. Perciò volta la testa, immergiti nel tuo lavoro: stai lontano, stai lontano dalle ragazze!»

Erano le parole di una canzone anti-sesso, che alcuni fanatici religiosi cantavano a squarciagola mezzo isolato più in là dell'insegna di un tempio femminista. Essi mi ricordavano solo lontanamente la nostra piccola tribù di monaci Britannici. Sopra la loro testa, stava una confusione di manifesti che facevano la pubblicità a cibi pre-digeriti, davano istruzioni per la lotta libera, e via dicendo.

Fissai gli slogan isterici, spiacevolmente affascinato. Da quando il volto e le forme femminili sono stati banditi dai manifesti americani, le stesse lettere dell'alfabeto hanno incominciato ad essere pervase di sensualità; la B maiuscola dei grossi seni, la doppia O, tanto lasciva... Tuttavia, pensai che era proprio la maschera ad accentuare stranamente il sesso in America.

Un antropologo britannico fa notare che mentre ci sono voluti più di 5.000 anni perché il punto principale dell'interesse sessuale si spostasse dai fianchi al seno, sono bastati solo cinquantanni per l'ulteriore spostamento dal seno al viso. Il paragone dello stile americano con la tradizione musulmana non regge: le donne musulmane sono obbligate a portare il velo, che ha lo scopo di rendere privata la proprietà del marito, mentre le donne americane sono spinte unicamente dalla moda e usano le maschere solo per creare il mistero.

Teoria a parte, le reali origini di questa tendenza sono da ricercarsi nelle tute contro la radiazioni usate nella Terza Guerra Mondiale, tute che portarono alla lotta libera tra individui mascherati, diventata ora

uno sport incredibilmente diffuso, che, a sua volta, ha condotto all’attuale moda femminile. La maschera, che dapprima costituiva soltanto un’eccentricità, divenne poi indispensabile, come il reggiseno e il rossetto lo erano stati all'inizio del secolo.

Infine mi accorsi che non stavo speculando sulle maschere in generale, ma su quello che si celava dietro una in particolare. E proprio qui sta la malizia della faccenda: non si sa mai se una donna mascherata voglia accentuare la propria bellezza o nascondere la propria bruttezza. Mi raffigurai un freddo, grazioso visino, dove lo sgomento si mostrava soltanto negli occhi spalancati. Poi ricordai i biondi capelli, che splendevano sul nero della maschera di satin. La ragazza mi aveva detto di andare da lei alle dieci di sera...

Salii nel mio appartamento, vicino al Consolato Britannico; il pozzo dell’ascensore non era più perfettamente verticale, per via di una vecchia esplosione: un bell'inconveniente per gli alti edifici di New York! Senza pensare che presto sarei uscito di nuovo, strappai istintivamente un lembo della pellicola che tenevo sotto la camicia. La osservai attentamente, ma le radiazioni che avevo assorbito durante il giorno erano ancora al di sotto del limite di sicurezza. Non sono ossessionato da queste cose, come accade al giorno d’oggi a molte persone, tuttavia ritengo che sia inutile rischiare.

Mi lasciai cadere su un divano e fissai il televisore: l’altoparlante era muto e lo schermo spento. Come al solito, mi facevano pensare alle due grandi nazioni del mondo che, pur essendosi mutilate a vicenda, erano ancora forti come due giganti storpi che avvelenavano il pianeta con i rispettivi sogni di un’uguaglianza e di un successo impossibili.

Accesi il televisore. L’annunciatore parlava animatamente di un abbondante raccolto di frumento, che era stato seminato da aerei in una zona arida e innaffiato poi da una pioggia artificiale. Ascoltai attentamente il resto del programma (contrariamente al solito, libero da interferenze russe), ma non furono date altre notizie interessanti. Naturalmente, nessun accenno alla Luna, anche se tutti sappiamo che America e Russia stanno gareggiando in velocità per trasformare le rispettive basi in agguerrite fortezze capaci di reciproci assalti e in grado di lanciare «bombe alfabeto» sulla Terra. Io stesso sapevo bene che l’attrezzatura elettronica britannica che cercavo di barattare con grano americano, era destinata alle navi spaziali.

Spensi l’apparecchio. Stava facendosi buio, e una volta ancora mi raffigurai un tenero volto spaventato dietro una maschera. Non avevo avuto appuntamenti da quando ero partito dall’Inghilterra: è terribilmente difficile fare la conoscenza di una ragazza in America, dove un semplice sorriso può spesso indurre le fanciulle a chiamare la polizia; non parliamo poi dell’ostacolo rappresentato dalla moralità puritana che va diffondendosi sempre più e dalle bande di teppisti che obbligano la maggior parte delle donne a restarsene chiuse in casa dopo il tramonto. Infine, vengono le maschere, che non sono affatto, come pretendono i Sovietici, l’ultima invenzione della generazione capitalista, ma rivelano una profonda insicurezza psicologica. I Russi non hanno maschere, eppure mostrano anche loro gli stessi segni di tensione.

Mi avvicinai alla finestra, e, impaziente, osservai scendere le tenebre. Incominciavo a sentirmi inquieto. Dopo un po’, una nuvola purpurea apparve a sud. Mi sentii rizzare i capelli sulla testa; poi scoppiai a ridere. Per un attimo avevo pensato alle radiazioni emanate dal cratere della bomba... Avrei dovuto capire immediatamente che si trattava soltanto della luce artificiale che illuminava la zona residenziale e il parco dei divertimenti a sud dell’Inferno.

Alle dieci in punto mi trovai davanti all’uscio della mia sconosciuta amica. Il citofono elettronico chiese: «Chi è?», e io risposi chiaramente: «Wysten Turne» chiedendomi se lei avesse dato il mio nome all’apparecchio. Evidentemente l’aveva fatto, perché la porta si spalancò. Entrai in una piccola stanza di soggiorno, col cuore che mi batteva un poco.

La stanza era riccamente ammobiliata e sfoggiava modernissimi poggiapiedi e divanetti pneumatici. Sul tavolo c’erano alcuni libri. Ne presi uno e vidi che si trattava di uno dei soliti racconti polizieschi, in cui due assassine armate si inseguivano a vicenda.

Il televisore era acceso. Una ragazza mascherata di verde cantava sommessamente una canzone d'amore. Nella mano destra stringeva un oggetto sconosciuto, situato in primo piano. Poi notai che il televisore aveva un comando mai visto in Inghilterra, e introdussi curiosamente la mano nell’orifizio accanto allo schermo. Contrariamente a quanto mi aspettavo, non fu come infilarla in un guanto di gomma, ma piuttosto come se la ragazza dello schermo me

la tenesse affettuosamente stretta nella sua.

Una porta si aprì alle mie spalle. Sobbalzai e ritrassi la mano, vergognandomi come se fossi stato scoperto a sbirciare attraverso il buco della serratura.

Lei stava sulla porta della camera da letto e mi sembrò che tremasse. Indossava una pelliccia grigia, macchiettata di bianco, e una maschera da sera, di velluto grigio, ornata di pizzo grigio attorno agli occhi e alla bocca. Le unghie delle mani della ragazza brillavano come se fossero d'argento.

Non mi era neppure passato per la mente che avesse intenzione di uscire.

— Avrei dovuto dirvelo — mormorò piano. La sua maschera si volse nervosamente verso i libri, lo schermo e gli angoli bui della stanza. — Ma è proprio impossibile parlare qui.

— Ci sarebbe un posto vicino al Consolato... — dissi titubante.

— So io dove possiamo stare in pace e chiacchierare a volontà — disse lei prontamente. — Se non avete niente in contrario...

Mentre eravamo nell'ascensore dissi: — Mi spiace. Se avessi saputo avrei trattenuto il taxi.

Ma l'autista non se ne era ancora andato, per qualche sua particolare ragione. Saltò fuori, e, sorridendo scioccamente, ci tenne aperta la portiera. Gli dissi che preferivamo sedere dietro. Lui allora, immusonito, aprì la portiera posteriore, la sbatté poi dietro di noi, e si infilò al posto di guida.

La mia compagna si protese in avanti. — Il Cielo! — disse.

L'autista accese il motore e il televisore.

— Perché mi avete chiesto se sono suddito inglese? — dissi per avviare la conversazione.

La ragazza si scostò, appoggiando la mascherina contro il vetro. — Guardate la Luna... — disse in fretta con voce sognante.

— Ma perché, ditemi? — ripetei, sentendo crescere in me un senso di irritazione che non aveva nulla a che fare con lei.

— Sta salendo nel cielo color porpora...

— Come vi chiamate?

— La porpora la rende anche più gialla!

Proprio in quel momento mi resi conto della causa della mia irritazione. Stava nel piccolo quadrato di luce che si era acceso nella parte anteriore dell'auto, accanto al guidatore.

Non trovo nulla a ridire sui normali incontri di lotta, anche se mi annoiano; ma semplicemente detesto osservare un uomo che combatte contro una donna. Il fatto che gli incontri si svolgono generalmente tra uomini di gran lunga inferiori, come peso e possibilità, alle donne mascherate, giovani e prestanti, me li fa sembrare anche peggiori.

— Per favore, spegnete quello schermo — gridai all'autista.

Lui scosse la testa, senza voltarsi. — Eh, Eh! caro mio... — rispose. — Sono settimane che preparano la piccola per l'incontro contro Little Zirk!

Furibondo, mi sporsi in avanti, ma la mia compagna mi fermò il braccio. — Vi prego... — sussurrò spaventata.

Ripresi il mio posto, frustrato. Ora lei si era fatta più vicina a me, e per alcuni minuti rimasi ad osservare le contorsioni della poderosa ragazza mascherata e del suo filiforme avversario, che lottavano sullo schermo. Il frenetico agitarsi dell'uomo mi faceva pensare ad un ragno maschio. Mi voltai di scatto, affrontando la mia compagna. — Perché quei tre uomini volevano uccidervi? — chiesi bruscamente.

I fori della maschera si volsero verso lo schermo. — Perché sono gelosi di me — sussurrò.

Poi continuò, senza guardarmi: — A causa di lui.

— Di chi?

Lei non rispose.

Le passai un braccio attorno alle spalle. — Avete paura di confidarvi con me? — chiesi. — Di che si tratta, dunque?

Lei continuava a non guardarmi. Dalla sua persona emanava un delicato profumo.

— Sentite un po' — dissi ridendo e cambiando tattica — dovreste proprio dirmi qualcosa di voi. Non so neppure che faccia abbiate.

Alzai scherzosamente verso la maschera una mano che lei colpì con uno schiaffo incredibilmente pronto. Ritirai la mano dolorante: c'erano cinque graffi sul mio dorso, e da uno di questi usciva una gocciolina di sangue. Osservai le unghie d'argento della ragazza e mi

accorsi che erano in realtà acuminate punte di metallo.

— Sono terribilmente spiacente — la sentii mormorare. — Ma mi avete fatto paura. Per un momento ho creduto che aveste intenzione di...

Finalmente si volse verso di me. La sua pelliccia si era aperta e lasciava intravedere il vestito da sera, stile Rinascimento Cretese, con un corpetto di pizzo che sosteneva i seni senza coprirli.

— Non offendetevi... — disse gettandomi le braccia al collo. — Siete stato meraviglioso questo pomeriggio!

Il soffice velluto grigio della sua maschera premette la mia guancia. Attraverso il pizzo le sue labbra mi baciarono.

— Non sono offeso — risposi — ma soltanto perplesso e desideroso di aiutarvi.

L'auto si fermò. Su entrambi i lati della strada si scorgevano finestre scure, ornate dalle punte dei vetri infranti; nella luce purpurea scorgemmo alcune forme ricoperte di stracci venire verso di noi.

L’autista mormorò: — È il motore, giovanotto. Siamo appiedati. — E se ne rimase lì seduto, curvo e immobile. — Meglio se fosse capitato in qualche altro posto!

La mia compagna sussurrò: — Cinque dollari è la tariffa normale.

Guardò rabbrividendo le figure che si radunavano e io controllai la mia irritazione e feci come mi aveva suggerito. L’autista prese la banconota, senza una parola. Mentre avviava il motore, sporse una mano dal finestrino e udii alcune monete tintinnare sul marciapiede.

La mia compagna ritornò tra le mie braccia, ma la sua maschera era sempre rivolta verso lo schermo televisivo, dove la ragazza alta aveva appena inchiodato il piccolo Zirk, che scalciava convulsamente.

— Ho tanta paura! — sospirò lei.

Anche il Cielo era un quartiere completamente distrutto, ma almeno aveva un club con una grande tenda e un enorme portiere in uniforme da uomo spaziale, a colori violenti. Nel mio voluttuoso sbalordimento, tutto questo non mi dispiacque. Scendemmo dal taxi proprio mentre una vecchia ubriaca percorreva il marciapiede, con la maschera di traverso. Una coppia che si trovava davanti a noi distolse lo sguardo dal volto mezzo scoperto, come da un brutto corpo in costume da

bagno e disteso sulla spiaggia. Entrando nel locale, sentii il portiere che diceva: — Andatevene, nonna, e copritevi!

Dentro, tutto era penombra e luce azzurra. La ragazza aveva detto che lì avremmo potuto parlare in pace, ma proprio non vedevo come. Oltre all'inevitabile coro di starnuti e di colpi di tosse (si dice che il cinquanta per cento di Americani soffra di allergie, in questi tempi), c'era un'orchestrina che suonava freneticamente, secondo l'ultima moda: una compositrice elettronica sceglieva un'arbitraria sequenza di toni, e su questi i suonatori tessevano le loro rauche, piccole improvvisazioni.

La maggior parte della gente sedeva a tavolini appartati. L'orchestra stava dietro il banco: su una piccola piattaforma, una ragazza danzava, con la maschera sul volto. Un gruppetto di uomini, che si trovava all'estremità in ombra del banco, non le faceva neppure attenzione.

Scorremmo il menù, scritto in oro sulla parete, e schiacciammo vari bottoni per i petti di pollo, i gamberetti fritti e due whisky. Dopo pochi secondi il campanello suonò: feci scorrere il pannello che si era illuminato e presi i due bicchieri.

Gli uomini raggruppati presso il banco si avviarono verso la porta, dando prima un'occhiata tutt'intorno. La mia compagna aveva appena gettato all'indietro la pelliccia e il loro sguardo indugiò nella nostra direzione. Notai che erano in tre.

L'orchestra inseguiva la ballerina con i suoi mugolii. Porsi una cannuccia alla mia ragazza, e sorseggiammo insieme una bibita.

— Volevate che vi aiutassi in qualcosa — dissi. — A proposito, sapete che siete molto carina?

Lei mi ringraziò in fretta con un cenno del capo, si guardò attorno e si sporse in avanti. — Sarebbe difficile per me andare in Inghilterra?

— No — risposi meravigliato. — Purché abbiate un passaporto americano...

— È difficile procurarselo?

— Piuttosto — risposi, sorpreso per la sua ignoranza in materia. — Il vostro Paese non vede di buon occhio che i cittadini viaggino, anche se non è rigido come la Russia.

— Il Consolato Inglese non potrebbe aiutarmi a procurarmi un passaporto?

— È difficile...

— E non potreste, voi?

Mi accorsi che eravamo osservati. Un uomo e due ragazze si erano fermati di fronte al nostro tavolo. Le ragazze erano alte e dall'aspetto crudele, con maschere ornate di lustrini. L'uomo stava boriosamente tra loro, come una volpe ritta sulle zampe posteriori.

La mia compagna non li guardò, ma si appoggiò allo schienale della sedia. Notai che una delle ragazze aveva un grosso livido giallo sull'avambraccio. Dopo un poco, i tre si diressero verso un angolo completamente in ombra.

— Li conoscete? — chiesi. Lei non rispose. Scolai il mio bicchiere. — Non so se vi piacerebbe l'Inghilterra — dissi.

— La nostra austerità è diversa della vostra miseria.

Lei si raddrizzò nuovamente. — Ma io devo assolutamente andarmene! — sussurrò.

— Perché?

— Perché ho una paura terribile.

Un altro campanello suonò. Feci scorrere nuovamente il pannello e le porsi i gamberetti fritti. La salsa che ricopriva i miei petti di pollo era un delizioso fumante composto di mandorle, «soi» e zenzero. Ma il forno elettronico che aveva riscaldato il piatto doveva essere guasto, perché, col primo boccone, mi trovai sotto i denti un chicco di ghiaccio. Il delicato meccanismo avrebbe richiesto una manutenzione costante, ma evidentemente mancavano i tecnici.

Posai la forchetta. — Ma di che cosa avete paura? — chiesi.

Per una volta tanto la sua maschera non si distolse dal mio viso. Mentre aspettavo la risposta, sentivo che i suoi terrori, simili a sottili ombre scure, sciamavano fuori nella notte buia e convergevano su New York, appestata dalla radioattività, immergendosi nella porpora del cielo. Provai un'improvvisa compassione, un immenso desiderio di proteggere la ragazza che mi sedeva accanto. Questo caldo sentimento si aggiunse all'infatuazione che aveva avuto inizio nel taxi.

— Di tutto — disse finalmente.

Feci un cenno di assenso e le toccai la mano.

— Ho paura della Luna — incominciò lei, mentre la sua voce si faceva di nuovo sognante e fragile, come prima, nell'auto. — Mi è

impossibile guardarla senza pensare alle bombe radiocomandate.

— È la stessa Luna dell’Inghilterra — le rammentai.

— Ma non è la Luna «dell’Inghilterra». È nostra e della Russia. Voi non ne siete responsabili. E poi — soggiunse con un lieve sussulto della maschera — ho paura delle auto, delle bande, della solitudine, dell'Inferno. Ho paura del desiderio che leggo nel vostro viso. E... — la sua voce divenne un soffio — ho paura dei lottatori!

— Davvero? — mormorai dopo un attimo di silenzio.

La sua maschera si protese.

— Sapete nulla, sui lottatori? — chiese in fretta. — Quelli che combattono contro le donne, voglio dire. Spesso perdono, sapete. E allora hanno bisogno di una ragazza che li aiuti a superare la loro frustrazione. Una ragazza dolce, debole, e terribilmente spaventata... Di questo hanno bisogno, per mantenersi uomini. Gli altri non vogliono che loro abbiano una ragazza; vogliono soltanto che lottino contro le donne e che siano eroi. Ma loro devono avere una ragazza... E per questa è una cosa orribile!

Strinsi forte le sue dita, come per infonderle coraggio, supposto che ne avessi ancora io stesso. — Credo che riuscirò a farvi partire per l'Inghilterra — dissi.

Alcune ombre si allungarono sul tavolo e vi rimasero ferme. Alzai gli occhi sui tre uomini che prima si trovavano all’estremità del banco: erano gli stessi che avevo già visto nella grossa cabriolet. Portavano maglioni neri e pantaloni aderenti, e i loro volti erano inespressivi come quelli dei morfinomani. Due di essi stavano accanto a me. L’altro troneggiava davanti alla ragazza.

— Sloggiate, giovanotto — mi sentii dire. Poi udii l’altro rivolgersi alla ragazza: — Avremo un incontro, sorella. Di che genere? Lotta libera o judo?

Balzai in piedi. Ma proprio in quel momento l’uomo che somigliava alla volpe si avvicinò con un guizzo da ballerina. La reazione degli altri tre mi stupì: erano terribilmente imbarazzati.

Lui sorrise leggermente: — Non vi conquistate certo i miei favori, con giochetti del genere! — disse.

— Non metterti in mente idee sbagliate, Zirk — protestò uno di loro.

— Se sarà il caso, lo farò — rispose lui. — Lei mi ha detto che cosa avete tentato di fare questo pomeriggio. Questo non vi rende certo simpatici... Filate!

Indietreggiarono goffamente. — Andiamocene di qui — disse uno di loro, forte. — Conosco un posto dove si combatte nudi e col coltello.

Little Zirk rise musicalmente e si lasciò scivolare sulla sedia accanto a quella della mia compagna. Lei si ritrasse soltanto un poco. Io mi sporsi in avanti e spinsi indietro i piedi.

— Chi è il tuo amico, piccola? — chiese l'uomo senza guardarla.

Lei mi passò la domanda con un gesto. Glielo dissi.

— Britannico... — commentò l'uomo. — Vi ha chiesto di portarla in Inghilterra? Di procurarle un passaporto? — Rise divertito. — Incomincia a voler fare i primi voli. Vero, bambina? — La sua piccola mano incominciò a carezzarle il polso, le dita si piegarono un poco, e i tendini si tesero come se stesse per afferrare e torcere.

— Sentite un po' — dissi brusco — vi sono grato per aver spedito quei bulli, ma...

— Non è stato nulla — disse lui. — Sono abbastanza innocui, quando non si trovano al volante. Una ragazzina di quattordici anni, ben allenata, potrebbe storpiarli come niente. Diamine, anche la nostra Theda, qui, se le andassero cose del genere... — Si volse verso di lei, spostando la mano dal polso ai capelli della donna. Li carezzò un poco, passando le dita tra le ciocche. — Lo sai che ho perso, stanotte, piccola, eh? — disse piano.

Mi alzai. — Venite — le dissi. — Andiamocene.

Ma lei rimase seduta. Forse tremava. Cercai di leggere qualcosa nei suoi occhi, attraverso i fori della maschera.

— Vi porterò con me — le dissi. — Posso farlo e lo voglio.

Lui mi guardò sorridendo. — Le piacerebbe venire con voi — disse. — Vero, piccola?

— Volete o non volete? — chiesi. Ma lei continuò a sedere immobile.

L'uomo, lentamente, piegò le dita nei capelli della ragazza.

— Ehi, voi, piccolo verme, toglietele le mani di dosso!

Lui si alzò dal sedile, come un serpente. Non sono un lottatore, so soltanto che più ho paura, più forte picchio. Quella volta fui fortunato.

Ma mentre il mio avversario barcollava all’indietro, sentii una sberla, e quattro pugnalate dolorose mi si affondarono in una guancia. Ci premetti sopra con la mano e sentii le incisioni prodotte dalle punte affilate che stavano sulle dita della mia compagna. Il sangue caldo colava lentamente.

Lei non mi guardava. Se ne stava china sopra il piccolo Zirk e, appoggiando la maschera alla guancia di lui, diceva sommessamente: — Su, su, non prendertela troppo... Potrai ferire me, più tardi.

Si udirono rumori attorno a noi, ma nessuno si avvicinò. All'improvviso mi abbassai e strappai la maschera dalla sua faccia.

Proprio non so perché mi fossi aspettato che il suo viso potesse essere diverso. Era pallidissimo, naturalmente, e senza traccia di cosmetici. Non c’è ragione di portarne, sotto la maschera. Le sopracciglia erano in disordine e le labbra screpolate. Ma in quanto all’espressione generale, ai sentimenti che strisciavano e si contorcevano in esso...

Vi è mai capitato di sollevare un masso dalla terra umida? Avete mai osservato i viscidi bianchi vermiciattoli?

La guardai, e lei alzò gli occhi su di me. — Ah, siete terrorizzata, eh? — dissi sarcastico. — Temete il vostro piccolo dramma notturno, eh? Siete spaventata da morire...

Uscii fuori nella notte di porpora, premendo ancora la mano sulla guancia sanguinante. Nessuno mi fermò, neppure le ragazze-lottatrici. Avrei voluto strappare un pezzo della pellicola che stava sotto la mia camicia, controllarlo e scoprire che avevo assorbito una quantità eccessiva di radiazioni. Così avrei potuto chiedere di attraversare l’Hudson, di andare nel New Jersey, e proseguire poi per Sandy Hook, dove me ne sarei stato ad aspettare la nave arrugginita che mi avrebbe portato di là dai mari, in Inghilterra.

## RIMOZIONE D'EMERGENZA
## di Bryce Walton

I Morley erano sempre stati una coppia molto unita e anche ora che abitavano nel Villaggio Bel Riposo stavano insieme ed erano felici. Quando scendevano lungo il sentiero studiato apposta per i legalmente invalidi, si tenevano per mano; e se uno dei due non ricordava più com'era lo spettacolo di una nevicata o di una passeggiata in riva al mare, l'altro glielo rievocava per lui.

Arthur Morley lasciava sola Lisa soltanto nel pomeriggio, quando lei andava a fare un sonnellino. Arthur allora scendeva in laboratorio e lavorava con la creta. Ormai non poteva più dedicarsi all'intaglio in legno; le sue mani, nodose e deformate dagli anni, erano ancora robuste, ma le statistiche dicevano che era pericoloso dare in mano un coltello a chi aveva più di novant'anni. Di conseguenza, a Morley non era più concesso di intagliare il legno. Veramente, brontolava tra sé, gli lasciavano fare ben poche cose.

Intanto era passato il tempo e lui si era totalmente dimenticato dell'ora. Non voleva che Lisa, svegliandosi, si trovasse sola, e perciò si diresse in fretta verso l'uscita.

Quando arrivò davanti alla porta, Morley si sentì a un tratto mancare e gli si annebbiò la vista. Aveva già visto tante altre volte prima quel cartello con la croce rossa appeso a qualche porta con la scritta:

«Rimozione d'emergenza. Pratica 3582-W900. Chiamata 9006-85772. Disinfezione eseguita».

Gli elicotteri dell'ambulanza non si vedevano e nemmeno si sentivano arrivare. Ogni appartamento aveva un suo terrazzino dove gli elicotteri si posavano quando venivano a prendere qualcuno di

notte. I medico-segnalatori automatici erano distribuiti un po' dappertutto e registravano i sintomi dei presenti, li elaboravano e, con la rapidità di un cervello elettronico, scodellavano la risposta. Non lasciavano neanche la possibilità di dire addio a chi restava.

Inebetito dal dolore, Morley si sforzò di dominare l'emozione e chiamò un numero al fono estensore. Voleva accertarsene subito. Il segnalatore, infatti, poteva scoprire un nervosismo eccessivo nella sua voce, una vibrazione insolita, un sintomo preoccupante, insomma. Un sintomo che esigeva una terapia rapida e efficiente. E loro scoprivano sempre i sintomi premonitori, molto prima che il paziente avvertisse qualcosa, e lo portavano via subito. O anche venivano a prelevarlo con quelle stupide cerimonie notturne attraverso il cielo.

«Tutto per il nostro bene» naturalmente, pensava Morley, stringendo i denti. Rifece il numero. Era tutto sudato e sapeva che i segnalatori rilevavano subito una sudorazione eccessiva qualora si verificasse in una temperatura ambiente controllata da esperti. Ecco. 9006-85772.

— Qui parla Arthur Morley, del Villaggio Bel Riposo. Vorrei avere notizie di mia moglie Lisa, che è stata appena por...

Una voce metallica lo interruppe: — Per favore, datemi il numero della pratica.

— Ah sì. — Morley sollevò il cartellino rosso, in modo che la luce della finestra ci battesse sopra. — Pratica 3582-W900.

— Pratica 3582-W900. Trapasso presunto. Vi preghiamo di non ripetere la chiamata e di lasciare libera la linea per eventuali chiamate d'emergenza. Le visite non sono consentite, per evitare pericoli d'infezione. Pratica 3582-W900. Trapasso presunto. Vi preghiamo di non...

Morley fissava nella penombra il biancore incerto delle coperte del letto. La stanza gli apparve a un tratto tremendamente vuota. Sfiorò con la mano la leggera impronta del corpo di Lisa rimasta sul letto. Poi si buttò sul giaciglio e pianse, perché Lisa era stata portata via mentre era sola. Continuò a pensare a lei, che non aveva avuto nessuno vicino per dirle addio, e ora, dovunque fosse, non aveva nessuno accanto a lei...

Morley tentò di riprendere la solita vita regolare di tutti i giorni. Si sforzò di non mostrare sintomi sospetti, perché non voleva che l'elicottero venisse a portarlo via. Nonostante le lunghe cure come grande anziano, si sentiva sempre infelice al pensiero di essere in balia di estranei.

Quel giorno, non si ricordò più che doveva mangiare. Morley, di tanto in tanto, perdeva la nozione del tempo e della logica. Tuttavia, anche se non riusciva più a pensare con chiarezza a molti fatti, la sua mente ricordava con estrema lucidità i bei tempi passati con Lisa. E più andava a ritroso nel tempo, più tutto gli appariva nitido; gli detestava di ritornare nel presente e ai suoi inutili passatempi. Allora, però, si ricordava dell'elicottero e subito si sforzava di non mostrare il minimo sintomo sospetto.

Poi, una notte, Morley fece un sogno così straordinario, così audace che, per credervi, dovette risognarlo la notte dopo. Risentì anche un rumore che da tempo non aveva più avvertito. «Lisa» pensò «le senti anche tu? Sono le anatre selvatiche che stanno tornando. È il primo d'aprile, quando i ghiacci si sciolgono nello stagno, ti ricordi?»

La capanna sullo stagno, dove le erbe acquatiche si agitavano e sparivano nella profondità delle acque nere, gli apparve a un tratto, lasciandolo spossato e pieno di nostalgia. Lui e Lisa avevano passato molte estati sullo stagno, dove si erano incontrati per la prima volta e avevano fatto l'amore sulla spiaggia. Ora, con tutta probabilità, il capanno non c'era più, ma il sole, l'acqua, il cielo non erano certo cambiati da allora.

Morley cominciò a mettere da parte i dolci e i biscotti della sua razione alimentare. Tre minuti dopo si alzò e si vestì al buio, tutto eccitato.

«Lisa, me ne torno a casa nostra. Se le forze non mi reggono, preferisco morire per la strada, piuttosto che aspettare qui, che vengano a prendermi. Voglio tentare per entrambi».

Se lo avessero visto uscire, pensò, lo avrebbero fermato subito per riportarlo indietro. Per il suo bene, naturalmente, come se fosse un bambino o un cane smarrito. Perciò, lui doveva tenersi lontano dalle strade; doveva impedire che lo vedessero.

Morley andò a prendere le poche cose che era riuscito a mettere da parte e che teneva nell'armadio. C'erano gli ami da pesca, che lui e Lisa

adoperavano in passato e che ora, per sicurezza, erano infilati in un sughero; c'era un temperino vinto a una lotteria; una vecchia mazzetta di biglietti scoloriti; un gomitolo di spago che Lisa aveva recuperato dai pacchi di Natale. Aggiunse al tutto un paio di pantaloni, due camicie e la giacca. Non aveva idea se avrebbe sentito freddo, dopo essere rimasto per tanto tempo sotto una campana di vetro. Si tirò su, tutto irrigidito, con le articolazioni che scricchiolavano, andò alla porta e l'aprì guardingo, come un ladro; si sentiva la bocca arida e il cuore in gola.

Sgusciò fuori e si ritrovò, con un brivido, sullo stretto pianerottolo dell'uscita di sicurezza. Al contatto con il metallo freddo si sentì accapponare la pelle e, nel buio, gli pareva di essere leggero leggero, come incorporeo. I capelli radi erano come una ragnatela che fluttuava nel vento. Forse il vento l'avrebbe spazzato via come una foglia secca. Sapeva che, un tempo, gli uomini man mano che invecchiavano, continuavano a condurre la loro vita normale, in modo da adattarsi gradualmente ai nuovi limiti. Ma lui era condizionato da troppo tempo ormai, e il suo corpo gli era diventato estraneo. Non sapeva più fino a che punto poteva arrivare e che cosa poteva pretendere dalle sue forze.

Alla fine, decise di scavalcare il muro servendosi della scaletta antiincendi e, con grande fatica, ansando penosamente, ci riuscì. Si fermò per riprendere fiato, tese l'orecchio, ma non sentì l'allarme. Allora fu preso da un senso di sgomento di fronte a ciò che aveva fatto. Aveva il respiro affannoso e si sentiva le ginocchia tutte indolenzite.

Riconobbe la stella polare e si diresse verso sud-est, in direzione di Hammontown. Il Villaggio Bel Riposo si trovava a est di Camden, nella parte vecchia della città. Hammontown era a ventiquattro chilometri da Lower Bank e a pochi chilometri da Bittern Shoals. In tutto, poco più di cinquanta chilometri. E lui quanta strada avrebbe fatto in un giorno? Comunque, ce l'avrebbe fatta, doveva tentare a ogni costo. Sì, doveva tentare.

Decise di camminare di notte per non correre il rischio di farsi scoprire. Di giorno, invece, quando faceva troppo caldo, si sarebbe riposato. Adesso, però, gli conveniva allontanarsi presto dalla periferia di Camden, prima che spuntasse il giorno.

Appena gli fu possibile si inoltrò nel folto. Cercava di non perdere

tempo ma doveva badare a non abusare delle proprie forze. Non sapeva fin dove poteva arrivare, si sentiva già tutto indolenzito e ansava come un cavallo bolso. Il vento frizzante della notte gli penetrava nelle ossa. Le giunture irrigidite lo obbligavano a procedere adagio, a piccoli passi.

Però anche se il suo corpo si ribellava, lui proseguiva per la sua strada. Quando si fermava per riposare, il suo corpo minacciava di afflosciarsi, di abbandonarlo, e lui si sforzava di resistere e di usare con cautela le proprie energie. S'inoltrò sempre di più nei campi e nei boschi. Sotto la luna, la strada era bianca e luminosa e pareva avvolta in un velo di ghiaccio. Lui sapeva quando l'alba stava per spuntare e quando gli uccelli cominciavano i loro cinguettii sugli alberi, lungo le rive del fiume. Si lasciò cadere, con un gemito, all'interno di un recinto abbandonato, che un tempo apparteneva a una segheria. Le assi marce, cadute dagli steccati, giacevano al suolo, coperte di segatura, e offrivano un ottimo giaciglio. Morley vi si adagiò e tese l'orecchio per afferrare i ben noti rumori, che gli risvegliavano tanti ricordi: il lento frusciare del fiume e, di tanto in tanto, il balzo di un pesce dall'acqua; i primi cinguettii degli uccelli. Morley si addormentò, sognando il capanno estivo, che loro due avevano costruito con il legname che il fiume trasportava, nel punto in cui, quando c'era la luna nuova, l'acqua del mare arrivava fino ai canneti, che orlavano i banchi dell'estuario...

Il pomeriggio era caldo. Morley si svegliò e si accorse che dei topi campagnoli lo stavano spiando. Si alzò a sedere spaventato, con la paura di non farcela più a sfuggire ai roditori. Si sentiva i muscoli intorpiditi e le giunture indolenzite. Quando, con un sforzo, si levò in piedi, sentì tanto male che gli venne il capogiro. E aveva fatto solo pochi chilometri. Uscì a fatica dal recinto, e, con un gemito di dolore, si costrinse ad alzare la faccia verso il sole. «Volendo, potresti rientrare al villaggio prima di sera, caro mio» pensò. «Anzi, anche prima, perché qualcuno ti vedrà e ti riporterà indietro. Laggiù, te ne starai al caldo, sarai al sicuro...»

Invece fece un passo avanti, poi un altro. Dalla valle, saliva un venticello fresco. Le foglie dei pioppi frusciavano. Ancora un passo. Non si sentiva meglio, ma si impose di proseguire. Si mise a sgranocchiare delle arachidi, mentre, nel sole caldo, il suo corpo

riprendeva forze. Quando scese il crepuscolo, Morley ebbe la forza di mettersi in spalla la coperta arrotolata e di riprendere il cammino. Ogni passo gli costava uno sforzo enorme e lo faceva gemere, ma dopo un po' le cose andarono meglio.

Camminò per tutto quel giorno e il successivo. In principio si metteva in marcia solo di notte; poi si arrischiò anche a proseguire di giorno. Il peso assurdo degli anni lo opprimeva, ma non pensò mai, neppure una volta, di ritornare indietro.

Che piovesse o no, Morley si preoccupava sempre di dove avrebbe dormito. Di solito riposava all'aperto, quando il sole era ben caldo. Sapeva che avrebbe sempre trovato un vecchio capanno, o una casa abbandonata o una vecchia macchina, o un'insenatura naturale dove la marea aveva formato una duna sabbiosa, al riparo di un albero caduto. Mangiava noccioline e canditi. Poi, con l'aiuto di un amo, della corda dei pacchi natalizi e di qualche lombrico catturò alcuni pesci persici e li fece arrostire su un focherello che quasi non dava fumo. Evitava con cura tutto ciò che poteva fornire agli altri un indizio per rintracciarlo. Quando avvistava su una collina degli uomini che per la lontananza sembravano piccoli come tante pecore, trovava che erano già troppo vicini, e si allontanava.

Qualche giorno dopo avvertì nell'aria un fremito particolare. Mentre lui continuava a camminare era arrivata la primavera.

Colline e pianure, ancora spoglie e brune, cambiarono a un tratto aspetto e colore. Morley vide profilarsi, contro il cielo, il primo colle tutto di un verde tenero e un mattino scoprì che sui prati e sui campi era sceso come un baluginio verde. Morley proseguì nel cammino, e intanto vedeva le gemme schiudersi, e dal terreno prorompere i germogli verdi. Si riposava lungo le siepi di rose di macchia, ai margini dei pascoli.

La pelle di Morley adesso non era più grigia e floscia, ma era tesa, abbronzata dal sole e dall'aria. Anche gli occhi azzurri non erano più slavati, ma erano tornati limpidi e riflettevano l'azzurro del cielo. Le sopracciglia, la barba rada e i capelli bianchissimi spiccavano sulla pelle abbronzata.

Morley continuava il cammino. La vegetazione intanto si faceva più fitta, in un groviglio di rampicanti e di ragnatele, tese tra una foglia e l'altra. I calabroni ronzavano nell'aria e le libellule si libravano

iridescenti sui ciuffi di erbe acquatiche.

La sera successiva, Morley si rese conto di avere ormai fatto abbastanza strada. Nel cielo, a sud-est, c'era un riverbero familiare. Morley si fermò vicino a una macchia di lamponi selvatici, dove voleva passare la notte. Il fiume scorreva ai suoi piedi, in fondo a delle rive scoscese, sparse di alberi e di macchie, su cui saliva la nebbia. Il sole era tramontato, ma i suoi raggi si riflettevano lungo tutto l'orizzonte sul velo di nebbia e sulle nuvole, rifrangendosi in mille colori. C'era, in quella luce, un riflesso particolare che solo il mare poteva dare, un riverbero argenteo, simile all'interno madreperlaceo di una conchiglia. Allora Morley sentì il rauco grido familiare dei gabbiani che si levavano in volo dagli acquitrini salati, spiegandosi gioiosamente a volo, e chiamandosi con le loro strida. Morley allora sentì il rumore della risacca e aspirò l'odore del mare.

Buttò via le coperte e rimase disteso, a seguire il grande volo degli uccelli sulla vasta regione. Un giorno o due ancora, e sarebbe arrivato al mare. Gli pareva già di vedere la marea equinoziale e la sottile falce di luna, mentre l'acqua saliva tra i canneti che costeggiavano i banchi...

Si svegliò bruscamente, in preda a una strana sensazione di paura. Il sole lo accecò, mentre cercava di distinguere qualcosa tra l'intrico del fogliame. Il rumore, intanto, si faceva sempre più forte. Un'ombra passò su di lui, simile a un'enorme zampa di gallina. Poi, a un tratto, il ronzio cessò. Morley capì: era l'elicottero.

Dunque, loro sapevano che lui era lì. Erano scesi dall'altro lato del boschetto, a nemmeno cinquanta metri dalla macchia, dalla parte del fiume. Morley si curvò, tentando di scappare, ma i medici dovevano avere sparso qualche sostanza particolare nell'aria, perché le membra gli si irrigidirono, attanagliate dai crampi. Cercò di riprendersi, ma avvertì sull'erba un fruscio leggero di passi. Morley si voltò. Erano a pochi passi da lui, e lo cercavano attraverso il fogliame fitto. Uno di loro cominciò a spiegare una barella portatile, ma il primo medico lo fermò con un gesto. Stava osservando Morley incredulo e stupito. — Non mi pare che il signor Morley ne abbia bisogno, Fred.

Morley, guardingo, uscì dalla macchia. I medici osservavano, sbalorditi, gli abiti sbiaditi dal sole e la pelle abbronzata e tesa.

— Ora dovete tornare con noi — disse il medico, alquanto

imbarazzato.
— No — disse Morley.
Il medico distolse lo sguardo da Morley.
— Potremo prenderci cura di voi, signore.
— Perché? Io non do fastidio a nessuno, quaggiù. Lasciatemi stare.
— Non possiamo, signor Morley. Lo sapete benissimo.
— Fate un’eccezione. Solo per questa volta — disse Morley. — Lasciatemi stare, per un giorno. Mi basterà.
Il medico scosse lentamente la testa, due volte.
— Così potrei andare a Bittern Shoals. Voglio andare laggiù e non è più tanto lontano. Non m'importa di morire, non l’avete ancora capito? Sono pronto ad andarmene, ma prima vorrei tornare a casa mia.
I medici erano increduli. — Non dovete dire queste cose, ora, non dovete rinunciare, proprio adesso, a ogni speranza. Dove c’è vita, i nostri medici straordinari faranno rifiorire la speranza e insieme...
— Ho sentito parlare di quelle cliniche — mormorò Morley. — Non voglio che mi stendano su quel ripiano, con tutti quei tubi addosso. Come i topi e i polli di cui ho letto, che siete riusciti a tenere in vita per un centinaio d’anni.
L’altro medico avanzò e Morley vide il luccichio familiare della siringa. Fece un passo indietro, con il cuore che gli batteva impazzito. «La morte è il vostro avversario, caro il mio medico, ma non è il mio» pensò. «La vittoria della morte rappresenta una sconfitta personale per voi, per i vostri chirurghi, per i vostri preparati chimici e per i vostri apparecchi. Avete talmente paura della morte che vi servite di noi come di un rifugio. Voi allontanate la morte da noi e convincete voi stessi che potrete rimanere vivi per sempre...»
I medici gli gridarono qualcosa, mentre lui si buttava di corsa giù per il pendio. Gli corsero dietro, tenendo la siringa pronta, e gridandogli di fermarsi.
Morley continuava a correre, sempre più in fretta. I muscoli irrigiditi lo rendevano impacciato nei movimenti, ma scendendo di corsa la collina, acquistava via via velocità, trascinato dal suo stesso slancio, con gli abiti che gli sventolavano addosso. La faccia contratta tradiva la paura che gli altri lo raggiungessero, e una tensione spasmodica. In un

ultimo scatto, in un estremo ansito convulso, arrivò al lungo corridoio scuro che si insinuava in mezzo alle piante e in fondo al quale si scorgeva il luccichio dell'acqua. Forse ce l'avrebbe fatta, se riusciva a rimanere al riparo degli alberi, in modo che dall'elicottero non lo vedessero. Poteva scendere il fiume fino alla baia e di lì arrivare a Bittern Shoals. Raggiunse con un ultimo sforzo il passaggio, annaspando in cerca di aria. Poi, a un tratto, nel mattino, si sentì come un rantolo soffocato: Morley crollò a terra, il mondo intorno girò vorticosamente, mentre sulla collina, alle sue spalle, le sagome incerte dei medici si dileguavano come in una nebbia.

Morley continuò a muoversi, non ricordando altro che il buio e la luce che svaniva, e finalmente sentì l'odore salso del mare e andò avanti, dirigendosi verso un lido sconosciuto.

Corse lungo la spiaggia bianca di luna. Lui lo sapeva che la natura è sempre quella. E infatti nulla era cambiato; proprio no, pensava lui, mentre raggiungeva la linea dove gli spruzzi del mare si infrangevano sulla sabbia.

«Lisa?» aspettò, tese l'orecchio, ma la voce di lei era coperta dal rumore delle onde che s'infrangevano sulla riva.

Poi risentì la voce, si trascinò sulla sponda; e finalmente la vide; lo aspettava laggiù, dove la luna si posava sulle acque; ritrovò le braccia di lei tra le alghe scure, dove l'acqua era bassa.

— L'eutanasia — continuava a ripetere il dottor Glen — è più un'arte che una scienza. — Nelle lezioni che teneva agli interni del Centro per la Buona Morte, il dottore citava spesso, come esempio di morte perfetta, il caso di Arthur Morley.

— Stiamo ormai portando al trapasso più di 150.000 ultra-anziani al mese — disse. — E ogni caso richiede studio e cure particolari, se vogliamo che la loro dipartita sia realmente un trapasso felice. Una esatta somministrazione di LSD, accompagnata da musica, da suggestioni e così via, è naturalmente alla base di ogni trattamento. Tutto questo inoltre deve essere coordinato con un'analisi estremamente accurata dei sogni e dei desideri del soggetto in questione. Quali sono le sue speranze, i suoi sogni più veri? Tutto deve essere dosato, equilibrato, armonizzato, orchestrato con estrema maestria e con raffinata abilità. Non esistono due soggetti per i quali

una identica fine sia anche una Felice Morte, e infinite sono le variazioni personali dei singoli desideri. Dovete prima raggiungere una profonda conoscenza dell’individuo, se volete assicurare al soggetto in questione un trapasso quanto più possibile sereno. Arthur Morley rappresenta il mio più brillante successo. Quando il cuore gli mancò, mentre tentava di sottrarsi al nostro elicottero, noi, naturalmente, lo mantenemmo in vita ricorrendo al cuore artificiale. Il vegliardo rimase in coma ipnotermico per un altro anno, per permetterci di studiarlo attentamente. Di tanto in tanto, veniva rianimato e noi lo interrogavamo, mentre era sotto l'effetto delle droghe.

Insomma, per potere essere assolutamente certi di assicurare al nostro soggetto un felice trapasso, abbiamo registrato tremila sogni. Per ironia del caso, il trapasso da noi scelto coincise con la fine che Morley stava per fare; tuttavia, quando il paziente fuggiva in direzione di Bittern Shoals, noi ignoravamo quel fatto. E prima noi dovevamo fare tutti gli esami, per poter avere la certezza assoluta! L’unico peccato imperdonabile in cui possa incorrere un eutanasista è infatti un trapasso mal riuscito. Permettete dunque che vi ripeta che l’eutanasia è un’arte, piuttosto che una scienza. Giungerò a dire che uno specialista di eutanasia è uno degli artisti più grandi e più coscienti del mondo contemporaneo. Una lirica, un brano musicale si possono sempre ripetere. Ma l’ultimo sogno di un uomo che muore può essere sognato soltanto una volta.

# L'INFERNO ALLE SPALLE
# di Robert P. Mills

L’ultima stanza abitata del mondo era adesso nella prima astronave; e la prima astronave era stata anche l’ultima, e non aveva mai lasciato la terra.

Ma l’ultimo uomo del vecchio mondo non aveva nessuna speranza d’essere anche il primo d’un mondo nuovo, visto che sulla terra non c’era rimasta altra vita animale, e che lui non aveva certo la capacità di riprodursi da sé.

Non soltanto non lo sperava, del resto, ma non lo desiderava affatto. Si sentiva perfettamente felice così.

Il mondo era ricco e fertile, l’aria era pura, leggera, non più inquinata da nulla. L’umanità era andata, e la sua aspirazione a paradisi di progresso non avrebbe mai più creato altri inferni. Il paradiso era questo.

Per quanto avesse sempre amato la vita semplice, l’ultimo uomo non sapeva far nulla con le proprie mani; e i suoi tentativi di costruirsi una casa con rami d’albero e fango, s’erano sempre risolti in un fallimento. Per questo, alla fine, s’era adattato ad abitare quel guscio di metallo.

Ma grazie alle sue capacità ascetiche, grazie a una intensa concentrazione, era riuscito a dimenticare del tutto la natura artificiale di quel guscio, che lo legava a un passato felicemente sepolto. Se poi gli accadeva di fermare l’occhio sulle lancette dell’orologio al cesio, che scandivano inesorabilmente il tempo sulla parete della cabina, l’ultimo uomo del mondo poteva permettersi di riderne; l’ansia e l’incertezza del futuro, quell’inferno d’inquietudine che l’umanità mascherava col nome di speranza in un avvenire migliore e «più giovane», tutto questo era finito, felicemente finito per sempre.

L’antica maledizione che pesava sulla terra s’era dissolta con la morte dell'ultimo celacanto in qualche abisso, nella melma tenace del fondo.

Così, nel suo sicuro rifugio, godeva l’ultimo uomo della pace finalmente raggiunta: sia che il sole e un cielo di purissimo azzurro ridessero sul tranquillo mondo vegetale che lo circondava: sia che le tempeste salissero dal sud e i giovani alberi flagellassero l’aria coi loro teneri rami, mentre la pioggia scendeva a torrenti e le folgori si stampavano lucenti nella nera nuvolaglia.

Per la prima volta un uomo non temeva il futuro.

Per la prima volta, nel futuro, non c’era nulla che un uomo potesse temere.

Allora, impercettibilmente, le lancette dell’orologio al cesio, sulla parete metallica della cabina, rallentarono la loro marcia... Per un impercettibile istante restarono ferme... Impercettibilmente, ripresero il loro giro nell’altro senso.

A un mattino in cui da poco era tornato il sole, successe un’alba livida; poi una notte di pioggia, poi un rosso crepuscolo. Nell’afoso pomeriggio che seguì questo crepuscolo, l’ultimo uomo capì e si rassegnò.

Era scritto, da sempre, che ciascuno dovesse avere il suo inferno; anche se per questo la macina dell'universo avesse dovuto invertire il suo moto, per ricominciare a stritolare... all’indietro.

Nella cabina di metallo, non più felice, l’ultimo uomo attese con tedio, con rassegnazione cupa, con stanco ribrezzo, il momento in cui non sarebbe più stato l’ultimo: in cui tutto sarebbe ricominciato.

Ma un ultimo sussulto, un ultimo impeto di ribellione; un’ultima velleità di rimandare almeno di un giorno la fine della sua pace, lo presero quando udì il primo, fatale colpo alla porta.

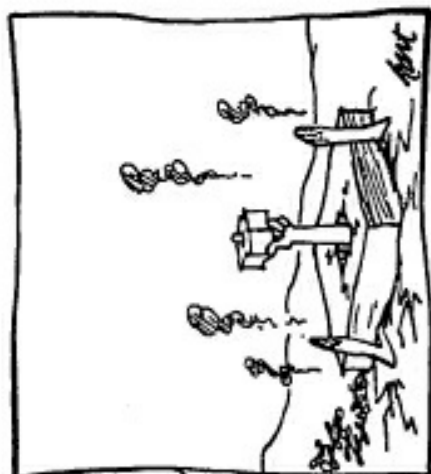
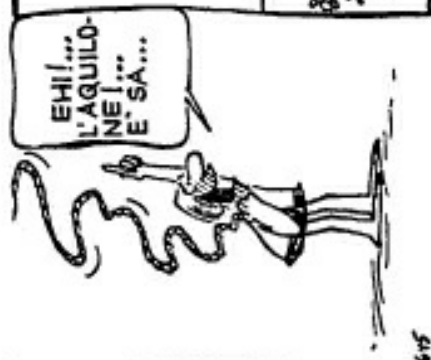
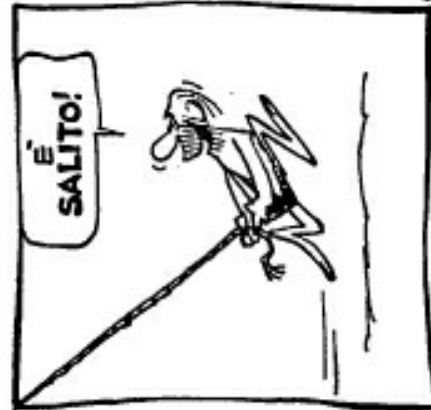
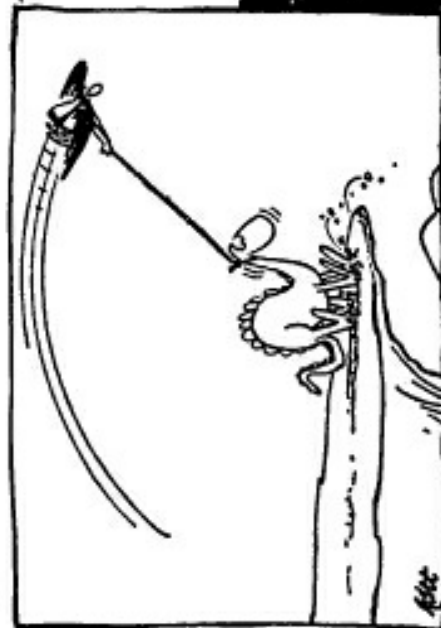
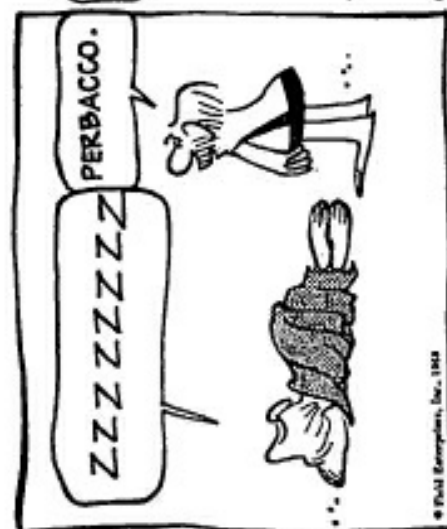
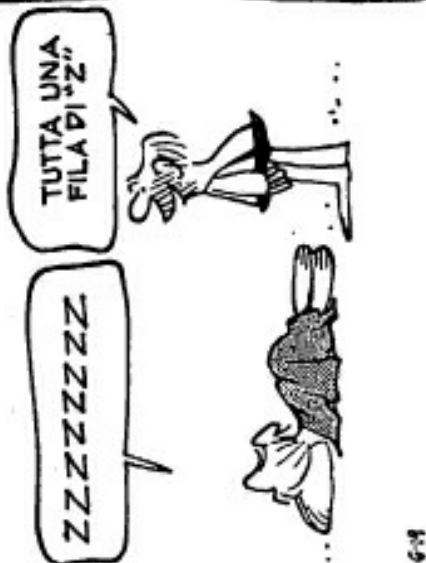
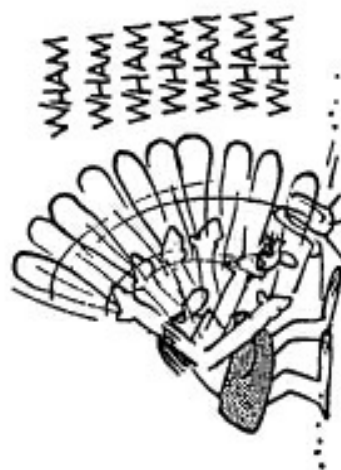
Un secondo colpo... Un terzo...

— Ah, non oggi... Non oggi vi prego... Tornate ieri... — implorò con voce rotta l’ex ultimo uomo.

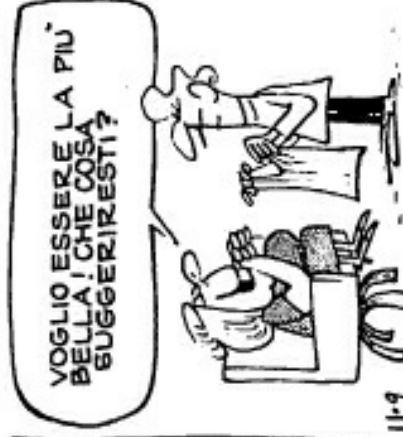
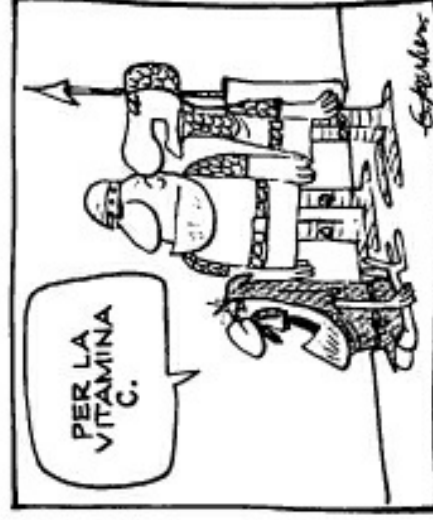
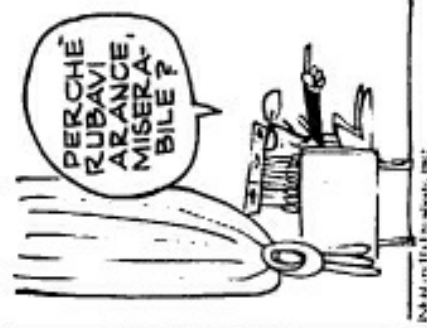
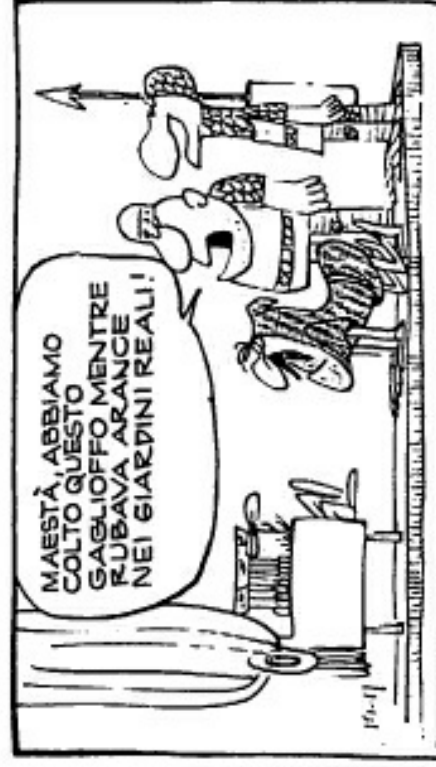
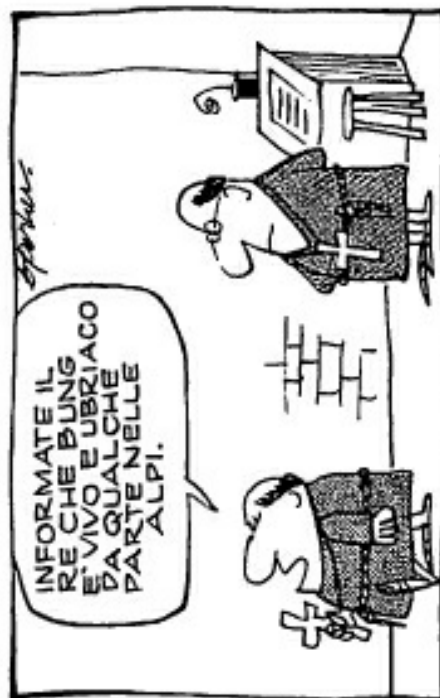
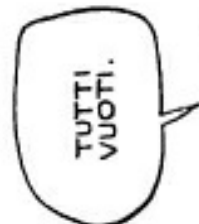
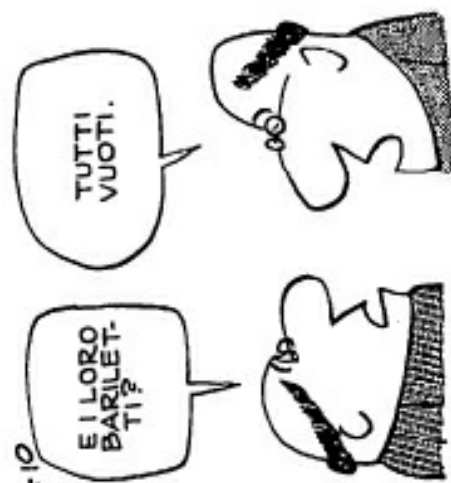
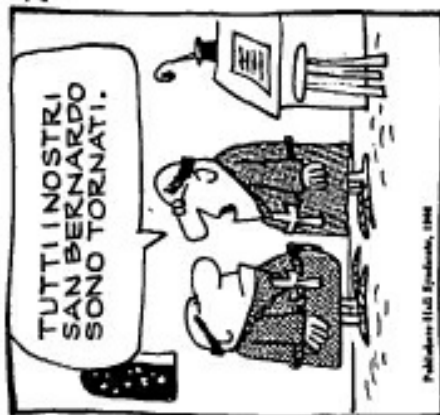
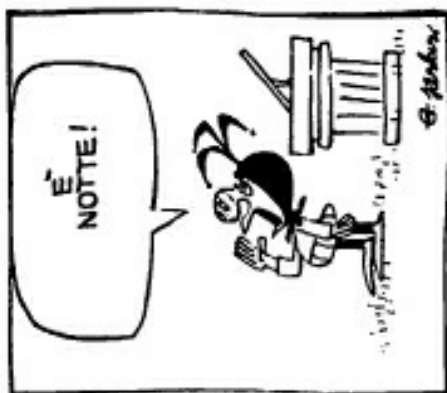
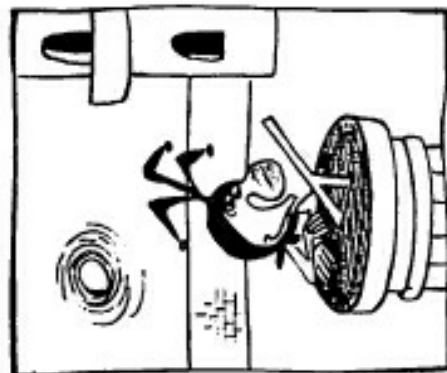
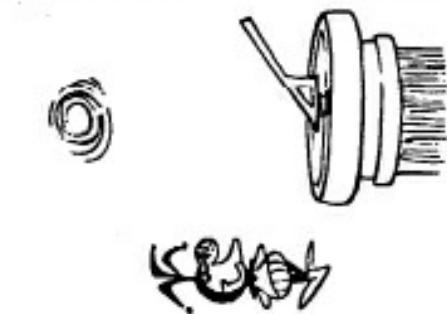
Ma il penultimo uomo continuò a bussare.

# VARIETÀ

**di Johnny Hart**

ZZZZZZZZ
PERBACCO.
ZZZZZZZZ
TUTTA UNA FILA DI "Z"
A ME M'ERA SEMBRATA UNA PILA DI "N"
WHAM WHAM WHAM WHAM WHAM WHAM WHAM
ZOT
* NE AVEVO MORALMENTE BISOGNO.

# Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

EHI, BUNG! CHE ORE SONO?
È NOTTE!
TUTTI I NOSTRI SAN BERNARDO SONO TORNATI.
E I LORO BARILETTI?
TUTTI VUOTI.
INFORMATE IL RE CHE BUNG E' VIVO E UBRIACO DA QUALCHE PARTE NELLE ALPI.

## Un racconto di
## K. M. O’Donnell

# IO E NOI

Al direttore di «Galaxy»,

Sfortunatamente io, William Coyne, come capirete subito, non vi posso mandare un manoscritto per motivi che sfuggono al mio controllo. Tutto quello che posso fare, nel ristretto limite di tempo e con le scarse possibilità di cui dispongo, è scrivere questa lettera nel più chiaro dei modi e sperare che abbiate pazienza e intuito sufficienti da capire le enormi possibilità narrative insite nel mio problema. Forse, dopo aver afferrato e apprezzato l’originalità della situazione, acconsentirete a scrivere voi un romanzo. In questo caso potrete tenere il 50% (cinquanta per cento) sui diritti d’autore, il che mi sembra una proposta equa, dal momento che troverete l’idea bella e pronta. Oppure, nel caso in cui siate troppo occupato per dedicarvi alla stesura di un romanzo, e preferiate quindi affidare l’incarico a uno dei vostri collaboratori abituali, per lo stesso lavoro io gli concederò il 40% (quaranta per cento) sul prezzo di copertina. Ma, dato che si tratta di un’idea da un milione di dollari, come vedrete voi stesso, ci sarà una quantità di quattrini per tutti, basta che prendiate immediatamente una decisione.

La settimana scorsa io, William Coyne, ho inventato la macchina del tempo. Proprio così, basandomi su alcune mie annotazioni ho creato la prima macchina del tempo. Io, William Coyne, attualmente senza lavoro e alloggiato in un misero appartamento. L’ho costruita con le mie mani nelle tre stanze ammobiliate che occupo nel West Side di Manhattan, correndo avanti e indietro dall’acquaio del pianerottolo

alla mia camera da letto perché, come il mio corpo, il meccanismo è composto per l'85% di acqua non distillata. La macchina ha funzionato benissimo, considerato che non conosco quasi niente di elettronica, e che le uniche cognizioni scientifiche in mio possesso sono quelle apprese alla scuola media, necessarie per ottenere il diploma. Non sono un esperto, come si dice. Però mi piace ficcare il naso dappertutto, e questa volta l'ho voluto ficcare nella macchina.

Si tratta di un apparecchio molto semplice e perfettamente funzionante. L'unico guaio è che ha un raggio limitatissimo. Per il momento mi riporta indietro di soli quattro mesi, e avanti di diciassette minuti, è scarsamente calibrato, e non mi è mai riuscito di allontanarmi da un'area che abbraccia un metro e mezzo quadrato. Naturalmente è un modello sperimentale, e deve essere perfezionato, ma presenta la parte della storia che potrete scrivere su di me.

Nonostante i problemi da risolvere, funziona alla perfezione. Martedì scorso mi sono lanciato indietro di tre mesi, ho trovato sulla scrivania il giornale con la data di quel giorno, e la mia umile persona, la persona di William Coyne, distesa sul letto.

Incontrare me stesso è stata un'esperienza eccezionale, sconcertante, che mi ha scosso profondamente. Ma quando sono tornato indietro al presente, con l'aiuto della macchina, prima di potermi guardare attorno, ho visto la sorprendente immagine del mio doppio che mi faceva dei cenni disperati e mi chiedeva con un mormorio che calcolassi quattro minuti e poi tornassi indietro di quattro minuti. Poi io... cioè lui... è scomparso.

È stato spaventoso, lasciatemelo dire, parlare con me stesso, William Coyne, nella mia stanza. Comunque ho calcolato i quattro minuti, e ho usato la macchina per tornare indietro. A questo punto ho incontrato il mio «io» precedente e gli ho detto... ho detto a me di tornare indietro di quattro minuti, dopo quattro minuti. Proprio così.

Ecco, signor direttore, io so cosa state pensando in questo momento. Vi state dicendo che per voi e i vostri scrittori si tratta di cosa vecchia (anche se nel mio caso, il caso di William Coyne, la storia è vera al cento per cento), e che voi avete già letto cose simili condite in migliaia di modi. Anch'io leggo romanzi di fantascienza, e li leggevo anche prima di dedicarmi alla mia impresa. Concedetemi ancora qualche minuto di attenzione, signor direttore. Ci sono un paio di dettagli che

non vi ho ancora spiegato, e che possono farvi capire perché questa situazione contenga oro puro per uno in gamba come voi.

Certamente non vi sarà difficile immaginare come abbia ottenuto i piani per la macchina del tempo. Alcuni mesi fa, un mattino, mi sono svegliato e li ho trovati lì, scritti di mio pugno, sulla scrivania (è stato quando sono «andato indietro» per la prima volta). Mi sono limitato a usarli. Così immagino di non essere stato io a inventarla veramente... a meno che non siamo stati tutti insieme noi a inventarla. Ma questo, signor direttore, ha poca importanza, e serve solo a puntualizzare che io non sono un genio creativo, e che ho urgente, urgentissimo bisogno di aiuto, per risolvere la situazione.

Il guaio è questo. Come vi ho detto, la macchina non è calibrata esattamente, e ogni volta che torno al presente, non mi ritrovo nel presente esatto, ma spostato di qualche secondo, o minuto, avanti o indietro. Così, adesso, tutte le volte che faccio dei balzi in avanti nel tempo finisco sempre col ritrovare un me stesso, e se rifaccio un salto nel passato per tentare di rimediare rientrando nel momento esatto del presente, finisco per creare situazioni sempre più complicate. La stessa cosa succede ogni volta che vado nel passato: incontro sempre un me stesso.

Ecco quello che succede: faccio un balzo e mi incontro, e con più cerco di rimediare, più peggioro le cose. Proprio così, signor Pohl. Ho paura di fare altri balzi perché ad ogni tentativo di risolvere la situazione, questa peggiora sempre.

La verità, signor Pohl, è che adesso ci sono circa trecento (300) noi in queste stanze. Tutti che si spostano con le piccole macchine del tempo, senza che nessuno riesca mai a rientrare nel suo momento esatto. Voglio dire, io ho smesso di spostarmi per tentare di uscirne, ma gli altri no, loro devono ancora rendersi conto di quanto sia difficile, e così continuiamo a diventare sempre più numerosi. In questo momento, per esempio, siamo circa in 310 (trecentodieci).

Sono bastati quei pochi minuti in cui mi sono fermato per farmi prestare la macchina da scrivere da uno degli altri 53 che stanno scrivendo lettere per chiedere aiuto.

Tra l’altro, corriamo il rischio di venire sfrattati per aver sovraffollato l’appartamento, signor Pohl, e non abbiamo più niente da mangiare né spazio per poterci muovere. Tutte le volte che uno di noi

esce per andare a prendere qualcosa da mettere sotto i denti, è come se non tornasse affatto, per il vantaggio che ne traiamo, perché io avevo soltanto due cents in tasca, quando è cominciata questa storia, e ci vorrebbero diverse migliaia di noi per comprare cibo sufficiente a nutrirne almeno una decina. Capite cosa voglio dire?

Questa è la mia situazione. La situazione di William Coyne. Cosa posso (possiamo) fare? Dobbiamo ricavare soldi dalla macchina al più presto. Ma se non possiamo rientrare nel momento esatto, quali speranze abbiamo? Non ci resta che continuare a incontrarci tra noi, spiegandoci di continuo la situazione.

Siamo tutti stanchi morti. Vi prego, vi prego, fate che uno dei vostri scrittori, o voi stesso, scriva un libro su di me (su di noi), e mandate dei soldi al più presto. Siamo arrivati alla disperazione.

Sperando,
WILLIAM COYNE
William Coyne
William coyne &...
william...

Titolo originale: «*We're coming through the window*» – Traduzione di Mario Galli –

## Un racconto
## di Robert Lory

# PRECISIONE ESTREMA

Gerard Bufus era uno scapolo estremamente ordinato. Viveva in un appartamento ordinato, composto di una normale cucina, bagno, soggiorno, e studio. Lo studio era particolarmente ordinato. Anche le puntine che fissavano a una parete la carta del mondo erano esattamente equidistanti dal pavimento e tra loro, con una simmetria perfetta quale solo Gerard Bufus poteva concepire.

Era difficile essere veramente ordinati in una città disordinata come Chicago, ma Gerard Bufus ci riusciva alla perfezione. La sua vita era priva di amici di qualsiasi sesso. Lavorava in contabilità, ed era il tipo di contabile che tutti gli altri contabili avrebbero sicuramente definito stereotipato e che non poteva esistere nella vita reale. Gerard Bufus, contabile, era meticoloso e pedante quasi al fanatismo, rivestito com'era dei suoi veli di assoluto equilibrio.

I suoi vestiti, ad esempio. Gerard Bufus sceglieva soltanto abiti simmetrici. Per meglio dire, il suo gusto lo portava a indossare abiti a righe, ma solo quelli che avevano le linee perpendicolari all'orizzonte, con la precisione del più perfetto a piombo. Tutte le sue cravatte erano in tinta unita. Una cravatta fantasia avrebbe turbato profondamente il suo senso d'equilibrio.

Usava il fermaglio da cravatta. Lasciarla penzolare libera sarebbe stato sconveniente. La spilla presentava il problema della centratura esatta. Tuttavia anche il fermaglio non era scevro da problemi. Dovevano essere di una lunghezza precisa, perfettamente identica alla larghezza delle sue cravatte. Altri avrebbero risolto il problema

spostando il fermaglio in su o in giù lungo la cravatta fin quando la lunghezza del primo non fosse risultata identica alla larghezza della seconda, ma Gerard Bufus, no. I fermagli delle cravatte dovevano essere portati esattamente sopra il quarto bottone della camicia, a partire dall'alto... almeno, tutti i fermagli da cravatta di Gerard Bufus dovevano essere infilati a quell'altezza esatta.

A quarantun anni, Gerard Bufus si fece tingere i capelli di nero. Non che fosse particolarmente vanitoso. Non gli sarebbe importato di avere i capelli brizzolati. Bastava che il grigio fosse comparso uniformemente, distribuito nello stesso modo su tutte e due le tempie. Non era successo così, e allora lui si era tinto i capelli.

Senza il suo profondo senso di equilibrio, Gerard Bufus non sarebbe mai riuscito a risolvere quei calcoli che, nella sua speranza, gli avrebbero dato fama mondiale. La carta appesa alla parete dello studio faceva parte di quei calcoli. Ogni puntina colorata rappresentava un rapporto confermato dell'atterraggio di un disco volante... sia dell'atterraggio vero e proprio quanto dell'osservazione documentata di un UFO, oggetto volante non identificato, in apparente ricerca di una località di atterraggio.

— Organismi viventi in grado di risolvere le difficoltà dei viaggi spaziali, non possono appartenere che a una razza ordinata — aveva spiegato una volta Gerard Bufus a un gruppo di partecipanti a un congresso sui dischi volanti svoltosi a Chicago. — I loro atterraggi sulla Terra, a prescindere da quelle che possono essere le loro intenzioni, devono essere in accordo con una linea armonica di luogo e di tempo: un piano che è un capolavoro di precisione. Basta soltanto scoprire questo piano per essere in grado di predire con la massima esattezza gli atterraggi futuri.

— E chi se ne...? — aveva detto uno dei presenti. — Quello che importa è come risolvono i problemi sessuali le donne dello spazio!

Quello fu il primo e ultimo convegno a cui Gerard Bufus prese parte. Ma le sue ricerche continuarono. Ogni notizia sull'atterraggio di un UFO veniva da lui vagliata attentamente, per determinare con la massima precisione possibile dove e quando era avvenuto l'atterraggio, e se si era veramente verificato. Quell'hobby non era un divertimento, o per lo meno, Gerard Bufus non lo considerava tale. Era della massima importanza che quando gli extraterrestri avessero

cominciato a parlare con gli uomini della Terra, si potessero rivolgere a qualcuno come Gerard Bufus. Solo allora gli stranieri si sarebbero fatta una buona impressione dei terrestri. Ma, per quanto Gerard Bufus ne sapeva, non c'erano molte persone come Gerard Bufus. Così pesava tutto sulle sue spalle.

Inoltre, aveva anche una ragione personale. Scaturiva anche questa dalla consapevolezza che non esistevano molte persone come Gerard Bufus. Nel suo intimo, lui desiderava un amico. Gli extraterrestri, essendo gente ordinata, sarebbero stati degli amici perfetti. La solitudine era un sentimento spiacevole, che sconvolgeva l'equilibrio.

Così, Gerard Bufus occupava tutto il suo tempo libero nei calcoli, annotando gli atterraggi osservati, facendo calcoli ipotetici ma logici di atterraggi che non avevano avuto testimoni, e che quindi non erano documentati, e facendo delle previsioni di massima.

La sua prima previsione fu di un atterraggio che sarebbe avvenuto tre settimane dopo, a seimila chilometri di distanza da quello avvenuto un certo giorno di settembre a sud di Caracas, nel Venezuela. Con due altri mesi di lavoro, e quattro atterraggi dopo, riuscì a predire con l'approssimazione di un chilometro quadrato e con lo scarto di due ore, un atterraggio che avvenne nelle vicinanze di Cork, nell'Irlanda, annunciato poi come «evento inspiegabile». Secondo i suoi calcoli proiettati nel futuro, ci sarebbero stati altri tre atterraggi in luoghi lontani, prima che ne avvenisse uno a portata di mano.

Fu estremamente felice nello scoprire che il suo conto in banca non avrebbe sofferto molto per le spese di viaggio, limitate al prezzo di un biglietto aereo per Binghampton, nello stato di New York, e il noleggio di una macchina per spostarsi di pochi chilometri a nord di quella città dell'Unione. L'unica cosa che lo contrariava era che l'atterraggio statunitense sarebbe avvenuto soltanto otto mesi più tardi.

L'attesa venne impiegata fruttuosamente nel controllo e ricontrollo di tutti i calcoli, nel segnare e documentare i tre atterraggi intermedi, e studiando le carte topografiche della zona a nord di Binghampton per individuare il punto preciso, determinabile principalmente dalle caratteristiche del terreno delle varie zone dell'area specifica. Poi, quasi ancora prima che Gerard Bufus fosse pronto, giunse il giorno del suo appuntamento con un destino di ordine e precisione.

La notte era buia. Gerard Bufus indossava un impeccabile abito

estivo a sottili righe nere. Erano le 10,30. Doveva aspettare ancora quindici minuti... almeno, secondo i suoi calcoli. Si sentiva vibrare da un tremito di nervosismo, e la cosa lo indisponeva: l'eccitazione era fuori luogo, in quel momento. Calma, precisione, ragionamento... ecco le cose essenziali all'occasione. Si sforzò di controllare il respiro.

Lo studio del terreno aveva suggerito un unico punto logico per l'atterraggio. Una pianura semi-isolata e coperta da alti cespugli. Gerard Bufus si rannicchiò dietro un sipario di foglie. Non era opportuno, pensò, farsi vedere anzitempo. Fino a quel momento gli stranieri sembravano avere evitato ogni contatto, forse per non terrorizzare qualche povero cuore terrestre. Ma quando Gerard Bufus si sarebbe avvicinato a loro, dopo che erano atterrati, dimostrando inequivocabilmente che era stato lì ad aspettarli, allora, per quanto stupiti, si sarebbero decisi a parlare.

Una certa paura cominciò a torturare Gerard Bufus. Supposto che non arrivassero? Supposto... supposto una infinità di cose. Un guasto meccanico allo scafo, per esempio. O l'aver concluso il progetto di ricerche che li aveva portati su quel pianeta. Oppure, e questa era la possibilità peggiore, potevano aver cambiato il piano iniziale per passare a una fase successiva. In questo caso, col tempo, lui avrebbe certamente scoperto la nuova linea degli spostamenti. Ma tutto il suo lavoro di quegli anni...

Alzò gli occhi al cielo, quasi in preghiera. E lo vide.

Era un piccolo punto di luce. Al primo momento lo si sarebbe potuto scambiare per una stella. Ma si faceva sempre più luminoso, più grande, e più vicino.

Era a forma di sigaro, si disse Gerard Bufus. Poi, dopo essersi nascosto meglio in mezzo ai cespugli, si accorse che l'oggetto prendeva gradatamente l'aspetto di un disco. Un disco brillante con bagliori bianco-verde-azzurri, che si muoveva rapido, sicuro, e con ordine, attraverso il cielo nero. Manca poco, pensò Bufus, e guardò l'orologio. Mancavano ancora tre minuti all'ora d'atterraggio prevista da lui. Dopo essersi accertato di avere la busta in cui aveva messo i calcoli delle sue previsioni, era certo che agli stranieri sarebbe interessato sapere come aveva fatto a scoprire il luogo in cui sarebbero atterrati, cercò di controllare il respiro che si era fatto ancora una volta affannoso. Si permise tuttavia un sorriso simmetrico di soddisfazione.

Due minuti e cinquanta secondi dopo, il sorriso gli scomparve dalle labbra. In tutto il suo lavoro, nei suoi studi, nei calcoli, aveva fatto un piccolo errore di previsione. Si era lasciato talmente prendere dal problema di localizzare l'esatto punto di atterraggio, che aveva trascurato di pensare cosa poteva succedere a qualcosa o a qualcuno fermo, e come lui rannicchiato, in quel punto.

Il sorriso, dunque, scomparve dalle labbra di Gerard Bufus, e un urlo lacerò l'aria nel momento in cui lo scafo extra-terrestre, grande come un campo da pallacanestro, ridusse il suo corpo ordinatamente vestito in bene amalgamata poltiglia.

L'atterraggio era avvenuto in modo rapido, in orario perfetto, ed esattamente nel punto previsto.

Quando tratta i problemi di attualità la fantascienza ha il vantaggio di essere "impegnata" e distaccata nello stesso tempo. Nei nove racconti di questa antologia, che fa idealmente seguito a "Il futuro alla gola" (Urania 438), tutti riconosceranno immediatamente l'aggancio con le più scottanti questioni di adesso: scuola, sesso, razza, Vietnam, religione... Ma questi temi la f.s. li proietta sul piano paradossale che le è proprio; e le soluzioni che politici e sociologi propongono oggi, essa le verifica col distacco che – bene o male – dovremo avere domani: quando "i giochi saranno fatti" e non resterà più che da vedere se i conti tornano.